LETTERE

DI

FILIPPO SASSETTI

SOPRA I SUOI VIAGGI NELLE INDIE ORIENTALI

DAL 1578 AL 1588.

LETTERE

DI

FILIPPO SASSETTI.

LETTERE

DI

FILIPPO SASSETTI

SOPRA I SUOI VIAGGI NELLE INDIE ORIENTALI

DAL 1578 AL 1588.

REGGIO,

DALLA STAMPERÍA TORREGGIANI E C.,

1844.

☞ In questo libro si è osservata la lessigrafía, cioè la maniera di scrivere le parole, proposta dal celebre GIOVANNI GHERARDINI, e publicata in Milano a'15 di luglio dello scorso anno 1843; come quella che ne pare la sola ragionevole.

PROSPERO VIANI

A' DISCRETI LETTORI.

Filippo Sassetti fiorentino visse nel secolo XVI, *e viaggiò nelle Indie orientali, e il suo principale intento sembra che fosse quello di promovere il commercio de' Fiorentini con l'Oriente, dandone indizio un suo discorso scritto nel 1557 intorno al commercio da instituirsi tra i sudditi del suo Granduca serenissimo e le nazioni levantine. Fu uomo de' più colti e ingegnosi della sua patria in quel fioritissimo secolo, avuto in amore e riverenza da' più egregi spiriti suoi compatrioti; e fu scrittore animato e giudizioso. Mandò ne' suoi viaggi varie lettere agli amici e parenti veramente amene e spiritose, come le giudicò lo splendore dell' eloquenza e sapienza italiana, Pietro Giordani: le quali furono la prima volta publicate nella raccolta delle Prose Fiorentine, or sono poco più di cent'anni, donde niuno le trasse, e dove giaciono, in mezzo a quelle sonnifere scritture, indebitamente dimenticate. Vi si leggono molte osservazioni astronomiche*

e fisiche (quanto comportavano li studj d'allora), e le narrazioni delle proprietà e de' costumi, de' paesi e delle genti da lui veduti e praticati nel decorso dei varj anni che nelle Indie dimorò. « Noi ben sapiamo (a servirci un tratto e con più ragione delle parole degli editori fiorentini) che molte delle cose da esso narrate non giungeranno nuove agli eruditi leggitori, massimamente dopo che si sono publicate molte relazioni di un gran numero di moderni viaggiatori, che di questi medesimi orientali paesi ci hanno date distinte ed esatte notizie, essendosi dopo la morte del Sassetti accresciuta notabilmente presso quasi tutte le più culte nazioni d' Europa la navigazione e il commercio del nuovo Mondo. Ma non è per questo che non si debba da ognuno saper molto grado alla erudita e diligente industria del Sassetti; il quale fu tra i primi che raccogliessero e a noi tramandassero le memorie delle Indie orientali, quantunque le sue lettere abbiano avuto sin quà la mala sorte di restar sepolte nell' oblio, e nelle nostre private librerie ascose, malgrado la cura che si prese nel secolo passato (XVII) il celebre canonico Lorenzo Panciatichi di raccorle e publicarle; alla quale impresa non potè dar compimento. Comunque sia noi abbiamo creduto che la lettura di queste lettere possa riuscir dilettevole agli eruditi, non tanto per la sceltezza ed amenità delle notizie ch' elle contengono, quanto ancora per la leggiadria e vaghezza dello stile in cui sono dettate; il quale di tanto

in tanto si scorge ornato d' un certo natural brio e d'una certa vivacità, e di cotai leggiadri motti, che ben fanno vedere la franca maniera di pensare del loro autore ».

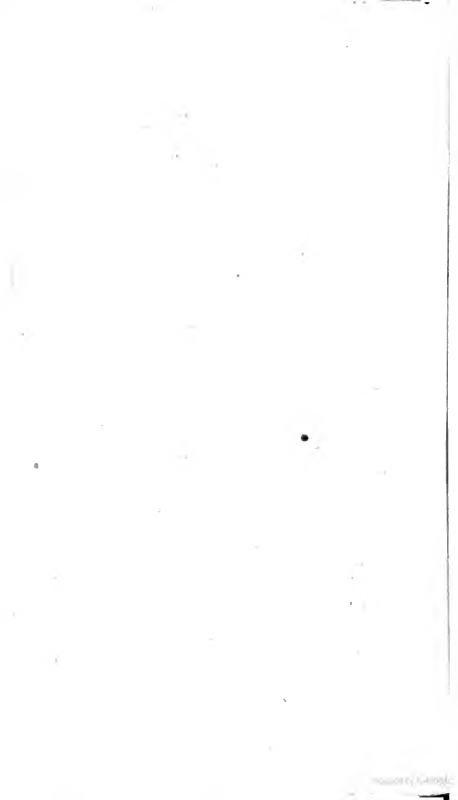
Nelle quali sentenze, secondo me giustissime e onorevolissime, desidero che si adagino li studiosi d' oggidì, e tutti coloro che si dilettano delle buone letture italiane: ai quali in ogni modo confido che sia per tornare in pro e diletto il conoscere o il sentir ricordati da brioso viaggiatore i costumi di lontani popoli, e le descrizioni de' loro luoghi in tempi più prossimi alla barbarie che all' incivilimento; (massime a questi giorni che il gusto del secolo par vólto mirabilmente a queste materie di viaggi e di subjetti): confido che non sarà discaro a nessuno tenero dell' onore italiano che gli si agevoli il possedimento di lettere non oziose nè sciocche ma colte e pulite ed esemplari quant' altre mai; paragoni utili e cari pe' l secolo ohe tanto ciarla e non si vergogna di non sapere scrivere. Queste lettere mi sembrano una salda e novella riprova della destrezza ed eleganza di quel leggiadrissimo secolo XVI *nel trattare ogni maniera di argumenti, dalle quali virtù noi ci siamo tanto allontanati, nè siamo vólti a ritornarvi: lettere da leggersi volentieri da ogni condizion di persone e di sesso; perchè non affaticano con malagevoli speculazioni la mente, ma la dilettano e la ricreano come l' erudita ed amabile conversazione degl' ingegni spiritosi.*

Intorno alle quali mi occorre di notare le cose medesime avvertite dagli editori fiorentini; parendomi necessario che quì pure ne sieno instrutti i lettori. « Nè la stima, scrissero essi, che a giudizio nostro meritano queste lettere, pare a noi che resti diminuita da qualche parola o espressione tratta da alcuno straniero linguaggio, che talvolta si vede avere in esse adoperato il Sassetti; perciocchè il frequente commercio da lui tenuto co' Portoghesi, e con varie oltramarine e indiane genti, gli rendea, per così dire, ovvio e indispensabile l' uso delle medesime; e la natura delle cose da lui trattate, se ben si mira, opportunamente richiedea simili espressioni per facilitarne l' intelligenza. Non piccola angustia e difficoltà nella publicazione di queste lettere ci ha cagionato l' esserci avvenuti o in originali scritti dall' autore nell' atto della partenza delle navi portoghesi, che vale a dire con somma fretta, e conseguentemente di pessimo carattere, e talora laceri e mal conservati per la lunghezza del tempo, e per la distanza de' paesi, onde quelle carte furono quà trasmesse; o in copie fatte da persone parte imperite, parte mal pratiche del carattere dell' Autore, le quali lasciarono enormi lacune in molti luoghi da esse non intesi, o, che è peggio, alterarono, mutarono, e troncarono parole e senso a lor capriccio. Per la qual cosa, sebene da noi è stata usata somma accuratezza in simiglianti luoghi oscuri e depravati, pure non ci lusinghiamo d' aver sempre

ritrovato il senso genuino dell' Autore, e abbiamo voluto molte volte più tosto lasciarli forse imperfetti e dubiosi, che con mal sicure e poco fondate conjetture ed emendazioni mutarli e alterarli per non attribuire all' Autore sentimenti, e non fargli dir cose, che giammai per avventura non gli passarono per la mente. Parimente noi non ci assicuriamo che alcuno errore o scambiamento non possa essere occorso ne' numeri, le note o cifre de' quali, scritte alla mercantile e in fogge ora disusate, ci sono riuscite talora malagevolissime a capirsi. Così ancora i nomi delle città e province, particolarmente delle Indie orientali, si ravviseranno per lo più espressi con qualche diversità dall' uso moderno; ma questa varietà non doverà recar maraviglia a chiunque vorrà considerare che cotali denominazioni coll' andar de' secoli si mutano, di che potrebbonsi portare un' infinità d' esempj, se la cosa non fusse per sè medesima così nota, che non avesse bisogno alcuno di prova; onde, se ben si mira, si vedrà che il Sassetti nominò le città e le province indiane secondo l' uso del tempo in cui egli visse, e conformemente al genio della lingua spagnuola e portoghese, dalle quali nazioni esse riceverono la prima loro denominazione, quantunque da' viaggiatori d' altre europée nazioni sieno dipoi state per lo più cangiate o alterate. Laonde anche in questa parte noi abbiamo creduto di non ci dover dipartire dagli originali del Sassetti, ma in tutto e per tutto abbiamo voluto

conservare esattamente la maniera medesima, che a lui, scrivendo agli amici suoi, piaque di adoperare ». E in altro luogo soggiungono: « Noi crediamo superfluo il rammentare ai leggitori che oggidì le sublimi speculazioni, gl' ingegnosi ritrovamenti, e le sicure esperienze di tanti moderni dottissimi filosofanti hanno sollevata la filosofia a un grado molto più eminente di quel che non era ne' tempi del Sassetti; laonde a lui non si dee dar debito se non sono troppo conformi a' moderni insegnamenti le sue osservazioni ed i suoi raziocinj intorno alle cose fisiche, non potendo egli pensare nè argomentare se non a misura de' lumi e delle idee che erano communi nel tempo suo; e nostro intendimento non è stato il publicare queste lettere perchè da esse si apprendano le filosofiche cognizioni, ma principalmente perchè si comprenda la maniera usata da' nostri scrittori per esprimere in istile famigliare ed elegante, qual si è quello delle lettere, anche i pensamenti e le quistioni filosofiche; la qual cosa vuolsi generalmente avvertire non solo in questa lettera (VII), ma in tutte quell' altre ancora, nelle quali di materie filosofiche si prende a ragionare ».

Ho preposta alle lettere (non tanto per convalidare l' opinione d' uomo pregievolissimo al Sassetti quanto per ridonar cosa pulitissima di quello stesso secolo XVI) l' orazion panegirica che di lui compose e recitò Luigi Alamanni, tanto leggiadro e purgato scrittore e tanto degno che si ramme-

mori alla studiosa gioventù. Anche brevi note sono andato quà e là apponendo, dove ho creduto che fossero d' uopo o per agevolare l' intelligenza dello scrittore, o per rettificare o ampliare alcune cognizioni più necessarie: oltraciò le ho ordinate per la prima volta secondo i tempi, acciocchè le cose narrate dall' Autore succedano più chiare agli occhi de' lettori, e non sieno mostruosamente intralciate, come vediamo accadere in molti epistolarj mal disposti: e finalmente ho premessi li argomenti a ogni lettera a maggior commodo de' lettori. Per le quali cure prendo fiducia di trovar qualche grazia presso a' discreti e a' volonterosi d' onor letterario, ai quali desidero e studiosamente cerco di piacere. Così m' ajutino del loro favore, e farò con la più accurata correzione e con tutte le diligenze più attente uscire da questa stamperia li scritti di non pochi autori o dimenticati nelle diverse raccolte de' classici, e pur degni di quell' onore, o divenuti rari, o senza lodevoli cure stampati. Intanto desidero e spero che, in ordine a queste lettere, sieno confermate da' cortesi e studiosi spiriti le parole del valentissimo uomo quà sopra ricordato, e, or fanno pochi mesi, a me scritte = Sarà un buono e caro libro quel ch'ella si propone di stampare, e assai mi piace il suo divisamento . . . . . Godo ch' ella voglia e possa fare di tali edizioni. =

ORAZIONE

DI

LUIGI ALAMANNI

DELLE LODI DI FILIPPO SASSETTI

*Detto nell'academia degli Alterati l'*Assetato (1).

Quando io sperava dovermi rallegrare con voi che dalla lunghezza del tempo ne fosse oramai conceduto il desiderato ritorno dell' *Assetato* nostro, mi è convenuto sottentrare a questo carico impostomi di dir sue lodi, e di cercare di consolarne della grave perdita cagionata dalla sua inaspettata morte (2). Sicchè, mutata la speranza in noja, e il contento in travaglio, sento non potere ad altri porger conforto, nè potermi a gran pezza con parole appressare al vero e gran concetto, che si ha del valore suo; che di esperto e facondo dicitore sarebbe a ciò di mestieri, e che fosse al tutto libero dal pensiero e dal danno di tanta perdita. Onde io da tali cagioni troppo impedito, solo mi conforto collo sperare che qualsivoglia sua rimembranza ne sia per dilettare, e conosco che il danno, che gli possa porgere il mio rozzo parlare, oggi è per tornare in testimonianza maggiore delle grandi e chiare virtù sue: poichè il ridurre solo alcuna di esse alla memoria, senz'altra persuasione ed arte, sarà bastevole ad accrescerne il desiderio d' onorarlo, e d' imitarlo.

La nobiltà della patria e della famiglia sono un pungente sprone per incitare il corso degli animi generosi con più veloce passo alle operazioni virtuose; ed, avvegnachè le maravigliose grandezze della città di Firenze, e de' suoi abitatori siano state ed ancora siano tali, che con un lungo discorso non se ne potesse raccorre piccola parte, bástine solo il considerare che ella ha innalzato il nome suo co'l valor delle armi, ed ha superato tutte l' altre coll' industria delle arti, e sopra tutto coll' acutezza de' letterati ingegni, e coll' eloquenza della toscana favella; talchè a ragione ella può esser nominata una novella Atene. Ed il nostro *Assetato* con savio accorgimento ha voluto impiegare la vita sua in quelle operazioni, che come proprie di questa città ci hanno fertilissimamente fiorito. Perciocchè dall' altrui volere, mentre era di tenera età, e da urgenti occasioni di fortuna alla mercatura sospinto, da sè stesso intese principalmente agli studj delle favelle e delle scienze; all'acquisto delle quali molto gli furono aggranditi gli spiriti, e le forze dell' antica e continuata nobiltà della sua propria famiglia, il cui albero estende il suo antico tronco per la lunga successione di diciasette continuate generazioni, e ci hanno istorie che annoverano questa famiglia fra quelle ch' erano al governo di questa città, già sono passati quindici secoli; e cinquanta anni dopo veggiamo a' libri publici Caccia di Gentile, e Pacino e Jacopo Sassetti, come Ghibellini e troppo potenti, esser confinati nel tempo che dominava Carlo re di Sicilia. E, quando poi ne' tempi di Dante s' aspettava in Toscana la venuta di Arrigo imperatore, de' conti di Luzzimburgo, ancorchè la republica richiamasse i Sassetti

insieme con altri così grandi come popolani suoi fuori usciti, per tema che non si congiungessero coll' inimico, pure ne furono sedici di tal famiglia nell' esercito d' Arrigo, de' quali nondimeno se ne videro molti per le loro virtù essere stati di poi richiamati e rimessi. Lascio di dire come per trecento anni continui posseggono la Torre da loro in questa città, come l'altre famiglie grandi, fabricata e denominata; e per eguale spazio di tempo edificarono sepolcri, ed ornarono chiese e di cappelle e di pitture ne' loro maggiori altari. Ne' tempi più moderni Francesco di Tomaso, che edificò a Montughi il sontuoso palagio, ebbe a Lione gran maneggio ed affari, in compagnía di Cosimo vecchio de' Medici, di Piero suo figliuolo, e del magnifico Lorenzo suo nipote; al figliuolo del qual Francesco fu da Leone X donata la Palla de' Medici nell' arme sua e de' suoi successori, ed esso creato cavalliere e conte Palatino.

Trapasso l' altre cose, acciocchè il mio parlare non divenga troppo lungo e tedioso, e pe'l medesimo rispetto porrò ancora in silenzio le grandezze de' Gondi, sua stirpe materna, le quali ancor oggi si veggono vive risplendere e nella patria e ne' lontani paesi; talchè in Francia posseggono stato ducale, e dignità ecclesiastica eguale alla dignità regia. Da tali stimoli infiammata la generosità dell' animo suo, non sofferse fermare il corso della vita e delle sue operazioni nello scopo de' suoi esercizj mercantili, ne' quali (dal padre indiritto) consumò la sua giovinezza; ma, sentendosi da saldo giudizio e grande intelletto tirare alle virtuose opere ed alte contemplazioni, che nella filosofia si ritrovano e dall' eloquenza si manifestano, volle in tutte

saziarne la sete della sua volontà, ove ne dette chiaro saggio del colmo delle virtù ch' egli possedette non solo nel prudente consiglio di eleggersi così nobili fini, ma le fece ancora palesi ne' modi che adoperò per conseguire costantemente questo suo alto desiderio. Chè, se noi riguardiamo alle tediose fatiche, le quali gli convenne sostenere per apprendere (mentre era nell' età di ventidue anni) gli spinosi principj della latina, e della greca favella, e dell' altre scienze ancora, scorgeremo una costante toleranza, che, in rarissimi uomini ritrovandosi, conduce all' ultima perfezione i disegni di coloro che la posseggono. Da questo potranno gli altri apparare il modo di superare con animo fermo e costante quelle gravi fatiche, le quali nel principio dell' operare maggior tedio e travaglio a chi più sa ne arrecano. Avvegnachè dalla maggior parte degli uomini sia poco avvertito il momento grandissimo di tutti i principj, per restar quasi, come gli altri fondamenti delle fabriche, sotterra nascosi, nondimeno, se poco addentro o deboli si fondassero, non vi potendo inalzare sopra gli edifizj, converrebbe con vergogna lasciar l' opera in tutto abbandonata, o sì vero con maggior fatica e sudore di nuovo rifondergli; laddove, se saranno stabili e gagliardi, ogni grave pondo e ogni altezza di mole potranno sostenere. Tanta sobrietà e temperanza gli convenne allora adoperare, faticando ne' continui studj la sua ponderosa corporatura, nel tenerla a freno, per ravvivare in sè le forze della memoria e dell' intelletto, che, dicendosi di lui, come del greco oratore, che consumasse più olio che vino, possiamo con verità aggiungere che dall' istesso olio ne' sette anni che

dimorò in Pisa godesse più luce che dalla chiarezza del giorno. E, se noi riguardiamo con quanta felicità egli apprendesse allora i poeti e gli oratori dell' una e dell' altra antica favella, e di quanta leggiadría ed eloquenza nel parlare materno si riempiesse, vedremo in parte il suo maraviglioso ingegno, che con sì saldo giudizio e sì profondo intelletto doveva poi nelle più alte speculazioni risplendere. Ciascheduno di voi si può facilmente ricordare con quanta facondia e con qual arte, quando in sacre esortazioni, quando in lode altrui, in diversi luoghi e in diverse occasioni egli abbia publicamente ragionato. Compose tragedie, discorse del mandare il consolo della nostra nazione a Costantinopoli, scrisse storie della vita del Ferruccio. Dettò insieme co'l vostro *Vario* (3) avvertimenti contro alcune nuove annotazioni di forestieri sopra la poetica, le quali, da voi con debita modestia mandate al proprio autore delle censurate annotazioni, furono lodate tutte, e la maggior parte di esse approvate da quello stesso, che ne veniva ripreso e corretto. Molti son quelli che con lunghi volumi hanno trattato del modo di esprimere i concetti dell'animo nostro per mezzo dell'imprese; egli in un sol discorso d'una breve ora con ordinata dottrina e gran chiarezza ne mostrò quanto gli fosse facile con poche e faconde parole l' insegnarne l' esquisitezza dell'arte. E, se egli quasi come per un principio ne dette di sè tante speranze, potremo da questo far ragione quanta fosse la dottrina e prudenza sua negli anni suoi più gravi, quando, oltre alle virtù praticate nell' operare, ed oltre all' eloquenza acquistata nelle più pregiate favelle, aveva apprese le matematiche dimostrazioni, le osservazioni e mi-

sure del movimento de' cieli, e si era insieme adornato l'animo d'un continuato corso di tutte le naturali speculazioni.

Ma, ecco mentre aspettavamo che egli dovesse far ridondar in noi altri il desiderato profitto de' suoi già maturi frutti, dalla liberalità e lealtà sua ne venimmo disturbati; poichè, non essendo stato scarso nell' ajuto de' suoi propinqui, si volle privare in beneficio loro di quelle facoltà che erano sufficienti al modesto e quieto vivere che si era eletto. Allora percosso, ma non atterrâto, dalla fortuna avversa, lo vedemmo più che mai francamente risorgere, e, ne' travagli affinandosi, prendere occasione di nuova gloria; ove, mentre i principali della città a gara concorsero per volerlo sovvenire, l' universale benevolenza trapassò la sua opinione: poichè disse vedere negli effetti d' essere stato da tutti amato più che non isperava. Ed, avvegnachè le virtù dell' animo e dell' intelletto suo a più alto fine che d' acquistar ricchezze, obligandosi altrui, avesse indiritte, elesse d' impiegarsi nella mercatura, adempiendo in ciò l' una e l' altra parte di quel detto del filosofo, che al ricco piuttosto che accrescere ricchezze maggiori è meglio filosofare, ed a chi contro alla povertà è costretto schermirsi piuttosto che filosofare è meglio l' arricchire. E, siccome le tenere piante in istretto luogo prima allevate ed innestate dei più pregiati e domestici frutti, si soglion poi trapiantare ne' larghi campi, ove possano spiegare la fecondità loro, così egli, avendosi in questa città coltivata la mente di tante e tali virtù e scienze, potette poi ne' luoghi lontani produrre sì maravigliosi frutti, superando gli altri che d' ingegno, virtù, e dottrina non gli erano

eguali. Somma lode e gloriosa fama acquistarono coloro che insieme coll' armi accompagnarono gli studj delle lettere, siccome da Senofonte possiamo conoscere; i cui scritti erano nelle mani di Scipione Africano pe'l continuo leggerli consumati, e la cui felice condotta pe'l mezzo di tanto paese nemico fu da M. Antonio Triumviro con profondi sospiri ammirata. Onde egli, quasi imitandoli, volle con nuovo modo congiungere i suoi studj di eloquenza e di filosofia non colla guerra e coll' armi, ma colla mercatura, alla quale conosceva essere tanto inclinata questa patria. Onde, tra i negozj divenuto di sè stesso più giudizioso e prudente (più che d' Ulisse nelle sue finte navigazioni non si favoleggia), potè insiememente filosofare sopra i costumi e le città di molti uomini, e sopra la novità di molti paesi; poichè, non soddisfatto di trasferirsi ne' luoghi, volle, di tali concetti ripieno, allontanarsi in quella costa, che, al mezzo della lunghezza d' Asia tra le foci dell' Indo e del Gange, sotto il Tropico del Cancro egualmente cominciandosi a ristringere, termina e soggiace quasi sotto al mezzo del corso celeste, ove per sempre il giorno si pareggia colla notte. Onde lo sentimmo diligentemente considerare le varie stagioni, i continui venti, e la diversa condizione di sì lontani e contrarj paesi, i costumi dei Bracmani fino da' primi Greci peranticlıi nominati, e le scienze ancora di quei popoli, che, per esser tanto antiche ed esquisite, essi stimano piuttosto che gli Egizj ed i Greci l' abbiano apprese da loro, che per lo contrario. Le quali cose egli dette avviso essere state lasciate loro in versi d'antichissimi scrittori, ed in lingua che essi chiamano *Sancruta,* cioè bene artico-

lata, la quale si scrive con cinquantatrè caratteri; ed è tanto antica, che, ancorchè abbiano antichissime notizie, non si ha però memoria in quai tempi ella si parlasse, e l' apprendono come faciamo noi la greca e la latina, nè prima che in sei o sette anni se ne fanno padroni. E nell' osservazioni era tanto accorto e diligente, che, di là dal Capo di Buonasperanza avanti ad alcun altro conoscendo dal color diverso nell' aqua dell' oceano esservi poco fondo, salvò la nave che non si arrestasse nelle secche de' Garagiaj. Egli ha ritrovato la vera istoria del cinamomo, ed egli ci ha data piena notizia dell' antidoto propriamente diretto contro alla flemma, parte dall' esperienza da sè stesso praticatane, e parte dall' autorità di Niganto, uno de' loro antichi scrittori; il quale narra in versi la proprietà di più di tre mila piante; delle quali informatosi prima da' medici regj in Madrid ed in Lisbona, e fattene alcune divisioni ad imitazione delle istorie d'Aristotele, se ne valse, e ne fece di poi (co'l nodrirne e lambiccarne nel luogo ove nascono) continue esperienze, e vere osservazioni.

Ma, a gloria maggiore aspirando, tentò ancora di agevolare le navigazioni dell'oceano, coll' insegnar senza riconoscere terra a misurare le distanze che i cosmografi chiamano longitudini, e, dal Meridiano dell' Isole Fortunate inverso l'Oriente procedendo, le cominciano ad annoverare; il che non fu investigato da Flavio d' Amalfi, primo ritrovatore che la calamita riguardi a tramontana, nè da Martin Boemo, allievo del Monteregio, che insegnò a' Portughesi conoscere la larghezza delle lontananze in mare tra l' un polo all' altro, con oprar l' astrolabio in navigando.

E, se fosse interamente saputo quel che investigava l' *Assetato* nostro, si torrebbero via gli spessi e pericolosi errori di chi giornalmente corre sopra l' oceano; ed egli pure ne rinvenne ben tanto, che gli giovò molto nel suo primo interrotto viaggio. Somigliante gloria e maggiore si procacciava, mentre che coll' acutezza delle sue scienze congiungeva la mercatura e il peregrinare in così lontani paesi; dove conoscemmo la grandezza dell' animo suo non in piccoli maneggi impiegarsi a ragguaglio delle sue facoltà, ma a ragguaglio de' gran concetti e del valor suo si travagliò in negozj tali, che infiniti popoli ne sentivano l' utile, ed i regni stessi ne arricchivano: poichè ne' paesi medesimi, ove i pepi nascono (merce delle più richieste e pregiate) era quegli che li provedeva, e inviava per l'Europa tutta; oltre a che in sua proprietà aveva diversi e importantissimi maneggi. Chè, se già Talete ne' suoi proprj paesi, e Platone in Egitto esercitarono mercatura d' olj, e Solone per simiglianti affari peregrinò in diversi luoghi per negozj maggiori, (già di filosofia anch' egli arricchito) ed in paesi senza comparazione più lontani volle dilungarsi il nostro *Assetato.* Ne' quai luoghi l' industria mercantile non s' affatica con nuovi ordigni in sottili provedimenti, ritrovati da coloro sotto l' apparenza di mandare il suo in paesi lontani, e senza alcuna commune utilità vanno accrescendo il loro avere coll'altrui perdita; ma vi si contrattano naturali e vere merci con tal commercio, che quelle medesime ricchezze che si cambiano o traportano ad ambe le parti ne fan sentire il commodo e il profitto commune.

Non è la mercatura così facile, nè di sì poca loda, come altri per avventura l' avvisa; poichè

quelli che onoratamente l'esercitano con adoprare ingegno e virtù, e alla patria loro, e insieme a lontane e diverse nazioni sogliono recare commodi e beneficj sopramodo grandi, e al bene e sicuro vivere molte fiate necessarj. Se l'arte del coltivare la terra è stata sempre da tutti celebrata, e da' più antichi e virtuosi Romani colle loro vittoriose mani esercitata, possiamo conoscere che in non minore stima dagli Ateniesi, e dal loro legislatore furono tenute la mercatura, e le arti a lei soggette; poichè le leggi loro non permettevano che alcuno lor cittadino vi potesse stare in ozio; ma commandavano che tutti qualche arte esercitassero, nelle quali più industria e maggiore ingegno che nel coltivare si richiede. È di vero che la vera mercatura altro non è che una abondante e ingegnosa agricoltura, la quale supplisce a quello che la natura non può fare, di produrre in ogni paese ogni cosa necessaria e commoda al vivere umano: sicchè, molto più che non fa la coltivazione, i fertili terreni ella può rendere abitati, ed abondanti i più sterili e infruttuosi monti. Anzi l'onde stesse e le lacune del mare (ove se non si ritrovasse altro che l'industria sola degl'ingegni e delle fatiche degli uomini in numero incredibile da tal commercio adunátivi, conducendovi, per esempio, lane e sete rozze, e rimandandole poi fuori ridotte in uso di panni e di drappi) quest'arte, co'l prezzo di tale industria, può fare tali luoghi abondantissimi d'abitatori, e colmi di ricchezze sopra ogni altro, non solo co'l provederli di vitto da' luoghi più vicini, ma, non che altro, fino dagli Antipodi può condurvi le droghe, l'oro, le gemme; sicchè mille tesori nati sotto altro polo pare che siano prodotti dal nostro

paese. Nè voglio credere che il suo fine sia l'accumulare denari, e l' arricchire solamente, come i più l'adoprano, ma sì bene, come nelle republiche si suole esercitare, il rendere copiosi ed agguagliati i luoghi, e gli annuali de' frutti della terra e dell' altre ricchezze umane. Con ciò sia cosa che quasi, come se la mercatura tenesse in mano la bilancia di tutti i frutti della terra e del mare, con cavare le cose, ond'elle abondano, e condurle ove mancano, ella agguaglia e pareggia l' un paese coll' altro, e coll'adunare e serbare ella agguaglia e pareggia l'anno abondante con quello di carestía; valendosi dell' industria umana per correggere tali mancanze di natura. E quelli, che nella mercatura commandano le più importanti deliberazioni, di molto valore e gran prudenza conviene che siano forniti, per iscorger molto tempo avanti l'occorrenze, conoscere di chi si debbano servire e fidare, e presto risolversi nelle occasioni; ed hanno un largo campo di potere, in tal arte esercitandosi, dimostrare le virtù loro: siccome nell' *Assetato* istesso, di cui ragioniamo, si potrebbe considerare la magnanimità nelle grandi imprese, la fortezza ne' pericoli di morte, la liberalità nel donare, la dolce maniera e gentilezza de' costumi nel conversare, la prudenza, la lealtà e la giustizia nel trattare ogni giorno di pregi e di permute con gli altri uomini, e le altre sue virtù, le quali egli non restrinse dentro i termini della sola mercatura, ma in tutte l' occasioni a tutte sorte d' uomini, e per tutto il corso della vita sua fece palesi e manifeste; sicchè non solo ne' diversi luoghi ove egli dimorò, ma ne' remoti e lontani da essi, dilatata la fama sua, vedemmo che riscaldò d' amore e di riverenza insino agli

uomini più crudi e più malvagi. Perciocchè, depredando alcuni corsali una nave Portughese, domandarono se vi avesse sopra facoltà alcuna Filippo Sassetti; e veduto che ve ne aveva, le rilasciarono, e commisero che gli fossero restituite, siccome ne furono, dicendo che portavano sopra la testa loro l' onore e la riverenza del suo nome; tanta è la forza della virtù di farsi amare ancora dagl' inimici, come di Scipione e di Archimede e d' Annibale e Marcello possiamo conoscere. Quando Alessandro il grande volle già spiantare la città di Tebe, commandò a' suoi soldati che mantenessero salve ed intatte le abitazioni e i discendenti del lirico Pindaro. Grande fu certo il benefizio e l' onore ch' egli rendè alla memoria di questo poeta; ma qual maraviglia ne debbe porgere, poichè venne da sì potente re, avidissimo di gloria, e sì grande amatore di chi altamente cantò le lodi degli eroi? Laddove con grande ammirazione dovremo stupire che i publici rubatori di ciascheduno, i quali solo d' ingiuste rapine e crudeltà si nutriscono, siano voluti divenir liberali della propria preda, senza altro lor pro, che di onorarne le conosciute virtù dell' *Assetato*, delle quali (poichè con tale attenzione seguite d' ascoltarmi) brevemente soggiungendo d' accennarne alcuna, porrò fine al mio ragionamento.

Gran fortezza d' animo dimostrò, non si essendo mai nell' avversità di molti travagli perduto di cuore, ma, come acceso carbone al soffiare de' venti, ravvivatosi e rinvigoritosi. Forte fu ancora in tanti perigli di morte, che passò in quella guerra di Lisbona; quando per somministrare alcuni medicamenti ai suoi Signori naturali, scampò per le virtù sue l' ingiusta condannazione

di falso sospetto: e, in andando a manifestare l'innocenza sua al non legitimo re, vide, e si ritrovò nel fatto d'arme, quando l'esercito del Catolico passò vittorioso il ponte d'Alcantara, ove egli con sue armi, come gli altri guerrieri, intrepidamente superò il pericolo di quella rotta, e tumulto; pericolo non minore del primiero; e coll'autorità sua liberò dal sacco ne' borghi, ove si ritrovava, ricchissime abitazioni d'Angelo Lioni, e altri Veneziani. Lascio i tanti perigli dell'oceano nel suo primo viaggio, de' turbini e tempeste, d'essersi rigirato dieci giorni continui tra le secche e i bassi di quella male avventurata costa del Verzino, ove quella poca gente che si fosse salvata restava per cibo di quei bestiali Brassili, o de' pesci Tuberoni, l'uno e l'altro de' quali divorano carni umane; e di essersi in ultimo rotti cinque grossissimi agúmini di tutte le loro áncore, quando vicini a Lisbona erano spinti da sì gagliardi venti ne' dirupati massi del capo de' Salceti; allorchè egli, già spogliato e cintosi alle spalle un sostegno per tal uso, aspettava ognora che, poichè per superar quella punta erano spezzate le áncore e la vela, si spezzasse la nave ancora. Sicchè, mettendosi egli di poi l'anno seguente nella medesima navigazione, ove non gli occorsero pericoli minori, mostrò che non temette quelli del primo viaggio da lui sì frescamente provati, ed insieme mostrò la gran costanza e perseveranza che avea nell'imprese già da lui elette e risolute.

Liberale fu egli tanto, che, contro all'usanza degli altri, più del donare che dell' accumulare era vago: onde possiam conoscere che non per arricchire esercitò mercatura, ma per seguir virtù e conoscenza, faticando egli più per mag-

gior profitto altrui, che proprio. Delli suoi amici pochi furono quelli, a cui non donasse cose pregiate, non solo novità di lavori o medicamenti rari, ma gioje, e altro di pregio eguale; e quando lo trovarono in quei luoghi suoi amici da maggiori occasioni ed angustie necessitati, con affetto fraterno ricevendoli, di maggiore somma di benefizj li sovvenne, che essi non avrebbero saputo da' più interessati aspettare o desiderare; e, quando era vicino a morte, donò libertà a quindici schiavi di suo servizio; e in verso i luoghi Sacri fu maggiormente pio e liberale: ai príncipi ancora era solito mandare delle più rare e pregiate novità di quei paesi, a molti de' quali più per altre sue virtù, che per questa sola, fu sempre accetto e grato, e con iscambievoli doni, e con interno affetto d' amicissima testimonianza lo dimostrarono. La modestia sua fu tale che di sè rado o forzatamente parlando, con verità e scarsità ragionava: anzi, come le spighe ne' campi quanto più si vanno riempiendo di maturato frutto tanto più dell' altre s' abbassano, così egli quanto più e di virtù e di sapienza si colmava, scacciata in tutto l' alterigia, maggiormente fece nota la modestia; la quale in quella sua secca spugna vi si dimostra, poichè con essa vi diceva d' essere asciutto ed assetato dell' innocente liquore d' eloquenza e di sapienza: laddove, essendovisi felicemente immerso, ne era largamente bagnato e grave (4). La gentilezza e dolcezza delle sue maniere vedemmo, mentre fu tra noi, esser tale, che qualunque lo conosceva desiderava o cercava di conversare e di ritrovarsi seco, avvegnachè con festevoli ragionamenti ed arguti motti tra gli amici si rallegrava: e di poi, quando per ispazj si

lontani di luoghi e di tempi n'era dilungato, non potendo colla sua presenza, gli dilettava almeno con sue leggiadre e dotte lettere; delle quali dai più intendenti se ne veggono in molti luoghi con gran diletto far riserbanza. Era tanto giusto il suo negoziare con altrui, ed in quei maneggi fu conosciuto tanto leale e sincero, che, da tutti amato e riverito, era nelle più gravi cause di controversia di consentimento commune delle contrarie parti eletto per árbitro ed ultimo giudice; tra essi avendosi acquistata autorità senza contradizione. Ma sopra tutte le altre sue doti risplendeva in lui una maravigliosa prudenza, accompagnata da tal sapere, esercitata da tante prove di sì diversi affari, e congiunta con giudizio sì profondo, in lui naturalmente innato, e che in tutti i diversissimi casi sempre rettamente discernere si conosceva, così nelle dispute e dubj delle osservazioni e contemplazioni, come negli affari domestici e nelle importanti deliberazioni de' negozj, che gli stessi periti delle arti, come nocchieri, medici, ed altri a ragione si gloriavano di prendere in esse suoi consigli. E tutti gli altri in quei paesi con grandissima ammirazione ed amore gli attribuivano il primo luogo di pregio e d' onore dopo le persone regie. Anzi dove i commandamenti di questi erano per tema obediti, i pareri dell'*Assetato* erano con istanza ricerchi per eseguirli desiderosamente. E ne' luoghi da lui più lontani era ancora tanto grande l' opinione e il concetto che si aveva delle virtù sue, che quelli che non avean contezza del suo valore, stimavano che fosse cresciuta di lui tal opinione dalla gran lontananza de' luoghi ove si ritrovava: molto più che i poeti, e gli altri uomini grandi si sogliono acquistare

maggiore stima e maggior pregio per la lunghezza del tempo, nel quale più anticamente degli altri siano vissuti; ma, facendo chiara testimonianza qualunque si ritrovò dove era egli che in somigliante e maggiore ammirazione era avuto ancora da tutti quelli che gli erano presenti, conosciamo che ciò dalle rare sue doti, e non da altro procedette; e veggiamo insieme quanto maggiore splendore ne avrebbe creduto, se dalla inaspettata morte non gli fosse stato vietato l'avvicinarsi, e il tornare alla patria. Ma, poichè per sì gran perdita restiamo privi o alterati della desiderata vista di tal academico, del diletto del suo saggio e facondo parlare, della cognizione di sì rare e pregiate notizie ed osservazioni, e del gran profitto delle tante virtù sue, ci resterà egli pur vivo nella memoria per chiaro specchio ed esemplare perfetto di somma bontà ed esquisita dottrina: le quali avendo per tutto lo spazio della sua vita fatto palesi, dobbiamo credere che egli sia vissuto felice, per quanto ne concedono i travagli di questa vita mortale, e che, nell'altra per sempre riposando, goda premj maggiori delle sue fatiche, e contempli chiaramente quell'eterno lume, il quale, mentre de' suoi raggi per tante e tante maniere andava investigando lo splendore, con ogni suo potere s'era sempre adoperato di amare e desiderare.

(1) L'academia degli *Alterati* fu instituita nel 1568 da sette gentiluomini fiorentini: ne sono ampie notizie ne' Fasti consolari dell'acad. fior. del Salvini (facc. 202 ec., e 247), e nel Mazzucchelli (scritt. ital. tom. 1. facc. 130), e nel Manni.

(2) Avvenuta in Goa, l'anno 1589.

(3) Il *Vario* era Antonio Albizzi.

(4) Forse l'Alamanni accenna all' impresa academica del Sassetti, che sarà stata una spugna. L'uso di queste imprese era communissimo in quel secolo.

LETTERE

DI

FILIPPO SASSETTI

DA LISBONA, DA COCCINO, DA GOA

DAL 1578 AL 1588.

I.

A BACCIO VALORI (1), *A FIRENZE.*

Descrive la città di Lisbona, e generalmente i costumi e le buone e ree qualità della nazione portoghese; e tratta anche del suo commercio nell'Indie.

Io dubito di non aver fatto troppo a sicurtà meco medesimo per non avere scritto a V. S., poichè io mi partíi da lei. Io giunsi a Seviglia, e per iscriverle aspettava che ne venissero dal nuovo Mondo le navi, acciocchè, scrivendole e raccontandole qualcosa delle novità che sogliono vedersi, io venissi a meno tediarla. Stéttivi pochi giorni, e fummi necessario venire quì, dove io non so quanto io mi starò. Delle cose passate nel viaggio, e de' costumi delle genti non tratterò a V. S., perchè in passando non si può giudicare. Solo le dirò che, se io fussi andato attorno per amore, ben potrei, accusandolo, dire:

Cercar m' hai fatto diversi paesi

sino a quel mezzo verso

Dure genti e costumi,

che pare a me il proprio di tutte queste ingenerazioni; talchè chiunque ci verrà de' nostri, e non sarà armato d' una estrema pazienza, ma sarà veloce ne' suoi movimenti, fúga di questo luogo, ch' e' ci morrà di subito. Questa è città grandissima, e la parte principale e maggiore è fuori delle mura; il forte di essa sono tre colli e due vallate; sebene i borghi, che si distendono come razzi, ne abbracciano fino

a cinque: ha la riviera del Tago da Mezzogiorno, ancora che quì ella si possa chiamare per più vero nome un braccio di mare, che è porto grandissimo, dove stanno le milliaja de' legni, e il palazzo reale è lungo la riviera; ma gli altri abitatori, che stanno in basso, sono tutti mercatanti. Non ha nessuno bello edifizio, nè alcuna antica memoria ci restò dalla furia de' Mori. Il paese non è ameno, chè i caldi grandi abbruciano ogni cosa. Sonci assai ulivi, ma tanto maltrattati, che chi si trova affezionato a questa pianta non gli potrà vedere e star cheto; perchè il tutto si raccommanda alla natura, e la coltivazione è più bandita di quì di qualunque altra cosa nimica. Gli abitatori di Lisbona saranno come ducentocinquanta mila: questi sono Cristiani vecchi, Cristiani nuovi, e Schiavi: i Cristiani vecchi son divisi ne'*Fidalghi* (2), e altro popolo minuto, e i Cristiani nuovi sono gli ultimi Giudei, che elessero di rimanere quì, e battezzarsi: sono gente poco meglio che infame, cattivi, perfidi, senza fe, senza onore, o cosa che buona sia; se non uno intendimento sottilissimo, che, congiunto alle sopradette qualità, fa una composizione, che chi ha a trattare con esso loro e non vi lascia del suo, è uomo che si può mandare per tutto, e dargli, come si dice, la briglia su'l collo. I vecchi per lo contrario sono gente che fa poco, molto superba, e tanto di loro testa, che il rimovergli della opinione loro e l' impossibile sono una medesima cosa. Tutto sanno essi, e tutto fanno essi, e da loro depende ogni cosa, e la loro terra è la meglio del mondo, e si pongono a provarlo con l' induzione. Sono loquaci, e gente vana; e se egli azzannano uno, bisogna far conto di fare la parte

degli ascoltanti; e tre quarti delle parole consistono in V. M., e in giuramenti, che non credo che si trovi dove più si giuri. Giurano per *los Santos Evangelios*, e, quando vogliono aggrandire e procacciarsi più fede, aggiungono *y mas por estas barbas*, o *por esto rostro;* e toccansi la barba, o il viso non senza muovere chi gli vede a riso. Gli Schiavi nella diversità loro agguagliano tutte quelle genti, che, sentendo favellare gli apostoli ciascuno in suo linguaggio, si stupivano; e al credere mio saranno la quinta parte delle genti che ci sono; e tutti vivono di vittovaglia portataci per mare, o la maggior parte; chè il paese è sterile, e non colto; e per questo vengono quì navigli infiniti, trecento per volta di Danismarca, di Ostarlant (3), d'Olanda e tutta la Fiandra, d' Inghilterra e tutta la costa di Brettagna, e di Francia; e ci portano d' ogni cosa fino all' ova e alle galline, e de' denari sopra questo, e pórtanne spezieríe: e de' paesi nostri ancora ci vengono delle' vittovaglie, grani talvolta di costà, vini, e olj di Provenza, e da tutta la costa di Spagna; e tutto ci ha presta e buona spedizione, secondo la qualità delle cose, o la disposizione della terra. Di carne ci è sottosopra mancamento; chè d' ogni tempo ci si ammazzano vacche molto dure, e pochi castrati; a che ha sovvenuto l' innumerabile quantità de' pesci, che ci si pigliano e ci si consumano, che in ogni via e in ogni casa è bottega, che cuoce e vende pesce ogni giorno e ogni ora; talmente che per l'odore cattivo del frittume è una noja grandissima l' andare attorno. Il trafico de' Portoghesi è al Capoverde, e alle isole quivi vicine; più basso alla Mina di Sangiorgio, e tutta questa costa d'Africa, che

guarda il Ponente; all' isola di Santomè, e a quella costa del Mondo nuovo, ch' e' chiamano il Verzino, di là dal Capo di Buonasperanza, fanno scala a Monzambiquo, e poi se ne vanno in India, e di quivi, cioè dalla prima costa d' India, dove è Calicut e Goa, vanno a Malaca, che dicono essere l'antica Aurea Chersoneso, alla China e al Giapan, e prima a Malucco: e nella costa d' Africa di Ponente, che sono Capoverde, e la Mina, portano principalmente di quelle tele, che vengono d' India in quantità grande, e di quelle, che vengono di Roano: ottoni lavorati di ogni sorte, e massime collane, e certe maniglie, e annelli, che que' Neri si pongono al naso e agli orecchi, e molti paternostri di vetro, che ne fanno vezzi e collane, e una certa sorte di paternostri rossi, che vengono dell' India a carrate. A Santomè non portano se non le cose necessarie per vitto; chè, tráttone i Portoghesi, non vi sono altri che Schiavi; e nel Verzino conducono d' ogni sorte cosa; grasce, panni, drappi, merceríe, come specchi, sonagli, e altre sì fatte; e in India portano di tutto parimente, cioè vino, olio, drappi, e panni, ma pochi, fogli, vetri, coralli, e reali. Le cose che riportano in quà sono queste: del Capoverde cuoja, cotoni, zuccheri: della Mina oro perfetto, e zibetto, che quest' anno, che i Portoghesi sono in guerra con quelli del paese, in due legni sono venuti da ducento mila ducati in barrette d'oro: di Santomè vengono quelli zuccheri, che si raffinano, chiamati da noi zuccheri rossi, in numero di sette millioni e secento mila delle nostre libbre, e ogni trentasette vagliono circa a un ducato e tre quarti: del Verzino vengono altretanti zuccheri, la maggior parte bianchi, che

vagliono quì le libbre quarantatrè circa di ducati quattro. In questo paese si ritrova Filippo Cavalcanti fratello di Guido e di Stiatta, il quale ha grandissime facende alle mani, ed è uomo di grande autorità, e quasi soprastante a tutto insino al proprio governatore: dicono che e' tiene gran corte con molti paggi e cavalli, e spende l' anno in sua casa meglio di scudi cinque mila; e' suoi negozj sono ingegni di zuccheri. Quivi sono, per quanto intendo, mostri stupendi d' animali bruti; e un piloto d' una nave venutone quest' anno ha portato la pelle d' un serpente, su'l quale, pensando di porre il piede sopra un sasso, scavalcava, che è largo su'l dosso quattro piedi, e lungo trentaquattro o trentacinque; il quale dice che mangiava una pantera, e mangiava anche lui, se e' non lo soccorrevano: ha ancora portato il cuojo d' uno animale della grandezza della lontra, ma coperto di squame durissime; ha la testa di testugine, gambe di coccodrillo, e la scaglia della schiena si raccoglie come fa la parte di sopra delle manopole di ferro o i cosciali di un' armadura, e la coda è della medesima materia, e viene giù distinta a nodo a nodo fino a che ella viene sottilissima. Dice questo medesimo che in Fernambuch, terra del Verzino, è un mostro scorticato, e pieno di paglia, preso non sono molti anni, che è quasi la Scilla; ha testa e collo di cane, spalle, braccia, e mani di figura umana, petto e ventre di pesce, e piedi d' oca: e altre cose infinite vi sono, delle quali non si pigliano cura costoro di dare notizia al mondo. Del Monzambiquo portano in India Schiavi, e molto avorio; e d' India recano tutte le cose preziose che noi conosciamo; le spezierie, parte delle quali fanno

che sono ladri finissimi, e chi n' ha uno che sia buono, ha un gran servizio di lui. I Neri Gentili sono talmente neri, che e' non è tanto tinto l' inchiostro; sono di bassa statura, e forti, e per travagliare in cose di fatica. Questi sono condotti in India parte del Monzambiquo, e parte de' luoghi vicini all' India più propinqui all' Equinoziale. Di Santomè vengono una gran turma di Neri portátivi di tutta la costa d'Africa, dal Capoverde sino a quel parallelo; sono questi medesimamente gente più da fatica, che d' intelletto, e quelli, che ci vengono dal Capoverde, di tutti i Neri sono i più gentili, e con facilità imparano tutto quello ch' e' veggono fare, fino a sonar di liuto; e sopra tutto tengono bene l'arme in mano, e di loro si ha buono servizio, tráttone ch' e' sono un poco superbi, che è vizio di tutti i Neri, e ce n'è il proverbio: *egli ha più fantasía che un Nero*. È miseria il vedere, com' e' sono quà condotti, che in una nave ne saranno venticinque, trenta, e quaranta, e tutti stanno quì sopra coverta ignudi addosso l' uno all'altro; e sopra tutto si accostumano molto astinenti, che sino a quà dánno loro da mangiare del medesimo, di che vivono nella terra loro, che sono certe barbe come quelle del ghiaggiuolo, che crude e cotte, chi non lo sapesse, le giudicherebbe castagne: smontati in terra stanno a una *solicandola* (6) a turme, e chi ne vuol comperare va quì, e guarda loro la bocca, fa distendere e raccorre le braccia, chinarsi , correre e saltare, e tutti gli altri movimenti e gesti, che può fare un sano, che, considerando in loro la natura commune, non può essere che non se ne pigli spavento; e il prezzo loro è da trenta fino a 60 ducati l' uno. Non mi pare da lasciare

di contare a V. S. quello che mi fece restare attonito, considerando la miseria loro, e la inumanità del padrone. Sopra una piazza erano in terra forse cinquanta di questi animali, che facevano di loro un cerchio, e i piedi erano la circonferenza, e il capo il centro: erano l' uno sopra l' altro, e tutti facevano forza d' andare a terra. Io m' accostai per vedere che giuoco fosse questo, e veggo in terra un grande catino di legno, dove era stata dell' aqua e gli miseri stavano, e si sforzavano di succiare i centellini e leccare l'orlo; e da loro, sì nell' azione come nel colore, a un branco di porci che si azzuffino per ficcar la testa nel brodo, non era nessuna differenza. Sonmi condotto all' ultimo della lettera con questa storietta di poco gusto, forse contro alle regole, le quali non si possono sempre osservare; e là, dove non si tratta di creanza, ma di considerare la natura delle cose, non si disconviene; e, se mal non mi si ricorda, Platone dice che non si ha da lasciare indietro nè la natura del loto eziandío, ancora che io so che a V. S. non occorrerà questa scusa. Di tutte le cose che vengono d' India molte mi si rappresentavano degne d' essere vedute da V. S.; ma l' essersi dileguate da me certe commodità, che a ciò si ricercano, ha fatto che io manchi all'obligo e desiderio mio. Véngonci molte conserve con zucchero, pepe, noci moscade, macis, mirabolani, e altre cose assai, e tra tutte queste la più gentile a me è paruta l' aqua di cannella, della quale scrive un dottore quello che V. S. vedrà: honne preso una *bazza* (7) di terra coperta con fune, la quale terrà da quattro o cinque fiaschi, e ben turata l' ho messa sur una nave, che per partirsi non aspetta altro che il tempo.

Holla indirizzata a Pisa a Messer Michele Saladini (8), dal quale, se ella verrà salvata, sarà mandata a V.S.; e, quando e' segue, desidero che ella ne facia quattro parti, che l' una sia per lei, l'altra pe'l Signor Piero Vettori (9), l'altra pe'l reverendissimo Don Vincenzio (10), e l'altra pe'l mio Messer Bernardo Davanzati (11), co'quali tutti vorrei che V. S. mi scusasse del silenzio, e co'l Signor Priore principalmente, co'l quale, partendomi, feci troppo a sicurtà. Francesco Valori (12), quando io mi partii di costì, secondo me, mi messe a uscita, chè di lui non ho mai sentito nulla, nè di Paolantonio ancora: quando vengono da V. S., piaciale raccommandarmi loro, e sopra tutto tenermi in sua memoria, che è quanto mi occorre per questa; e Nostro Signore la contenti e guardi.

Di Lisbona, alli 10 d' ottobre, 1578.

II.

AL MEDESIMO, *ivi.*

Ragiona della pietra Bazar o Balzuar, e descrive le sue medicinali proprietà in quel secolo infinitamente apprezzate: parla ancora della pietra Jacinto, e d' altre indiane mercanzie e curiosità.

Sono stato molte settimane senza rispondere alla lettera di V.S., aspettando di averle mandato la pietra Bazar (13), che ella mi domandò, la quale mi dolse che si avesse a adoperare in soggetto così propinquo, e si facesse in tempo, che ella non servisse a cosa veruna. Quì è questo rimedio infinitamente celebrato, e, sebene io ho da' medici e da altri cercato di sapere qualche

storia particolare degli effetti suoi, comechè molti se ne raccontino importantissimi, ho riscontrato questo. L' anno 69 fu quì la peste molto di questa maggiore. Un giojelliere Fiammingo, i quali sono i primi e gli ultimi a impacciarsi con essa, aveva più figliuoli, due de' quali in un medesimo tempo furono feriti di questo male, e come pochi argomenti ci aveano per la salute in mano de' medici, egli ricorse di subito alla pietra Bazar, e déttene per ciascuno sei grani, che è il doppio di quello che si dà ordinariamente: posegli nel letto, e coprígli, e in termine di otto ore trovò che dal mezzo in basso l'uno e l'altro di que' fanciulli era divenuto nero come carbone, e le parti vitali rimaste libere, e senza veruno affanno; e nel giorno seguente rimasero liberi del tutto, come se male non avessero avuto mai. Per ordinario si vede che ella muove grandemente co'l sudore, co'l vomito, e per di sotto. I medici di costà, se mal non mi ricorda, si conducono di mala voglia a dare licenza che ella si adoperi, siccome e' fanno d' infiniti altri rimedj: credomi che, per essere cosa caldissima, paja loro cosa al contrario a darla in malatíe, dove sono febri ardentissime, come interviene in tutte queste malatíe pestilenziali, le quali procedono da veleno, contro al quale sono principalmente queste pietre: sicchè, levata via la prima cagione, viene a cessare la febre, la quale in questa infermità viene ad essere accidentale, come quelle che sopravengono nelle ferite, e in certi altri mali. Ma, per tornare alla pietra Bazar, in Castiglia ne tengono grandissimo conto per rimedio al *tabardillo*, che sono le nostre petecchie, delle quali ultimamente ammalò il re con pericolo grandissimo della vita;

e nel tirarle fuori adoperarono questa pietra, e per ultimo rimedio la composizione del Jacinto, la qual pietra è perutata quà unica non solo alle petechie, ma ancora alla peste, di autorità di Galeno e degli Arabi, e poi di Alberto e d' altri. Io vo pensando, e non posso ritrovare come questo avvenga, perchè la peste è la medesima corruzione, e questa è mancamento del calore innato nell' umidità, e le pietre, se mal non mi ricorda, son fredde, secche di complessione, donde non può procedere restaurazione di calore. Messer Neri una volta mi farà favore di dirmene qualcosa. Ma, per tornare alla pietra Bazar, e' l' adoperano quà non solo pigliandola per bocca tre in quattro grani, o cinque il più con aqua rosa, ma mettono la polvere nelle posteme velenose, quando elle sono aperte. Léganle in oro, e pórtanle al collo, come cosa, alla quale dánno più virtù che alla betonica; come di rallegrare e cacciar via la melancolía, guardare da' veleni, e molte altre cose; nelle quali mi riferisco a quello, che ne dice un libretto in lingua Castigliana, che portò costà Messer Giovanni Buondelmonti. V. S. me ne domandò una, la quale io comperai, avendola trovata a modo mio; pesò dramme sei e un quarto, e costò ducati sette la dramma; la quale sarà buona a legare in un cerchietto d' oro, e conservare, portandola al collo, o pure tenendola in luogo riposto. E per usare ai bisogni ne ho comperata una, che la metà è per V. S., che costa reali ventisette e mezzo la dramma; talchè in tutto mi dee V. S. ducati cinquantatrè e tre quarti, i quali a commodo suo pagherà costì a Messer Bernardo Davanzati in tanti ducati di lire sette di piccioli: al qual Messer Bernardo mando l'altra

metà della piccola, ed altra grossa, sebene meno di quella di V. S.; e tutto è in uno scatolino: che le piccine le dividerete co'l peso; le grandi sono differenti, perchè quella di V. S. è marezzata e tira più al tondo, e quella di Messer Bernardo è più lunga ed un poco gobba, sfogliata da una parte, e di color tanè chiaro, semplice, e pesa meno. Ho compero ancora per V. S. li quattro *bufi* o chiocciole di madreperla, che costano ducati cinque e un quinto, che similmente gli pagherà a Messer Bernardo, e tutto questo ho mandato a Pisa a Messer Michele Saladini, perchè gliele mandi, quando gli abbia ricevuti dalla nave dove si sono carichi, che è una *Urca* detta Nostra Signora della speranza, sopra la quale passa la corte del Sig.Don Pietro (14). Holle mandato di più un rinvolto, dove è dentro un vasetto di porcellana de' migliori, quanto a disegno, che io abbia veduto, dove venne d'India certo musco, il quale ho ripieno di noci moscade in conserva, cosa singolare per lo stomaco, e in che si può far notomía di quel frutto, essendo co'l mallo, co'l macis, e con tutto quello apparecchio, con cui la natura lo produce. De'papagalli, che vengono di questa medesima isola, dove fanno le noci, non ne sono venuti quest'anno; ed uno che mi era quì vicino non ho potuto avere per denari; sicchè V. S. mi scuserà in questo. Altro non le mando, perchè nel tempo di provedere le curiosità io stava nel letto malato di mala sorte; sarà altra volta, a Dio piacendo. Io ebbi una lunga lettera da Messer Francesco nostro, il quale prudentemente si accommoda a tutto quello a che lo strignerebbe la necessità; sicchè io mi stimo che tosto si verrà a termine di dargli compagnía. Conforto V.S. a procurare che, avanti di fermarsi,

egli ésca un poco fuori, e con commodità di galera, che non vi mancheranno. Non lasci di vedere la corte di Spagna, e consúmivi qualche mese, perchè in questi paesi veramente s' impara a vivere per tutti i conti, e non lasci di venire a veder questo sito, a giudizio di ciascuno, il più bello d' Europa, cavátone Costantinopoli, quasichè la natura negli estremi si sia sforzata di mostrar sua possa. So bene che questo consiglio non piacerebbe a madonna Gostanza, nè forse ad altri; tuttavía questa terra vale tanto a formare agli uomini buon giudizio, e ad avvezzarli a trattare le cose con pazienza e con flemma, come e' dicono, che io le imprometto che, se io avessi figliuoli o altre cose care, negli anni della discrezione io gli manderei quà di presente a passarci qualche anno. Il non pensare a tornarmene a casa così tosto, e la voglia del rivederla, forse mi fa pensare più oltre che io non dovrei; tuttavolta io ne l' conforto, così per utile suo come per satisfazione mia. Nuove di quà che darle non ho. Séguita la nostra peste pure lentamente, donde io penserò d' uscire fra pochi giorni per andare a Medina, poi a Seviglia, e tornarmene quì: se niente occorrerà degno d' essere saputo da V. S. glielo avviserò. Intanto ella mi farà grazia di commandarmi, e non guardi che io sia un poco lento nella esecuzione, come è intervenuto delle pietre Bazar, nelle quali avrò caro aver satisfatto a V. S.: alla quale di cuore mi offerisco e raccommando, supplicandola a raccommandarmi a Messer Francesco, al quale scriverò altra volta. Intanto questa che mando a V. S. gli potrà essere commune.

Di Lisbona, alli 10 di genajo, 1580.

III.

AL MEDESIMO, *ivi.*

Scrive delle cose petrificate, de' papagalli, del legno aloè e suo prezioso odore, del cedro, del musco, e della calamita. Parla ancora della difficoltà e diversità delle lingue orientali fra di loro, delle porcellane e della maniera che tengono i Cinesi nel fabricarle: aggiugne la notizia d'una pietra che si trova in Toscana, che con certa industria manipolata potrebbe forse bene ridursi in porcellana.

Dispiacemi che quel pane petrificato arrivasse a sì dolente convito. V. S. avrà bene inteso e veduto che l' aqua d' Elsa impietra molte cose, e la terra quivi oltre per quelle colline è piena di conche, e di nicchi di diverse sorti. Quì in questo contorno di Lisbona avviene il medesimo, e particolarmente nella pietra morta, e nella sua sostanza si trovano di questi cotali nicchi incorporati e impietriti, e chi osserva minutamente ogni cosa trova strane figure; e pure a questi giorni mi détte un amico un dente di cavallo mezzo pietra, e mezz' osso. Se quel pane fu una volta da mangiare, o pure fatto dal caso a quella maniera, come molte spugne si trovano lungo i fiumi, non lo so; ma è bello veder su la schiena essere i segni rimasti, come se fossero del tovagliolino, perchè quà, in facendo il pane, gli spiccano le donne ad uno ad uno, e gli rinvolgono nelle tovaglie, sicchè di sopra vi rimane il rigato della tela. Avrei che dirle molte cose per risponder particolarmente a più quesiti

fattimi per la sua lettera ricevuta più fa; imperò elle vorrebbono essere trattate con animo un poco più scarico, che il mio non è; tuttavía le dirò d' alcune; e prima, quanto a' papagalli bianchi, non ho trovato per ancora chi ne abbia visti. Di molte altre sorte ce ne vengono infino dall' isole Molucche, che sono presso a cinque mila leghe, i quali sono piccolini, verdi verdi, con una fascia rossa intorno al collo, che favellano molto bene, e vivono assai. Paternostri di canna d' India non ci si fanno; véngoncene bene assai, ed hanno di canna solamente l' ordine delle foglie, che le distinguono, ma non fanno nodo; vengono di Bengala, e dicono che serpono per la terra lunghissime una o due leghe; faciamole ducento braccia, per non fare ora la cosa troppo grande. Fánnocisi bene corone di legno aloè preziosissime, che l' odore è atto a risuscitare un morto, molto più belle al parer nostro che di coralli, d' ágate, d' oro, o d' altra cosa preziosa. Questo legno si trova in una delle province della China; viene a seconda d' un fiume tutto consumato da' sassi; ma dove e' fa nessuno fino a quì che vi sia stato ha conosciuto; dicono là che viene dal paradiso terrenale. Di Cedro ci vengono molte casse, e se ne fanno quì di tavole, che vengono dall' Isole Terzere, che sono quì discosto ducentocinquanta leghe, e non costano molto. Ho trovato una confusione d' Aristotile, che dice, se mal non mi ricorda, che i caratteri sono diversi dove sia la lingua diversa. Le province della China fra di loro hanno la lingua sì diversa come l' Unghera dalla Italiana, e molto più diversa quella della Java, e del Giapam, che sono discosto milliaja di millia, e tutti s' intendono per iscrittura, la

quale a tutti è la medesima, non avendo caratteri, ma tanti segni, quante sono le cose; i quali segni non si veggono rassimigliarsi a cosa nessuna. Della China viene il musco, che è carne e sangue d'un animale, che dicono essere della grandezza della volpe: a'quali presi, ammazzati, e morti legano la pelle con la carne giunta così a bitorzoli, e quando e'sono fracidi gli tagliano, e sì gli vendono; e questi bitorzoli sono le vesciche, e quando sono freschi si vede che sono una mestura di carne e sangue corrotta. Di là vengono le porcellane, come sa V. S., della materia delle quali ne scrive uno Portoghese così: *La materia della porcellana è una pietra bianca tenera; altra è vermiglia, che non è tanto fine, o, per meglio dire, è una terra dura: la quale dipoi ben pesta e macinata gettano in vivaj d'aqua, che tengono molto ben forti di pietra quadrata, ed alcuni ingessati, che sono molto puliti: e dipoi bene dimenata nell'aqua, del fiore, che resta di sopra, fanno le porcellane molto fini; e tanto quanto più basso la pigliano sono più grosse; e di quella, che sta nel fondo fanno lavori, di che si serve la gente povera. Fannole di questa terra della maniera che i pentolaj fanno qualunque altro vaso, e, dipoi fatte, le rasciugano al sole, e poi le dipingono come vogliono con l'indaco; dipoi, dipinte e rasciugate, le invetriano, e invetriate le cuocono.* Il luogo proprio, dove ella si facia, non lo dice, e perciò ancora io lo tacio. Ha quì un giovane Pratese, Andrea Migliorati per nome, che servì già S. A. nella miniera del ferro di Pietrasanta, e dice che la pietra, con che si fanno le bocche de'forni da colare il ferro in detto loco sopra a Seravezza a due millia, è molto simile a questa

per esser bianca, e molto tenera, quando ella si cava per quello effetto, e capace di pestarsi, e che ella si cava d' una villa verso la Pania, che si chiama Stazzema, e dice che quando ella si cava si farebbe come farina, e cotta viene durissima, siccome viene la porcellana, ed altresì diviene bianca come latte, che in cavandola pare bigerognola. In somma egli stima che se ella non è della medesima spezie, che ella vi si accosti ben presso. Gli smoderamenti, che raccontano di quei paesi, sono grandi, come che una delle città minori, capo pure di provincia, non si attraversa a cavallo da sole a sole. La polizia è cosa considerabile, stante massime il mantenimento di quello Sato. Stúdiavisi nelle leggi proprie senza disciplina, e nel fare roba la coscienza non vi ha luogo, e le più delle cose, che si raccontano, pajono incredibili, però mi taciò di loro. Sarebbeci da fare un pieno trattato del reggimento della calamita, della quale sono forse note fino a quì le minori virtù, dimostrando non pure il polo, ma dando il modo di trovare la longitudine, e non sono queste canzone; ma hannosi a tirar le cose di bocca a costoro con le tanaglie, sicchè e' si stenta, e bisognerebbe andare. Avviene di loro di questa virtù della calamita quello che avveniva d' un Cardinale, che aveva un uomo letteratissimo in sua corte, del quale, perchè e' sapeva d' abaco, si serviva a fargli rivedere certi suoi conti solamente. Se io potrò discorrerne una volta con V. Eccell. con mia maggior satisfazione, lo farò. V. Eccell. mi tenga in sua buona grazia, e mi commandi, chè all'obligo è congiunta la volontà di servirla.

Di Lisbona, agli 8 di giugno, 1580.

IV.

A FRANCESCO VALORI, *ivi.*

Lo consola della morte di Paolantonio suo fratello. Favella di poi della peste che in quell'anno 1580 *faceva grande strage in Lisbona; e della guerra ancora e de' suoi studj astronomici.*

Andava pensando, perchè tanto era stato senza scrivervi, se egli era bene scorrere ancora altretanto, e farlo poi, quando la lunghezza del tempo non mi avesse tolto, di mente no, la morte violenta del vostro fratello, chè questo non potrebbe essere, ma datomi licenza di non trattar con esso voi di cosa che so certo che vi trafige l' anima, e che non potrà essere che, in trattandone tra di noi, il dolore e la pena non vi si moltiplichi per mille doppj. E certo che io mi sarei attenuto a questo consiglio; ma il trovarmi quà come solo, e dove non sia nessuno, co'l quale io possa in qualche parte dare esalazione al molto affanno, che mi ha recato la nuova di questo così atroce caso, fa che io venga adesso a travagliare voi di nuovo, significandovi il dispiacere preso. Il quale sarà dirittamente misurato da ciascuno, che sapia quanto io ami voi, ed amassi il vostro fratello; in che fare nè sono, nè sono stato solo, perchè tale era la bontà sua, che piegava l' animo degli uomini tutti, ancora che assai non avessero sua conoscenza, ad amarlo, e desiderargli bene: di maniera che quando io considero il caso seguito non posso stimare se non che uno, che avesse in odio tutta la gioventù fiorentina, si sia voluto di lei vendicare per questo verso: chè quanto all' avere ricevuto

ingiuria da Paolantonio, buona memoria, io andrò sempre molto adagio a restarne capace, avendolo conosciuto sempre di maniere tali, che, oltre alla bontà concedutagli da Dio e dalla natura, vi era aggiunta in lui una maniera straordinaria d' arte singolare di piacere, e dar contento a ciascuno. La qual cosa si è conosciuta, per quanto io ho ritratto, nella malatía, morte e sepoltura sua; siccome io credo veramente che sia avvenuto nel suo giudizio, riputandolo per certo nella gloria degli eletti di Dio, di sorte tale che, quando io a tutto penso, mi lascio trasportare in questo parere, che io vorrei anzi essere Paolantonio morto, che chi l'ha morto vivo, sia egli segreto, sicuro, e in sè medesimo giustificato (se questo però esser puote) quanto esser si voglia: potendosi alla fine in Paolantonio desiderare dieci, venti, o cinquant' anni di vita, e dell' altre cose poche, perchè egli era fiorentino, de' Valori, nato de' Medici, con tante facoltà, quante gli bastavano a viver come chi egli era, dotato da Dio d' intelletto singolare, inclinato ad ogni opera buona; aveva i suoi amici intrinsechi, e particolari, ed era, come io dissi, amato da ciascuno, se non se da uno, che facilmente avea per fine di essere odiato da tutti. Non si possono vedere le cose che hanno da venire, donde nasce che le presenti molte volte perturbano molto più, ch' elle non doverebbero: e pure avvengono accidenti tali, che se l' ossa de' morti potessero ripigliar la carne, figura, e spirito loro, io non credo che elle il facessero: e perciò, dato che si sia luogo convenevole alla passione e all' affetto fraterno, bisogna rimettere il tutto in Dio, e confermarsi co'l suo santissimo volere, siccome io vi prego a fare, ren-

dendovi certo che, se e' vi è mancato un fratello naturale, ve ne sono rimasti molti volontarj, e molti, de' quali voi avete a fare poco minore stima, che d' uno che ve ne nascesse adesso, se possibile fusse: nel numero de' quali, comechè poco vaglia, avendo riguardo all' animo mio, avete a reputare me, assicurandovi, quanto per carta fare si possa, che, se io mi sono rallegrato delle cose che prosperamente vi sono succedute, altresì mi sono afflitto di questa calamità vostra, quale prego Dio che vi sia rimutata in qualche avventuroso successo in quel modo, che piacerà a Sua Divina Maestà. Questo caso sinistro, oltre agli altri cattivi effetti ch' e' partorirà, forzerà voi a cominciar pure adesso a vivere di nuovo; cosa tanto dura, quanto sa chi l' ha provata, come io; ma, convenendosi fare, quanto più s' avaccia, men tempo si getta, e men faticoso pare. Voi avete con non molti anni giudizio saldo, e potrete molto bene scorgere da voi stesso quello che da voi aspetti la casa vostra; avete molti amici e parenti, e tra gli altri l' eccellente M. Baccio vostro, nel quale, oltre alla bontà ed al giudizio, si è congiunto l' amarvi come proprio suo figliuolo, di che mi sono avveduto molte volte, e ve l' ho detto, e voi altresì l' avete conosciuto, e perciò è cosa ragionevole e che egli vi consigli ed ajuti, e che voi seguitiate il parere suo, che non sarà mai lontano e dal vero e dal bene. Di me, e de' miei casi vi posso dir poco altro, se non che io presi un granchio, per riparare all' altrui mala fortuna, a credermi alla ventura; tuttavía io andrò secondando questa vita così il meglio che mi sarà conceduto. Siamo già stati quì 18 mesi con la peste, quale in questi ultimi

6 ha fatto del male. Parmi sentire che 15 giorni sono se ne trovassero rassegnati 58 mila, e non ci vanno le cose così per l' ordine, che non si abbia a stimare che ne sieno morti molti più. Sonmi scaramucciato quanto io ho potuto per non venir seco alle mani, e come ancacciuto forte che io sono, non ho saputo scambiettar sì, che ella non mi abbia bucherato due volte per casa, e portatone seco due Neri: restisi quì la cosa, e basta. In Lisbona dicono che non ne muojono se non da 15 o 20 il giorno, e certo che se ne potrebbe sperare tosto la liberazione, se le cose vi andassero con qualche ordine, ma le loro leggi, e' loro stabilimenti sono come già il bando da Siena, sicchè ci bisogna un modo singolare e divino per liberarsene; chè quanto all' arte di costoro, ella (dico la peste) non se ne moverà di quì. Della guerra abbiamo avuto paura sempre: da poi l' ultimo scurare della luna in quà, nel qual punto morì M. Arrigo ultimo de' re portoghesi, insino a quì non è per ancora scoppiata la cosa: e, in quanto a temperanza, si potrà ormai lasciar l' esempio del computista maggiore di casa gli Strozzi, perchè in questo fatto egli è trapassato fino a quì: non so quello si seguirà, che se la cosa va in lungo molto, si potrà poi dire: cómpita sette. Intanto i nostri soldati non patiscono, anzi abondano di tutte le necessità loro, come diceva Messer Giovanni Berti nostro; sono in un paese, dove vi sono più sete che lane, sebene le lane vanno di quì per tutto il mondo, nè anche il fresco farà stomaccio loro: oh poverelli, quanto hanno e patito e da patire! Di quei Coluri (15) mi pare quasi che voi ve ne faceste mezzo mezzo beffe; però ce ne sono che dire

molte cose degne, e come diceva il mio padre metafisico di Pisa, da darne di belli avvisi. Interviene a questa gente bestiale quello, che avverrebbe a un muratore senza più, che, trovata una pietra fine e rilucente, se ne servisse a tirar su un pezzo di muro, come di qualunque altro sassaccio, e mattone; ma non è tempo adesso da tener questi propositi, e se Dio vorrà che si possa, altra volta ne ragioneremo con maggior fondamento. Sonmi andato passando già presso a sei mesi di villa con la sfera d' Oronzio trattata da lui più che ordinariamente, sebene in qualche cosa si scosta dall' opinione commune, e talvolta piglia qualche errore. Ho similmente veduto dell' uso di quella mia girella, nella fabrica della quale maestro Sanino ha fatto parecchi errori; ora seguendo le pedate di quel suo primo maestro, ora non potendo conoscere gli errori della stampa, parte de' quali ne ho trovati in cielo, e parte in terra; pure, come di cose che io ci ho potuto rimediare, me ne son passato. È quello uno strumento di velluto, e d' oro de' più perfetti, che a creder mio si possono fare, massime se vi si aggiugnessero alcune cose, che aggiugner vi si potrebbono in paesi, dove gli uomini non hanno il cervello differente dagli altri d' altri paesi, se non fino a un certo che. Ma di questo altra volta, chè ora è tempo di fornire, siccome io intendo di fare, e perciò con raccommandarmivi vi prego a salutare Messer Federigo, dal quale non ho avuto mai un *vale*, e Messer Giovanni, e gli altri amici communi tutti, e in particolare Messer Lelio. Tenetemi in grazia vostra, e di vostro fratello, che nostro Signore Iddio vi dia pace e contento.

Di Lisbona, alli 15 di giugno, 1580.

V.

A BACCIO VALORI, *ivi.*

Gli dà ragguaglio del viaggio che pensava di fare in India su le navi portoghesi, e de' suoi trafichi.

Messer Giovanni Buondelmonti nostro mi détte una lettera di V. S. che, ancorchè breve, è cara molto, accompagnata massime dalle buone nuove, che egli mi détte a bocca della salute di V. S.: della quale, avendo intesi i molti travagli passati, non potevo non istare senza molto pensiero; e pur troppo mi dispiaque che quella pietra Bazar così tosto si avesse a sperimentare in suggetto sì caro. Piacia a nostro Signore Iddio guardare V. S. da sì fatte occasioni. Intesi, e mi rallegrai infinitamente delle seconde nozze, e l' allegrezza crebbe, sentendo che s' incamminava al fine, pe'l quale elle si fanno; resta adesso che ella si colmi, sentendo il parto felice, sicchè facendole compagnía il nostro Francesco, la casa si rifondi in maniera, che il molto tempo passato non ce ne possa minacciare rovina. Francesco dovrà avere conferito a V. S. la mia risoluzione del passare sino in India, cosa da me lungamente e fino da fanciullo desiderata. Di satisfare a questo mio desiderio si è scoperta occasione da poche settimane in quà, ed io sono dietro a pigliarla sempre; e, sebene io non ho per ancora conchiuso niente, mi pare di poter dire che io mi metterò a cammino sicuramente. Andrei con molta mia soddisfazione, se ne' negozj fatti di quà io avessi avuto tanta ventura di dar contento, o almeno non disgusto

a coloro, che, per far bene a me, s' interessarono in essi; tuttavía e' resteranno ben chiari che la perdita, che vi fusse, è stata commune: cioè, che io in particolare non ho fatto il caso mio, cosa molto ordinaria in questi paesi; ma di questo non più. Io penserò, andando in India, farlo con onesto avviamento, e da sperare di spuntare il mal ánimo della fortuna. La partita, se sarà, sarà in fine di marzo, di maniera che quando V. S. non avesse fino a quì sentito altro, ella pure avrà tempo a commandarmi, se qualcosa avrà che quì avanti al partire, per viaggio, o là giunto io potessi fare per lei. Il viaggio è di tre mila leghe, sedici delle quali sono sessanta millia delle nostre. Forniscesi in poco più di cinque mesi, e quando le cose passano per l' ordinario, se ne consuma uno a Mozambiquo, che è una isoletta abitata da' Portoghesi di là dal Capo di Buonasperanza in diciasette gradi dalla parte di Mezzogiorno. La stanza in mare è lunga, ma le navi sono come castelli, ed io avrò sopra esse qualche autorità. La compagnía sarà di Giovanni Buondelmonti, giacchè tanto è che lo desiderai, e di Orazio Neretti, se suo padre ne sarà contento. La stanza sarà parte in Goa, parte in Cochin, amendue nella costa d' India, quella in sedici gradi, e questo in dieci. Goa è la metropoli de' Portoghesi, ed è la terra loro, e vi risiede la Giustizia e il Vicerè. In Cochin tengono la fortezza; la città è d' un re Gentile; gli abitatori sono ghezzi, e di pessimi costumi, senza fe, senza onore, senza vergogna. Riluce in que' paesi la setta Pittagorica in molti di quei cani, quanto sia pe'l vivere, o, per meglio dire, pe'l mangiare, perchè e' si astengono da ogni sorte di cosa animata, eccet-

to che delle piante; e mangiano erba e riso senza più, e bevono aqua. Basta, se io mi condurrò là, dirò alcuna cosa di que' costumi, e della felicità di que' paesi, se felicità si può chiamare l'avervi abondanza di quelle cose, che noi addomandiamo preziose; pure, al creder mio, per qualche altra cagione, che per averne noi mancamento. Vedrò nel viaggio la declinazione, che e' dicono, della calamita, come ora sta sopra la linea meridiana, ora se ne allontana, e va discostandosi fino ad un certo che, e poi si viene a rappressare, e torna sopra al Mezzogiorno un'altra volta; cosa, che i Portoghesi la sanno, ma confusamente, sicchè non si può fermare un effetto certo per andare discorrendo intorno alla cagione. Vedrò le quattro stelle

Non viste mai, fuor che alla prima gente;

e mi chiarirò, se elle sono ne' piedi del Centauro, una delle quarantotto imagini, come io stimo; o se pure elle non sono parte di alcuna delle figure celesti, come molti dottori di questi di quà, che sono in volgare affermano. Penserò fra molto brevi giorni aver determinato quello, che avrà da essere di me, e al primo di genajo andrò fino a Seviglia per satisfazione de' miei maggiori, per tornarmene quì dipoi ad aspettare il tempo della partenza; e intanto V. S. mi favorirà di rispondermi a questa lettera, affinchè io sapia se per lei avrò a far qualche cosa, e che ella mi mantenga nella sua grazia, con che le bacio le mani, e le prego da Dio ogni felicità.

Di Lisbona, a' 18 di dicembre, 1581.

VI.

A FRANCESCO VALORI, *ivi.*

Scherza su la risoluzion da sè presa d' andare in India, da F. Valori per avventura disapprovata.

Arrivato quì io sono peggio che la luna da Bologna. Ho trovato due lettere vostre, e una di quel poveretto; delle vostre una è de' 30 di novembre, l' altra de' 14 di dicembre; per le quali veggo come avevate inteso la risoluzione mia dell' andare fin costì in India, e stimavate la risoluzione troppo animosa. Voi mi potevate dire dappoco molto più scopertamente, che voi non avete fatto; che della modestia vi ringrazio; sempre foste così: or pensate voi che cento mila villani abbiano a andare in India, e io no? per la mala ventura, se io sarò più codardo di loro. Nella seconda vostra mi andate proponendo gl' inconvenienti delle guerre, e de' Don' Antonj, e delle reine d' Inghilterra, che non si vestono oggidì in forma di abbate per andarsi procacciando pe'l mondo le venture, come le figlie dei re facevano già, ma, facendo il caso loro più alla libera, mettono pensiero alli amici degli amici (16). Or ponete da un canto tutti questi timori, e se voi farete a senno di chi ben vi vuole, non aspettate il nostro re a Milano per quest' anno, che quell' odore benedetto della casa d' India ha fatto a lui come a me. Egli è ben vero che egli ha questo sentimento dell' odorato più squisito di me, chè e' sente e gusta sentendo solamente: io me ne rimango con l' odore, del quale è questione tra' filosofi se

nutrisce o no; parmi che 'l dottor Messer Graziano la potrebbe risolvere più che mai meglio, perchè in certi annali si trova scritto che noi siamo composti di quelle medesime cose, che ci nutriscono. Or chi direbbe mai che noi fussimo composti di odore? nè anche Ottavio colla sua Dialettica, che rassimigliava Aristotile a quei, che cantando storpiavano il Furioso, la saprebbe dare ad intendere. Torniamo al caso. Don Antonio in possesso del regno non lo seppe difendere: pensate quello, che saprà fare a conquistarlo. Ridicolo suggetto di tragedia sarebbe il suo; proponetelo un poco a qualcuno di cotesti academici. Quel nostro Cirres ha un debole argomento a mantenere la gloria di casa, e se piglia l' impresa di rimettere Don Antonio, credetemi certo ch' e' non darà materia pe'l poemone al parente, amico, e socio nostro garbato. Sicchè, Sig. Francesco mio, io non mi riterrò per questo unquanco o guari di non porre in opra il disegno mio, di che si va velocissimamente appressando il tempo, e voi con ugual passo discostandovi dal darmi qualche pegno dell' amicizia nostra: la quale non vorrei io che fosse disciolta dalla lunga distanza del luogo, e dall' annuo silenzio, che ci converrà imporre alle nostre penne; ma non si potrà già scancellare della fantasía mia, quanti sieno i meriti vostri, per essere amato, e certo che questo volontario esiglio non mi si fa per altro sentire, che per rimanere senza speranza per molto tempo di vedere gli amici miei cari : i quali sapete voi quali e quanti sieno, e quanta ragione io abbia d' osservargli, e di desiderare di vivere con esso loro; ma quell' altro pensiero più può che io non posso, e mi commanda già da molti

anni, sicchè mi conviene pure di obedirlo; piacia a Dio che sia tutto a suo santissimo onore, e per quiete, e contento dell' ànimo mio. Io fornisco, e mi vi raccommando. Addio, Messer Francesco mio.

In Siviglia, a' 5 di febrajo, 1582.

VII.

A FRANCESCO BUONAMICI, *A PISA*.

Tratta della rivoluzione e del giro de' venti osservato nella navigazione alle Indie, delle qualità e diversità delle piogge, secondo la varietà delle stagioni, de' Tifoni o sieno turbini, delle iridi, di alcune costellazioni, di diverse sorti di pesci che si trovano nell' oceano, e della variazione della calamita.

Non avendo scritto a V. S. dopo la mia partita di costì, e facendolo al presente, sarebbe necessario che io moltiplicassi molte scuse, o accuse convenienti al principio di questa lettera, in luogo delle quali ho pensato di lasciare lo spazio convenevole di sopra, per potere con più commodità di tempo satisfare a tal obligo, trovandomi al presente molto mal disposto a complire con lei. Verrò pertanto a dirle che io desidererei che, siccome ella ha sentito la risoluzione mia d'andar vedendo il mondo, ella avesse occasione di lodarla, siccome a me par d' aver cagione di farla, e di porla in opera, come io feci l' anno passato. Sarebbe ancor tempo di dar soddisfazione a V. S. di questo mio concetto, ma io non intendo di nojarla adesso con questo proposito, perocchè dal tempo ch' io mi partii

di costà all'anno passato, quando io mi risolvei di far questo viaggio, tuttochè io non ne fussi mai senza voglia, sono accadute tante cose, che mi ci hanno tirato (come si dice) per li capelli, che il raccontarle a chi ha obligo di legger altro che ciance di vagabondi, sarebbe cosa da uomo di poco credito, come diceva quel gran cortigiano, e un far danno al commodo publico. Lasciando dunque da parte tutto questo, verrò proponendo a V. S. alcune cose, le quali saranno nel concetto suo facilmente cosa trita e risoluta, ma a me dánno che pensare, come quello, che ho smarrito in gran parte i buoni principj della filosofia, ch' io ebbi già commodo d'intender da lei, e dagli scritti suoi, e particolarmente sopra le cose delle meteore, sopra le quali io intendo che si occupi la presente lettera; materia, che al creder mio non sarà discara a V. S. per li molti studj fatti da lei sopra questa parte così esponendo i proprj libri di essa, come considerando molti problemi, e questioni particolari di questa materia. La prima cosa adunqne, che mi è parsa degna di considerazione, e che mi vo ricordando d'averla osservata anco di costà, è la mutazione e succession de' venti, scambiandosi quasi sempre (dico quasi, perchè nelle cose naturali il più delle volte serve d'universale) dalla banda di Levante in questa maniera, che al Tramontano succede il Greco, a questo il Levante, al Levante lo Scilocco, a questo il Mezzogiorno, e il Garbino, e poi il Ponente, e il Maestro sino che torni a Tramontana un' altra volta: ed è questa successione così osservata, che stando il vento al segno di Scilocco, e passando in un tratto a Tramontana, li naviganti non se ne

fidano, aspettando tostissime mutazioni, e che debba rimettersi al segno di prima; quasichè quella variazione procedesse da qualche causa accidentale, che ben presto si possa rimovere, e lasciar d'impedire quello che prima si faceva. Questi, che conversano con la bussola da navigare, veggendo la matina il sole in Levante, la sera al Ponente, ed al mezzodì al Mezzogiorno, fanno ne' loro calculi conto che a mezzanotte e' sia a Tramontana, quasichè il sole circondi e non parta l'orizonte: e perciò non ha luogo, al parer mio, la risposta loro, che questo moto de' venti séguiti il moto del sole, perchè, stando il vento nel segno di Ponente, ei doverebbe di subito mutarsi al segno di sotto terra, dove il sole cammina, e non per Maestro. Non è di minor considerazione appresso di me l'altra mutazione de' medesimi venti, che accade da stagione a stagione sì in queste parti d'Europa fuori dello Stretto di Zibaltar, come nelle parti dell' India Occidentale, e per questa costa d'Africa e d'Etiopia, d'Arabia e di Persia, d'India e di tutte l'altre navigazioni scoperte da cent' anni in quà: in ciascuna delle quali in una stagione tira un vento sempre, o con ben rade e piccole intermissioni; mutata la stagione, è mutato il vento per tutto il tempo ch' ella dúra; come, per cagione d'esempio, entrando quì la primavera si tirano i venti ai segni Boreali, e particolarmente al Greco e al Tramontano, dove si tratengono fino all'entrare dell' Autunno, e qualche cosa di più, senza far variazione considerabile, e sempre si mutano alcuna volta, e data la lor giravolta, si tornano a rimettere al segno di prima in brevissimo tempo. Cominciando poi l'Autunno, si pongono i

venti di fuori, che escono dal mare, detti da costoro ventavoli, nel segno di Libeccio, e Mezzogiorno e Libeccio, dove si tratengono (come hanno fatto quest' anno particolarmente) quattro mesi senza riposare nè sè, nè altrui; se non una tal volta nella congiunzione e nella volta della luna faranno un poco di mutamento, ma si riducono al segno solito in meno di che, e così come con questi venti piove perpetuamento, così con gli altri non piove mai in perpetuo. Questi venti in tal modo regolati son da costoro domandati *Monzone:* vocabolo che dovette uscire d' India, dove sono osservati intanto che in una stagione si naviga in un verso, e nell'altra in un altro. Il tentare di fare altrimenti, come ne' nostri mari ognora si vede fare, navigandosi con venti del costato per ambedue le parti, è un andare a perdersi manifestamente, e particolarmente in que' mari, che sono da Malaca alle Molucche, e dalla China al Giappone. Dice l' istoria che questi venti Libecci, che tirano continuamente l' invernata in questa costa, furono quelli che fecero stimare al Colombo che ella fusse la terra, dove si levasse l' esalazione che gl' ingenera; ancorchè un cortigiano, sotto spezie di difenderlo, scriva ch' ei furò l' invenzione di quel mondo a un piloto Portoghese, che da un tempo risolutissimo, venendo d' Inghilterra, fu portato a quel paese: basta; questo non è il luogo adesso di tal questione. Io mi dubito bene che non sia stato fatto filosofare dopo la morte, o che l' argomento in quel caso non fusse ben fondato, per la sperienza che io dirò appresso, fatta per coloro, che, partendosi di quì in fine di marzo, vanno navigando alla volta di Mezzogiorno: i quali parimente potranno

dare molte difficultà a chi tiene che i venti boreali non passino il Tropico del Cancro verso Mezzogiorno, perchè, partendosi di quì con venti Grechi o Tramontani, vanno navigando con essi insino in altura di 4 o 6 gradi di questa parte settentrionale: dai quali venti in detto clima sono lasciati in un tratto; di maniera che non pure e' passano il Tropico, che è in 23 gradi e mezzo, ma arrivano quasi alla metà della Zona torrida: e un mio amico, che stava di stanza nel castello di Mina, che è nella costa d'Etiopia in 6 gradi o così d' altura, mi diceva che questi venti in quelle parti non si sentono mai all' altezza d' uomo, ma ben si vede piegarsene l' erba, quasichè vi giungano consunti, e ridotti al niente. Nondimeno io credo che questa particolare objezione abbia fallenza, di che ce ne sono due segni considerabili; l' uno è che coloro, che vanno di quì a quelle parti verso Mezzogiorno con altri venti, che con li consueti Greco e Tramontano (come l' anno passato intervenne a noi, che vi arrivammo co' Maestrali) subito che egli scoprono l' Isole della Madera e delle Canarie, trovano il vento Greco; il quale, per esser gelato sempre, è da costoro domandato *brisa*, che dee forse volere inferire la nostra brezza. L' altro segno è che coloro, che vengono navigando di verso Mezzogiorno a queste parti, ancorachè sia il cuore del nostro inverno, da 6 gradi d' altura in quà trovano questi venti Grechi, co' quali voltano la prua per Maestro, e vengon salendo finchè sieno in altura di 28 e di 30 gradi, nella quale stanno l' Isole dette di sopra, dove forniscono quei venti Grechi: ed in quella stagione d' inverno trovano quì i Libecci, co' quali se ne vengono a questo segno a loro

piacere. Dal qual processo si cava questo, che quelli, che navigano di quì con vento Greco o Tramontano fino all' altura di 4 o di 6 gradi, ancorchè pajano navigarvi con un vento, come e' navigano, quanto al punto dell' orizonte dove nasce, nondimeno, quanto alle terre dove si crea, e' sono due, perchè uno esce dalla terra nostra di quì, l' altro da quell' Isole; di maniera che in queste parti la sentenza sarà vera, che questi venti Tramontani non passino, e forse non arrivino fino al Tropico del Cancro. E, poichè i venti Libecci, che fanno quì l' inverno, sono tornati dai 20 alli 30 gradi verso noi, e quindi per indietro tirano que' Grecali, che nascono da quell' Isole, non fu vera la conjettura del Colombo che questi venti usciscero di quelle terre nuove, che egli discoprì, i venti delle quali certo non arrivano a queste parti. Non è nè pur vero quello, che è detto, che il calor del sole, e il moto concitato dell' aria disipino i venti nella Zona torrida; perchè vi si trovano molte volte grandissimi, intanto che molte volte bisogna ceder loro, ed ammainar le vele fino a quell' altura, ch' io dico, di 4 in 6 gradi, dove, com' io ho detto di sopra, e' si resta come resterebbe di correre uno, a chi d' un colpo fussero tagliate le gambe: e da quì verso Mezzogiorno, per navigare, bisogna aspettare certe burrasche, che i Portoghesi addomandano *Troccoadas,* le quali entrano innabissando con furia di venti, che pare che il mondo voglia subissare, durando 2 4 e 6 ore, e poi piove, e cálma il vento, come s' ei non fusse mai stato, e fa allora il sole l'offizio suo. Vassi con queste burrasche o *Troccoade,* quando più e quando meno, conforme al tempo, nel quale altri si trova

in quel clima. Per chi v'è colto là in giugno, vi si tratiene alle volte 40 50 e 60 giorni con molto, anzi infinito travaglio de' naviganti, che per lo più, mangiando male e bevendo peggio, vi s'ammalano, e muojono miseramente. Questo clima o luogo è domandato da loro la costa di Guinea, per esser di fronte a quella parte d'Etiopia, che è chiamata di questa maniera Andaniera. Andandosi innanzi con queste burrasche, si dà in venti continui, i quali per questo, e per essere in tutti gli altri effetti differenti da quelle burrasche, sono da costoro domandati generali: i quali in quei tempi intorno a mezzo maggio tirano dalla banda di Scilocco, e sono pure di quelli, che si addomandano *Monzone;* perchè, postisi una volta in quel segno, vi si fermano fino all' altra stagione, nella quale non trapassano al segno opposto a Scilocco, che è Maestro, ma salgono da Scilocco a Greco, e quivi intorno si tratengono fino al tornare dell' altra stagione. Ora chi si parte di quivi di buon' ora gli trova molto tosto, come in 4 o 5 gradi da questa parte, non essendo ancora calati a Scilocco; ma stando verso Levante se ne servono alla navigazione buona, volgendo la prua per Mezzogiorno, e si vanno al cammino sicuro e buono. Ma chi parte tardi, come facemmo noi, gli trova laggiù bassi, e non può attraversare la linea equinoziale, se non a sghembo, e vassi a dare, come demmo noi, in certe secche, le quali sono nella costa di Verzino in 17 gradi e mezzo dalla banda di Mezzogiorno; donde volendo uscire, e andare al cammino dell' India, bisognerebbe volgere la prua per lo vento Scilocco, donde appunto tira il vento: e, perchè ei dúra a tirare i bei 4 o 6 mesi, miglior

consiglio è tornarsene addietro, come noi facemmo, che aspettar l' altra stagione, perchè intanto si consumerebbero le vittovaglie, e morrebbe in quell' intemperie d' aria tutta la gente. Ora quello, che mi dà particolar maraviglia in questo processo, è che questi venti Scilocchi, che soffiano dalla banda di là dell' Equinoziale e dall' altro Emisfero, per così dire, cominciano a tirare, e donde ei si comincino, continuano non pure sino alla linea, ma il più delle volte arrivano fino a 6 gradi da questa parte; sicchè coloro, che di là vengono, sono accompagnati da essi fino in detto clima, e coloro che di quà vanno, quivi gli ritrovano: e li nostri venti Grechi e Tramontani, com' io ho detto di sopra, vengono meno da questa medesima banda in 6 gradi, essendo pure eguale la concitazione dell' aria, e per li suoi tempi il calor del sole. E quanto alla causa materiale e copia di essa, pare che dovess' esser maggiore e più continua dalla banda nostra, perchè la terra di quell' Etiopia, oltre all' Equinoziale, donde quelli Scilocchi hanno origine, si ritira gran tratto verso Levante più che non fa questa di sopra: di maniera che quando il clima fusse egualmente temperato, come si può dire che sia quell' esalazione che fa il vento dall' altra parte, dovrebbe prima estinguersi che non fa quest' altra. Coloro che fanno miglior cammino, che noi non facemmo, è che, lasciate quelle secche, dove noi c' impaniammo, a man diritta, passano avanti scorrendo più in basso in 23 gradi da quella parte, scoprono una punta, che domandano Capo Freddo, co'l qual aggiunto si chiama un gran fiume, che quì sbocca nel mare, detto così per la qualità del vento, ch' esce dalla bocca di

esso, il quale è tanto grande, che alle volte le navi, che non son preste a piegare le vele, sono inghiottite dal mare. La qual cosa dell' uscire gran venti dalle bocche de' fiumi è commune in ogni luogo; e il golfo del Lione, che si passa venendo in Spagna di costà, non è tempestoso quant' egli è, se non per li molti venti, che escono dalle bocche de' gran fiumi, che hanno foce in Provenza, Linguadoca, Aquamorta, e Narbona: i quali, impacciandosi l'uno con l'altro, fanno quelle traversíe tanto furiose. La cagione, perchè le bocche de' fiumi sputino gran vento, mi par considerabile, perchè come parti umide dovrebbero far effetto contrario, estinguendo la materia loro. Non so se quel moto dell' aqua movendo l' aria che soprastà, si chiama l' esalazione circonvicina; siccome ad una parte del corpo, che sia percossa, si muovono gli spiriti, e gli altri umori; e che il moto dell' aqua muova l' aria che le soprastà, non se ne può dubitare; e nella state, quando quì tirano que' venti Tramontani, che spesso son molto grandi, e molto freddi, a mezzogiorno il sole gli fa quietare, e rimarrebbe un caldo insoffribile; ma cominciando a crescere, ed entrare la marea, si muove seco un vento freschissimo, sano, e giocondo, purchè sia preso con modo: il quale è domandato da costoro *Virazione,* quasi rivolgimento dell' aria, che con l'aqua all' uscire se n' era partito, e allora ritorna e si volge. Queste sono le poche osservazioni de' venti fatte da me nello star quì, e nel navigar continuamente 5 mesi per quest' oceano senza toccare, o veder terra.

Sopra le piogge, che fanno in quella Guinea e Zona torrida in quel clima da 6 gradi fino

sotto la linea equinoziale, non mancherebbe che considerare, e particolarmente per esser molte e molto grandi, che non pure vi piove spesso, ma aque grandissime, le quali talvolta vi durano due e tre giorni continui con ben poca intermissione; e questo accade stando già il sole della banda di Tramontana: il qual tempo in quel clima, e nell' altro Emisfero ancora fino a 23 o 24 gradi del Polo Australe, è dagli abitatori delle terre, che sono in quel clima, domandato inverno, non perchè freddo vi sia, ma per cagione di queste piogge; le quali, continuando in terra per grandissimo tratto dalla banda d' Etiopia, sono credute da molti, e non senza gran fondamento al parer mio, cagione della crescenza del fiume Nilo. Parmi considerabile la causa di queste piogge in quel clima, perchè, non piovendo quì mai dall'aprile all' ottobre, che non può esser se non per consumare il sole la materia, di che si genera la pioggia in quel clima, piova così continuamente dove il sole è più potente, e caldo maggiore. Nè vale, al parer mio, il dire, che quì è materia preparata, e che si prepara continuamente, perchè ella è quivi ancora, e c' è il mare commune all' una parte, e all'altra. Del piovere in Guinea l' aqua, che è come tiepida, non mi pare da maravigliarsene, perchè l' ambiente caldissimo la potrà riscaldare. Mi par ben considerabile il piovere alle volte certa aqua, che abbrucia i panni come l' aqua da partire, essendo i vapori, donde ella si genera, tirati di su'l mare, e giorno per giorno, e non come le nostre piogge d'autunno, che per esser di materia temperata con esalazione terrestre, e ricotta dal calore della state, pare che tirino a questa natura. Parevami ragionevo-

le, che dovesse cadere della grandine in quella parte, la qual cosa io pure non vidi, ed anche fra tanta gente non aveva nessuno che l' avesse mai veduta. La materia, com' io dico, v' è preparata ad ognora; il caldo vi è grandissimo, dal quale potrebbe nascer l' effetto dell' antiparístasi. Il Sig. Augusto Tiri, che in tornando addietro trovai quì, mi risolveva la difficultà dicendo che, sebene vi era la materia e il gran caldo, donde come da causa lontana procede quell' effetto, ch' e' vi mancava l' efficiente prossimo positivo, ch' era il vapor freddo, dal quale procede immediatamente la congelazione: la qual risposta non so se mi risolve la quistione, perchè i vapori, nel tempo che presso di noi si genera la gragnuola, sono in atto caldi, e umidi, sicchè non possono acquistare tanta freddezza, quanta si ricerca per congelar l' aqua in ghiaccio, se non da caldo grande, chè gli circondi per via d' antiparístasi; e come quivi sieno i vapori, e vi sia il caldo a dismisura, domando perchè causa e' non vi si raffreddino per poter congelar l' aqua, com' e' dice ch' e' fanno da noi? Ma ripigliando un poco questa materia da capo, noi abbiamo che il vapore torna a basso in guazza, in brinata, in pioggia, in neve; la gragnuola vi si genera d' aqua, e non del vapore; la guazza, e la pioggia ricercano minor freddo nella lor generazione, che la brinata e la neve non fanno, ed a farsi dell' aque ghiaccio vi vuole, al parer mio, molto maggiore che in nessuna dell' altre, essendo esso freddo smoderato. Ora se nella generazione della gragnuola si ricerca quel vapor freddissimo, che si dice dovendo quello essere per lo meno tanto freddo quanto la medesima grandine, come non

cadde in neve, quando prima si sentì raffreddata dall' ambiente, e prima che di venire a tanto freddo, quanto si ricerca alla generazione della neve, come non cadde in aqua, e in pioggia? Sicchè senz' altra ragione io non intendo di moltiplicare questo ente nel mio cervello, non mi parendo necessario. Dall' altra banda se a congelare l' aqua in gragnuola bastasse il caldo ambiente solamente, io non so perchè l' aqua, che è in un catino esposta al sole, non si congela, ma si riscalda, così come quella che sta al fuoco? Non so se il sito vi ha tanto che fare, che basti, nella generazione di quest' affezione, perch' egli è scritto che su i monti alti non cade la grandine, ma nelle valli, dove l' agitazione del vapore può far movimento momentaneo a quest' effetto: ma se il sito così fatto ha da servir solamente alla moltiplicazione del caldo, e quì è egli moltiplicatissimo, non so anche perchè e' vi si ricerchi. D' altre affezioni non vedemmo gran diversità; tuoni non molti; saette rare; stelle cadenti senza numero, e grandi, intanto che dipoi d' esser arse rimane impresso il lume nell' aria. Un *Tifone* vedemmo di maravigliosa bellezza, se, come molto presso, e' non ci avesse fatto molto paura, e tanto più che gli uomini di nave si credevano di forarlo con un tiro d' artiglieria, come io diceva loro, ed egli ci si andava pure sempre accostando, ma alla fine rimase da una parte, e poco appresso svanì. L' aria era torbida come quando apparisce l' arcobaleno, e più, sicchè senz' altra pioggia bagnava; il sole si scorgeva chiaramente; sopra il mare era una nuvola tonda in giro, che terrebbe ducento braccia di diametro, alta dal suolo marino una cosa d' otto

braccia, pure continuata sino sopra l' aqua; movevasi in giro concitatissimamente, e nel muoversi cavava il mare a scarpa in questa maniera, ancorachè non molto a fondo, e giravalo seco velocemente; il colore della nuvola era assai chiaro, e del mezzo usciva com' una tromba, o una manica di fumo di color negro come fumo di pece, dalla quale similitudine addomandano *Manga* quell' affezione, e il fumo continuava fino alle nuvole, e tutta l' affezione durò circa un quarto d' ora. In quella costa di Guinea, dicono i marinari vedervisene molte, e uno scrivano raccontava d' una grandissima maraviglia, ch' egli vide nel mar di Persia, come sarebbe sbarbare un grandissimo scoglio: altri se ne ridevano: e ne' mari, che si navigano dall' India alla China, ne sono assai, e, com' io dico, i Portoghesi le dimandano *Mangas;* e *Tifoni* chiamano un' altra affezione molto più pericolosa al parer loro. Questo è un vento furiosissimo, il quale in poche ore gira tutto l'orizonte, e guai a quelle navi, ch' egli trova con le vele alzate, perchè le sommerge senza rimedio: par quasi che si possa ragionevolmente chiamare *Tifone*, venendo questa tale esalazione, che è quel vento racchiuso in una nuvola, che circonda tutto l' orizonte, e non la lascia uscire, e per la capacità del luogo si gira da' lati, e non esce all' in su, stretta anche forse dalla parte dell' aria, che le soprastà. *Iridi* si scorgono senza fine, e quello che a me fu cosa nuova in questa materia fu il vedere una notte due ore avanti giorno, andando già la luna quasi piena a tramontare, dalla parte opposta di Levante l' *Iride* come si vede per refrazione de' raggi solari. Era l' arco distinto in tre colori;

quel di dentro era quasi un chiarore, che terminava di fuori in un bigio assai scuro, ed al converso di questo era un altr' arco di colore al nero molto poco differente. S' e' fu caso il trovarsi le nuvole in disposizione tale, che ogni nube avesse fatto quell' apparenza, o che pure ella fusse affezione della luna, non so. Vedonsi áree intorno ad essa, e cerchi intorno alle stelle principali senza novero, e le macchie della luna così in questo come nell'altro Emisfero servanti sempre alla vista un medesimo sito, tenendo volta tra il Maestro, e il Tramontano quella parte, che ci pare la testa, quasi che il vento soffiasse di là, e dandole in capo le scendesse per la faccia. Il cielo dall'altra parte di Mezzogiorno è più povero di stelle assai, che non è dalla nostra, e chi lo spogliasse del Centauro, e della nave d' Argo lo lascerebbe quasi ignudo, ma in queste due imagini ve ne sono molte, e molto belle, e molte ne mancano di esse ne' globi celesti. Ne' piedi di dietro del Centauro sono le quattro stelle, che domandano il *Crusero,* dell' una delle quali se ne servono a pigliare l'altezza del Polo Australe, non però in altra maniera, che si facesse per qualunque altra stella, della quale fusse nota la declinazione, come di quella che è sotto l' Equinoziale per la banda del Polo Australe 30 gradi, sebene gli stellografi la pongono 28 solamente. Ne' piedi davanti di questo animale ne sono due segnalate, ma l' una di esse con quella, che è in un remo della nave detta Canopo, contendono di grandezza, e splendore co'l cane maggiore, tanto son grandi, e luminose. Coloro, che navigando arrivano fino a 37 gradi d' altura dall' altra parte Australe, affermano sentirvisi il medesimo freddo, che

si sente di quà ne' paesi freddissimi di Germania, e d' Inghilterra: e, comechè il sole sia appresso a loro più che non fa a noi in questo parallelo, dove pure l' inverno si sente l' aria temperatissima, io vo veggendo, se il mancamento delle stelle avesse che fare in questo caso. Circa al mancamento delle stelle mi sovviene quello, che Plauto scherzò in una sua comedia, dov'egli introduce per prologo la stella d'Arturo, che discorrendo dell' uffizio delle stelle dice, che la notte scendono in terra per considerare l' azioni umane, e rapportar tutto a Giove. Ora perchè in quel tratto Meridionale pochissima gente vi ha, pochissime stelle vi si richieggono, le quali considerino l' azioni loro. Partendosi di quì per la volta di Mezzogiorno non si vede, nè si trova pesce pe'l mare (tuttochè alla riva di quà ne sia ricchissimo) se non qualche balena. Entrando nella Zona calda in 12, e 15 gradi, si cominciano a trovare certi testuginoni sbardellati, ed entrando più a dentro in Guinea, assai quantità, ma poco differenti tra loro. Sonvi una sorte, che domandano *Bonitti,* detti *Pelamis vera, seu Thunnus Australis* dal *Rondelezio.* Píglianne buona quantità, e gli mangiano in nave, sebene io non ne volli assaggiare, per creare così vivi, come e' sono, nella sustanza loro, e nella loro carne certi vermini bianchi, i quali mi pajono segno d' una grandissima putredine. Pígliavisi un' altra sorta di pesce, che domandano *Albucore,* detto *Pelamis sarda;* questa è migliore, tuttochè alida. Vanno cacciando queste due sorte di pesce una specie di pesci volátici, che sono in effetto mugini con l' ali, e così son domandati *mugiles alati.* I quali volano a schiere sì grandi, che molte volte tengono un'

occhiata. Il volo loro è come quello del grillo a maniera di salto, e volano quanto sarà due volte la lunghezza del ponte di Pisa, o più, e tanto quanto l' ali durano molli, che nel rasciugarsi tornano nell' aqua, levandosi a quel volo cacciati di sotto da que' pesci *albucore*, e *bonitti*, i quali sono così pronti sotto l' aqua ad aspettargli al balzo, dov' egli hanno a tuffarsi, come essi sieno presti a volare. Fugono il nemico dell' aqua volando, e per l' aria ne trovano uno, che è maggiore, contro al quale non hanno argomento: questi sono certi uccellacci grandi come nibbj, del colore, e fattezze delle nostre mugnaje, li quali stanno sopra l' aqua sempre, e tosto che quelle schiere di volatori si levano in aria, se ne veggono rasciugare più d' uno per ogni uccello, i quali volando se lo mangiano, e con tal pigolare l' uno verso l' altro pare che si carapignino come bei Signori, e poi d' avergli mangiati si calano a lavarsi il becco. Eserciti di Delfini grandissimi posti in ordinanza come file di soldati: tuberoni grandissimi, e feroci. Questi sono una medesima spezie co' pesci Cani, o molto simili; li maschi hanno fuori il membro genitale nella pancia con li granelli, e le femine sono vivipare; hanno sette, e otto ordini di denti nel palato, e nelle mascelle di sotto, fatti come ferri di lancetta acutissimi e taglienti da mozzare con essi il ferro; son coperti di cuojo, e non di scaglia, e quando fanno forza, e che s' irritano, è quella lor pelle dura in modo, che nulla può tagliarla; sono carnivori, e voracissimi, e ne raccontano i naviganti di questi mari d' aver abbocconato e inghiottito un uomo in due bocconi, che era caduto in mare L' ingordía

loro gli fa con grandissima facilità capitar male, perchè non sì tosto è un amo in mare con un pezzo di carne, o di pesce, che queste bestiacce vi corrono, e vi rimangono prese; e se per sorte elle scappano, in un girar d'occhio vi si ripigliano, e tirate in nave, con la morte e strazio loro dánno soddisfazione all' oziosa turba. Appariscono al bordo della nave tosto che in Guinea si rimane senza vento, e sempre se ne trovano quando il vento cálma; ma, stando la nave alla vela con vento fresco, non si riveggono. Gli altri pesci detti di sopra *bonitti*, e *albucore* seguitano sempre la nave dopo d'averla trovata una volta, e sono di quella spezie, che, morti e posti allo scuro, dánno luce, intanto ch'io vi rimasi ingannato, credendo, che dentro a un catino coperto fusse una lucernina. In mare ancora, seguendo la nave di notte, ed essendo il ciel sereno, fanno bellissima vista, che pajono tante fiacole sotto l'aqua. Ricordaimi, stando alla velá, d'una questione, che già fece V. S. *de generatione vel de productione lucis*, a proposito della schiuma del mare, perchè diverse volte ho veduto la notte, stando sereno il cielo, ma senza luna, l'onde del mare render tanto lume, che si leggerebbe una lettera largamente. Del moto della calamita vorrei discorrere a V. S. diffusamente, ma comechè io non mi soddisfacia dell' osservazione fatta in questo viaggio, per essere stato piccolo, quanto alla longitudine, mi riservo a farlo poichè io mi sarò condotto in India, dandomi Nostro Signore Iddio la grazia di condurmici. Gli effetti, che appariscono in questo meridiano di Lisbona, sono che ella declina da Tramontana verso Greco circa li 7 gradi e mezzo

delli 360 in che si divide l' orizonte. In Granata declina una quarta d' un vento; costì decliuerà più; ma nel meridiano dell' Isole Terzere più occidentali, o 60 leghe più a Ponente, si volge ella dirittamente a Tramontana, e navigando più a Ponente verso l' Indie occidentali, si volta verso..., e andando al cammino dell' India orientale poco più oltre al Capo di Buonasperanza, si volge a punto a Tramontana un' altra volta, e andando più oltre per l' India, si volge a Maestro; cosa fantastica a considerare. Io cercherò di far le più vere osservazioni, che mi saranno possibili, rimettendo poi a V. S. il render la ragione d' accidente così maraviglioso; non lasciando anche di dire a V. S. che, sebene nell' Isole Terzere ella si volta dirittamente a Tramontana, andando verso Mezzogiorno per la medesima linea diritta, si vede far differenza notabile, che è quello, che più mi fa maravigliare. Dell' arte del navigare ho veduto un certo che, quanto basta per non andar preso alle grida di que' villani, che pensano che non sia nel mondo altre osservazioni, che le loro. Ho fatta buona provisione di globi celesti, di sfere, d' astrolabj, di radj astronomici, e d' altri sì fatti strumenti, sicchè chi gli vedesse tutti, e non sapesse più oltre, penserebbe che se Tolomeo rinascesse, ch' ei si fusse per porre a sedere; e tuttavía questi tali istrumenti a me servono a poc' altro, che a satisfarmi d' avergli, massime sendo in mare, dov' è difficilissima ogni osservazione, eziandio quella del sole a mezzodì. Io non mi rimetterò, piacendo a Dio, al viaggio, se non in fine di questo mese il più lungo. Iddio voglia che sia con miglior successo di quello dell' anno passato, ed in tutte le parti dove

io mi ritrovo, terrò memoria del molto obligo, ch'io tengo a V. S., e sarò desideroso di servirla, non lasciando di tediarla di quando in quando con qualcuna di queste cose o somiglianti; e quando ella mi farà favore di darmi nuove di sè, mi sarà gratissimo, e al presente co'l baciarle le mani facio fine. Nostro Signore la guardi.

Di Lisbona, alli 6 di marzo, 1582.

VIII.

A BACCIO VALORI, *A FIRENZE.*

Gli dà ragguaglio del viaggio che pensava di fare in India su le navi portoghesi, e de' suoi trafichi, come nella lettera V.

La lettera di V. S. degli 8 del passato mi ha dato contento grandissimo, veggendo per essa che la resoluzione mia dell' andar sino in India non pure era approvata da lei, ma desiderata per rispetto mio. Che se nelle nostre azioni si debbe cercar di satisfare a' più, o a' migliori, giacchè il primo non mi succede, io stimo molto di ottenere il secondo, e che non sia reputato da V. S. e da alcuni altri, che guardano le cose un poco più addentro, che io me ne vada in India per disperato, siccome molti par che si credano: cosa in vero molto lontana da' miei concetti, poichè non mi muove a questo una poca satisfazione di me stesso, e dello stato mio; ma se egli avverrà che io conseguisca qualche minima cognizione delle cose, che V. S. mi ricorda, io mi terrò molto più ricco e contento con questo, che di qualunque altra possessione: a che si aggiugnerà,

se Dio ci darà grazia di andare a salvamento, tanto profitto, quanto par che si possa ragionevolmente desiderare senza biasimo. Io aveva pensato di non lasciar passar l'occasione, che mi si fosse presentata, di provedere a V. S. delle cose curiose di quelle parti; chè tanto più sarò obligato di farlo, giacchè V. S. non solo me ne ricerca, ma me ne vuol dare il capitale; onde io le trarrò li sessanta scudi, che ella mi ordina per la detta sua, che sarà avanti che io mi parta una volta, e la partenza sarà come prima il tempo si metta al buono, che speriamo lo possa fare tra otto giorni al più lungo. Ringrazio V. S. del prezioso presente fattomi dell' olio contra veleno, e tanto più mi è stato grato, quanto meno io me l' aspettava, sapendo quanta sia la diligenza de' corrieri maggiori di queste parti; mi dispiace bene che l' esperienza, che se n'ebbe a fare, fosse il subjetto, che tanto importava; grazia a Dio, che fu bastante a liberare V. S., quale prego, che sia conservata lungamente, e compito ogni suo desiderio. A me farà sommo favore a commandarmi sempre, ed in ogni tempo, e con questo le bacio le mani.

Di Lisbona, a' 26 di marzo, 1582.

IX.

AL MEDESIMO, *ivi.*

Gli dà conto del principio del suo viaggio, narrando come dopo una navigazione di 5 mesi, fatta per un tratto di mare di 2800 leghe, la nave, su la quale era imbarcato, fu costretta a tornare in Portogallo per non aver potuto spuntare i venti contrarj, essendo passata la stagione propria per quella navigazione. Decrive in tale occcasione la tempesta che lo sorprese all' entrare nel porto di Lisbona; e in oltre ragiona delle costellazioni da lui osservate nel corso di questo viaggio, e degli effetti e delle varietà della calamita.

L'ordinario passato pregai Messer Francesco nostro a fare scusa per me con V. S. del non averle fatto intendere la mia tornata addietro in questo regno, dopo essere stato 5 mesi a girone per questo oceano con più fastidio, che satisfazione, sì per l' esercizio in sè del navigare, e sì per essere stato la metà del tempo certo di non potere per quel viaggio conseguire il mio fine; cosa che mi ha dato, oltre al danno, tanto dispiacere, che io non potrei esprimerlo a V. S. Partimmo di quì tardi, e a questo si aggiunse il trovare a questa costa nell' uscire vento contrario, che ci tratenne altri 10 giorni, sicchè avanti che noi ci indirizzassimo al cammino nostro, era mezzo aprile. Andammo finalmente, e circa a' 25 entrammo nella Zona torrida, nella quale sino a 5 o 6 gradi d' altura da questa parte trovammo la via temperatissima pur che non si stesse, come dire, a ricevere la ferza del

sole al Mezzogiorno, che piomba senza una discrezione al mondo. Fummo fino a quivi accompagnati da venti Grechi, che escono dall' isola della Madera, e dalle Canarie, e quì rimanemmo in calma, consumando il calore del sole e la veemenza del moto la materia del vento. Vannosi a trovare gli altri venti, che vengono da Mezzogiorno, a forza di burrasche, le quali nascono ad ora ad ora con tuoni ed aqua, che hanno poca durata, perchè il sole consuma tosto la materia che se gli para dinanzi presso alla linea Equinoziale a 4 o 5 gradi. Da questa parte trovammo stanza fastidiosa e tediosa, il cielo sempre coperto, e che fa grandissima pioggia calda, come se ella fosse venuta dal fuoco, e il bere senza consolazione nessuna. Ma riscontrando i venti, che vengono di Mezzodì, subito si torna a cielo temperato, spazzando i venti l' aria di tutte queste cose, che sono cagione di tedio. Fummo a dare in certe secche nella costa del Verzino, poste in 18 gradi dalla banda di Mezzogiorno, dette gli Abrogli, donde fu forza tornare addietro, non regnando in quelle parti se non un vento per molti mesi, e l' opposto poi a suo tempo, che i Portoghesi domandano *Monzones;* e ponemmo tanto tempo nella tornata, quanto nello andare appunto. Tutto il viaggio è stato di 2800 leghe in circa, il quale abbiamo passato con sanità, non senza qualche diligenza per preservarsi ora con pilole, ora con dieta, ed ora con un poco di sangue. Pericolo nessuno non avevamo passato in tutto il cammino; ma all' entrare di questo porto fummo ristorati, che stemmo una notte intera perduti e morti, rompendosi l' áncore, i cavi, le vele, e tutto quanto noi tenevamo, dal quale pericolo

fummo salvati certo miracolosamente. Quel *Crusero,* che si vede da Mezzogiorno con 60 gradi di declinazione dalla banda di Mezzogiorno, sono 4 stelle, due della seconda grandezza, una della terza, che è nel piè della Croce, e una della quarta, che è nel braccio di Ponente, le quali sono ne' piedi di dietro della imagine del Centauro, che che se ne dicano molti. Dietro gli vengono due stelle, una della maggior grandezza, tanto bella come il Cane Sirio, e l' altra più che della seconda, le quali sono ne' piedi d' avanti del medesimo Centauro, nella figura del quale sono molto più stelle, che non dipingono gli Astrologi, siccome anco nella Nave d' Argo, che è certo un bellissimo segno con molte stelle, e molto belle, e tra l' altre quella detta Canobo, che è nel remo, la quale nè in grandezza, nè in luce cede alle due grandi dette di sopra del Cane, e del Centauro. Sono in que' paralleli alcune altre imagini, che non sono tra le 48 considerate ne' globi, sopra le quali in nave è impossibile il fare osservazione alcuna pe'l continuo moto della nave, il quale malvolentieri dà luogo all' osservare il sole per trovare l' altezza del polo, contuttochè ogni giorno si pigli, a che stanno fitti questi villani senza sapere altro della cosa. La calamita è uno strano strumento per la sua varietà, della quale è difficil cosa a trovare la causa; nè anche la minima parte degli accidenti si conoscono, volgendosi in certi luoghi a Tramontana diritttamente, in altri va da Tramontana a Greco, fino a 14 gradi di tutta la circonferenza dell' orizonte; altra volta va verso Maestro, e fa tutte queste differenze a grado a grado, camminando da Levante a Ponente, ed anche da Mezzogiorno a

Tramontana. Sérvonsene i piloti per sapere se sono presso alla terra, o no, sapendo la differenza che ella fa in quel luogo, dove e' l' hanno; ma per farne regola per trovare la longitudine, come molti si stimano, è impossibile; e per vederne quello, che se ne poteva vedere, era necessario tornare addietro per ritornare a viaggio per vedere gli strumenti che bisognavano, e provedersene. Credomi che sia possibile e non molto difficile a chi intende l' uso dell'astrolabio trovare la longitudine, di che l'anno passato trattai in Madrid co'l gentilissimo Signor Lorenzo Canigiani, figliuolo del Signor ambasciadore; e adesso aspetto certa sua difficultà per vederne la resoluzione. Un poco di cognizione di queste matematiche mi ha data molta satisfazione, come si può imaginare V. S., anzi fatto parer niente ogni travaglio. Questo è quanto al passato; del futuro posso dire a V. S. che io disegno di rimettermi al viaggio, per vedere di fare stare la mala fortuna; piacia a Dio che tutto sia per suo servizio, e salute nostra. Per ordine di V. S. presi quì, e le trassi la valuta di 60 scudi per portargli meco, i quali, insieme con altri molti che io ne aveva di diversi amici, gli divisi sopra le 4 navi che andavano in India, e così quelli, che sono andati, saranno là in compagnia degli altri ricevuti da Lorenzo Strozzi nostro Fiorentino: al quale ordinai che in absenza mia, se io mi fussi morto, non pensando punto al tornare addietro, ne comprasse curiosità e gentilezze, come era il gusto di V. S., chè così dovrà fare, e le mandasse quì al Signor Raffaello Fantoni, che le manderebbe a V. S. Tra i denari che io portava meco erano 15 scudi de' sopradetti, i quali sono quì, e vedrò

di spendergli in qualcosa di gusto per V. S., e se io troverò un pezzo del legno aloè buono, che mi pare una cosa preziosa, gliene manderò; se no, piglierò qualche altra cosa, come a suo tempo le scriverò. Intanto, perchè io non ho più tempo, farò fine, pregando V. S. a tenermi nella sua buona grazia, e a commandarmi, facendo parte al nostro Signor Piero Vettori del poco che si contiene in questa lettera, che V. S. pensasse di potergli esser caro; intanto con altra supplirò verso di lui al debito mio: che nostro Signore Iddio dia a V. S. quanto desidera, e guardi di male.

Di Lisbona, a' 24 di settembre, 1582.

X.

AL MEDESIMO, *ivi.*

Parla di Pier Vettori e delle opere e studj suoi; indi del legno Calambucco e del suo odore e dell'olio che se ne cava, e in fine d' una pietra creduta atta a far tornare il latte alle donne.

Resto con molto obligo a V. S. de' molti particolari, che le è piaciuto darmi per la sua de' 10 di novembre, e gran contento ho preso di quello che si conteneva nell' ultima parte, dell' essersi V. S. ritirata dalla tediosa azione dello avvocare, la quale è ben differente conforme alla qualità degli uomini che l' esercitano, ma alla fine ella è soggezione: e, come V. S. non s' occupi in questo, ben so quali saranno gli altri studj, ne' quali ella guadagnerà il tempo. Non so oggi se io mi posso attribuire alla

necessità, o alla inclinazione, o a che altra causa, la mia tornata in India. Trovai una volta scritto da uomo valente che la fortuna, come femina, avea bisogno talvolta d' essere strapazzata, e tenersi poco conto di lei, e così se le metteva il cervello a partito. Io mi acconcerei seco volentieri, in quello che stésse bene, perchè ella si accommodasse a lasciarmi satisfare, ed ella, comechè io non desideri di ammassare gran tesoro, che sono quelli, de' quali ella dee avere più mancamento per li molti bisogni, dovrebbe o contentarmi, o chiudere, come si dice, gli occhi. Il Signore Iddio disporrà di tutto conforme al voler suo, e la fortuna, o sua ministra o no, niente non potrà, nè più quà, nè più là. La relazione, che V. S. mi ha data del nostro Messer Piero, mi è stata di sommo contento, perchè sentendo che e' travaglia in fare stampare gli scritti suoi sopra l' etica, intendo che egli non pure è sano, ma in quel buon termine, che bisognerebbe che e' si mantenesse. Nostro Signore gli accresca la vita. Una corona di legno aloè, o di calambucco, come e' lo chiamano quì, per distinguerlo dal legno aloè, che gli è inferiore, la quale io ho comperata per V. S., quanto alla qualità del legno, come e' dicono quì, è strana, per non aver veduto ancora nè il più odorifero, nè il più fresco, nè il migliore; e mi persuado che V. S. ne rimarrà satisfattissima, nè poco tempo le nuocerà in privarla di quella sua freschezza, se dopo adoperata si tornerà a mettere tra la medesima polvere, tra la quale ella viene, che la conserverà lungamente. Di questo legno quando egli è di questa sorte fresco, in India cavano l' olio, che è cosa preziosissima. Veddine, avrà 3 anni, una mándorla di 2 once, ma per

essere mescolato con ambra, lo stimai assai meno, ancorachè mi dicano che da per sè è tanto potente, che egli offende la testa: conducendomi in India, lo vedremo. E perchè questa corona dovrà essere per uso della consorte di V.S. in continuazione di arnesi muliebri, mi dètte tra mano una pietra, che addomandano di latte, di figura come d'un cuore, la quale vorrebbe essere trasparente, e da una parte ha sparse molte macchie bianche, quasi latte sopra un bigio scuro; dicono quì questi superstiziosi che ella serve a far tornare il latte. Questa con la corona sopradetta con un poco di polvere, o segatura di quel legno, ho messo in uno stagnone di piombo, che cucito con tela, e suggellato con lacca, ho dato a Messer Antonio Carletti, che se n'è venuto a cotesta volta sopra la nave Santantonio di Buonviaggio, perchè lo consegni a V. S., e dí più gli ho dato un rinvolto in tela, scrittovi sopra il nome di V. S. siccome sopra lo stagnone; nel quale è una pezza di tela d'India detta Canichino, che mi pare che le donne costà la chiamino bisso. V. S. quando che sia riceverà il tutto, e se le parrà che 45 scudi vi siano dentro impiegati male, incólpine questi diavoli de' Castigliani, che tutto vogliono, e tutto comprano, e d'India aspetti il rifacimento. Piacia al Nostro Signore Iddio che io possa mandargliele, e a lei día quanta salute io le desidero.

Di Lisbona, a' 27 di dicembre, 1582.

XI.

AL MEDESIMO, *ivi.*

Continua a ragguagliare l' amico della qualità e dell' odore del Calambucco e a notare la differenza che passa tra esso e il legno aloè. Ragiona in oltre di alcuni alfabeti di lingue orientali, de' geroglifici egiziani, del regno del Perù, delle donne negre dell' isola di Sanlorenzo; e riferisce un' osservazione sopra un passo di Tolomeo.

L' odore del calambucco non pure non è nocivo, ma è molto grato, e proprio pe'l conforto della testa, così senza abbruciare, come io spero che ella avrà sentito, e sarà rimastane satisfatta. Questo è differente dal legno aloè, che quà domandano *palo d' aguila,* secondo il più, e 'l meno. Perchè il calambucco è fresco, e contiene molto olio, tantochè quei re Negri lo cavano, e lo stimano eccessivamente come e' merita. Il legno aloè è più secco; e al taglio del coltello si conosce subito, che levatone da questo un poco, a toccarlo si trova alido, e asciutto, e quell' altro ritiene il dito appiccato. De' loro natali non so, nè so chi sapia ragionarne. Viene a seconda di quel rio, che sbocca nel Seno di Bengala, che oggi si domanda Ganga. I Portoghesi credono che e' sia il Gange, ma Gherardo Mercatore, gran cosmografo di questi tempi, cercando di salvare Tolomeo, fa il Gange il primo fiume della China, detto Cantan, ma questo ora non rileva. Dicono i Portoghesi che in India non ha nessuno, che sapia, o che, cercandole, abbia trovato le fonti di quel rio Ganga; e

perciò pensano che venga dal paradiso terrestre; e come quel legno aloè viene giù pe'l detto fiume, e non si sa donde, lo fanno nascere nel medesimo luogo: questi sono gli argomenti loro. Io ho ricevuto gli alfabeti, che V. S. m' ha mandati, e potrebbe essere che i Padri Gesuiti, che stanno in India, gli conoscessero, dando opera a imparare quelle lingue pe'l servizio della predicazione; e quanto agli jeroglifici, de' quali V. S. mi tratta, mi pare che io scrivessi già a V. S. come questa scrittura per note si costumava in tutta la Cina, e Japan, e tutte quelle terre vicine, dove lo scritto è commune, e le lingue più differenti, che la Toscana dall' Alemanna. Un Padre, che andò in quelle parti, imparata la lingua, voleva imparare a scrivere; il maestro non se ne rincorava, e, domandato della cagione, rispose che tanti erano i caratteri, quante erano le cose, ed i concetti, e perciò, come materia infinita, lo consigliava a torsene giù. Ricordomi avere molto letto, e molto domandato come gli Egizj facessero a scrivere, come noi diremmo, una lettera, o una storia distesamente con tutte le parti dell' orazione, usando quegli jeroglifici; e' non fu vero che io potessi saperne niente. Ho trovato l' anno passato in Madrid un Tolomeo commentato, o con annotazioni d' un Michele Villanova, il quale in una dichiarazione, che e' fa sopra la seconda tavola dell'Africa, tra l' altre cose dice: *Primo Deorum cultum apud eos institutum memorant* (questa tavola contiene l' Etiopia), *primasque sacrorum ceremonias. Duplicem literarum usum, ut, quae sacrae dicerentur, Sacerdotibus dumtaxat notae essent, alterum earum, quae vulgo paterent. Fuerunt tamen literarum figurae haud*

tales, ut ex illis syllabae coalescerent, sed animantibus, extremisque hominum partibus, variisque instrumentis artificum perquam similes, singulisque sua inerat figuris significatio; ut in accipitre celeritas, in crocodyllo malum, custodia in oculo, et c. E nondimeno, perchè di quando in quando questo Scoliaste afferma qualche cosa, che non mi pare che e' la sapia affatto, potendosi pe'l detto di molti altri autori più gravi argomentare alla parte contraria, io non gliene credo interamente. Ora per tornare, come V. S. vede, nella Cina, sono jeroglifici, o cosa simile a quelli, che servono per caratteri di scrittura: in che modo? Questo è il quesito. Quella parola, che sotto uno di quelli alfabeti dice PELV, trattando di cose e paesi d' India Orientale, vuol dire PEGV, che è un regno posto nel golfo di Bengala nella costa Orientale di detto Golfo, il re del quale mette molte centinaja di milliaja (dicono) d'uomini da guerra in campagna, e nella sua terra nascono i buoni rubini, e grandi; e secondochè riferiscono questi Portoghesi, che vi sono stati, i quali sono molti, per essere presso alla costa d' India 250 in 300 leghe, questa terra mi par proprio una cuccagna, valendovi una gallina 10, o 12 quattrini, una vacca un reale, e l'altre cose all'avvenante, di che forse potrò dare più particolar ragguaglio, se Iddio mi farà grazia di condurmi là in quelle parti. Non voglio lasciar di contare a V. S. quello che riferiscono alcuni, che sono andati per questa terra dell' Etiopia Occidentale, che è da 6 fino a 16 gradi d'altura da questa nostra parte Settentrionale, i quali dicono per cosa verissima esservi una spezie di bertucce grandissime, le quali si mescolano con le

donne negre di qnelle terre, che vivono per quelle foreste, e da quella congiunzione ne nascono come Satiri, che dal mezzo in basso sono bertucce, e dalla cintola in su hanno figura umana; favellano poco, e con poca distinzione, e quasi sempre piangono, e servono agli altri come di guardie o di casa, o di bestie, o di simili esercizj, senza aver facoltà d' invenzione. Donne ho io veduto quì negre, che vengono di quella terra ferma, che è di fronte all' isola di Sanlorenzo, e della detta isola ancora, che chi di loro non vedesse altro che il capo stimerebbe che elle fussero monne. Se per questi paesi andasse altra gente, che Portoghesi, si potrebbe credere che quello, che si dice di sopra, non fosse vero, per non esserne mai di questi mostri stati condotti a Portogallo, ma, andandovi questa gente, non dobbiamo maravigliarcene. Della pianta dell' aspalato, che V. S. mi domanda, non so niente, e poichè quel Quarantotto dice averla veduta nel regno di Polonia, non dovrà punto occorrere far diligenza di trovarla in India, sendo i paesi differentissimi. Non mancheranno le molte piante nuove da tesaurizzare, come dice V. S., se vi sarà attitudine, e commodità di tempo. Penso partir di quì tra 8, o 10 giorni al più lungo, se già questi Castiglianesi non fanno delle loro; andando a salvamento, non sentirò lo storpio ricevuto l' anno passato. Iddio día a V. S. tanto contento quanto io le desidero, e la guardi di male.

Di Lisbona, a' 12 di marzo, 1583.

XII.

A FRANCESCO VALORI, *ivi*.

Lo ragguaglia de' suoi negozj mercantili e della infelice navigazione fatta dalla nave su cui era imbarcato. Descrive l' infermità dello scorbuto, e il territorio e li abitanti di Coccino, parlando un poco anche de' loro costumi e della loro religione.

Se io avessi avuto bene tra le mani le regole del Galateo, o pure fattone qualche capitale, io lasciava stare il darvi consiglio sopra il mandare, o non mandare denari in India, giacchè voi non me ne chiedevate; ma egli è il diavolo; ciascuno vuol parere aver belle invenzioni alle mani, e va fortificando le sue risoluzioni, quando non si può meglio, a spese degli amici. Che faremo? Ella sta così, come io vi dico; una parte de' vostri denari vennero ad andar male, e perdersi (dico per voi, chè quanto al caso in sè si dice quà che tutto quello, che portava quella nave, secondo lui e' si salvò); una parte ne era tornata addietro, e due parti, che fanno quattro, stanno in India indisposte. Oh che buona ventura è se la Tancina può andare già in busca del marito, giacchè io vi proposi questo avviamento per farle la dota! Io mando a' vostri la copia della lettera, che mi scrive di Goa Lorenzo Strozzi, dove dà ragione della causa, perchè rimangano indisposti. E quanto a quest' anno sarà stato un apporsi a non comprare niente per mandare a Portogallo, perchè i prezzi d' ogni cosa sono quà maggiori, che non sono in Portogallo; e giacchè egli hanno perduto due

anni di tempo, ne perderanno un altro per vedere quello, che e' sapranno fare alle mie mani, che potrei forse mandarglieli in luogo, che nè voi, nè io ne avessimo più travaglio; lasciate un poco fare a me, che se voi ve ne lodate a questa volta, io ve l' perdono. Quanto ad andarvi proponendo qualche altra cosa, io me ne passerò così brevemente, perchè io mi penso che questa vi basterà, e che voi non vorrete più negozj d' India. Voi sapete, come diceva in Venezia quel facchino in abito di vescovo: *fasì mo' vu*. Questo è quanto a questo capo, del quale mi sono spedito, come disse quel prete al suo cherico, che gli rimproverava il non aver saputo leggere un mal passo: non lo saltai io bene? diss' egli. Quanto al resto, noi ci conducemmo poi alla per fine, sebene in capo di sette mesi, co'l più travaglioso viaggio, che avesse mai nave; domandatene la storia nostra, che io mando al Signor Lorenzo Canigiani; sette mesi in mare sempre sempre, e non diventar pesce eh? elle son cose salvatiche, e Messer Nicio per certo non arrivò fin quì, chè durava fino adesso a dire: aqua. L' altre quattro navi della nostra compagnía con miglior discorso del loro piloto passarono le difficultà più tosto di noi, e facendo il cammino loro tra la costa d' Africa, e l'isola di Sanlorenzo, furono a Mozambiquo, dove si riposarono 20 o 25 giorni, e di quì partite vennero a Goa al tempo consueto, senza avere mai un travaglio che sia, o ammainar pure un tratto la vela, e, giunti quì, ebbono commodità di fare il negozio loro o in tutto, o in parte, conforme alla qualità di ciascuno. Il nostro piloto, che l' anno passato fu a dare nel Verzino sopra que' bassi, impaurito a questa volta innanzi, che si

mettesse a traversare la linea, si mise tanto sotto la costa di Guinea, che, calmandosi i venti, vi ci raggirammo la povertà di 46 giorni, e perdendo quì questo tempo, e questa occasione, trovammo tutte le stagioni, e' venti mutati in modo, che oltre al correre per perduti perdutissimi, quando noi fummo a passare il capo di Buonasperanza, trovammo poi venti contrarj, che tra in detto luogo, e sotto l' isola di Sanlorenzo, ci tratenemmo più d' altri 45 giorni, ed avendo già scorso tant' oltre co'l tempo, ci fu forza di andare fuori della detta isola senza pigliare terra nessuna: cosa molto travagliosa: e appunto stando di fronte alla metà di essa, demmo sopra una corda di bassi detti i Garagiaj, i più pericolosi e paurosi, che sieno in tutta questa carriera, dove chi tocca non ha nessun genere di rimedio, non vi sendo se non tre, o quattro secche di arenali, dove non è aqua, nè alberi, nè cosa nessuna, e tanto il gran caldo, che l'ova senza esser covate vi nascono. Piaque a Dio di tirarcene fuori, e insieme liberarci da altri travagli, perchè moutando tutta quella isola, entrammo in questi mari d' India, dove non sono burrasche, nè venti sozzosi, nè ci gonfia il mare, ma sempre ci è tranquillità, e vento piacevole, quanto sia il mare, che è sempre piano, e tanto giocondo alla vista, che nessuno lo riconoscerebbe da quello di dianzi, e ben se gli poteva dire come quel Bergamasco, che, scappato da una grandissima tempesta, in vedendo poi il mare molto tranquillo, esclamò: *mo' el fa el gatton.* La veduta d'un giorno solamente di così tranquille onde fa parere altrui bene impiegato ogni travaglio. E con tutto questo, come noi venivamo quà sospettando quello che era, che l'altre

navi fossero andate a Goa, dove mi veniva grandissimo danno, per andare in mano d' altri tre quarti delle mie commessioni, veniva molto abbattuto; ma, giunto poi quà, dava grazie a Dio, che i denari, che venivano a consegnare a me, fussero andati in mano d' altri, per la dolorosa commodità che ci era d' impiegare un solo badalucco, stimando che in Goa averebbono avuto miglior commodità, o se pure avessero fatti i negozj disvantaggiosi, altri sarebbono, che darebbono le male satisfazioni. Ma anche in questo ho avuto cattivo riscontro, perchè a Lorenzo Strozzi sono avanzati nelle mani più di 20 .... di denari, ch' ei ricevette in absenza mia, e gli tiene a mio ordine, e altri me ne hanno consegnati, e consegnano quì, dove non è nulla in che impiegare con isperanza di profitto: di maniera che io mi rimarrò quà con essi nelle mani; e quanto all' interesse ed utile degli amici, meglio è così, che il profitto ricompensa il tempo che si perde; ma come ciascuno desidera di rivedere il suo in viso, è il diavolo: tuttavía io non ci posso altro fare, e non sono per disperarmi. Tornando al viaggio, Messer Giovanni, Orazio, ed io siamo stati sempre sani, per grazia d' Iddio; è ben vero che se noi avevamo da andare più oltre, o stare 15 giorni più al mare, che noi l' avremmo passata male, perchè io almeno cominciava già a sentire delle infermità communi a questa carriera, delle quali ammalarono in un giorno 160 persone. Le malatíe sono queste: cominciano in mala maniera a enfiare le gengive, e impedire il mangiare, e massime il biscotto; ad altri s' infradiciano, e caggiono; ad altri si fanno tanto grosse, che bisogna tagliarle co'l rasojo per poter serrar la

bocca, la quale getta, come e' vengono in questo male, un odore tanto cattivo, quanto voi potete imaginarvi; con le gengive enfiano le ginocchia, e tutte le gambe a poco a poco, e si vanno scoprendo in esse certe lentiglie, le quali vanno allargando, sicchè elle pigliano la gamba tutta, la quale all' enfiare dà tanto dolore, che è grandissima pietà a vedere i poveri infermi: febre non si scopre, ma poco appresso dà un dolore di petto, il quale non proibisce però la respirazione, ma termina bene la vita: a questo accidente séguita la morte in due giorni, spegnendosi quasi una lampada per mancamento d' olio. Ora di questi infermi ne sbarcammo nell' ospedale fino a 160, i quali oggi sono quasi guariti tutti; se non due, che ci vennero tanto maltrattati, che nello sbarcare si morirono. Non ci mancò poi di avere avuto a vista di terra un poco di contrasto, che stemmo per calme otto giorni senza poterla pigliare. Vennero a noi questi Cujussi di terra in lor piccoli burchiellini, ne' quali va un uomo, che rema con remo simile ad una mestola da schiuma; portavanci delle loro coselline, foglie di Betle, che è il commune cibo loro, certi loro fichi fatti a modo di cornetti, cocchi, o noci d' India, che quando sono acerbi si chiamano *lagne*, e se ne fa molto conto per essere pieni dentro d' un aqua dolcissima, e molto grata al gusto, e particolarmente, quando sono freschi, che dicono esser sanissimi. Altre frutterelle ci recavano, sgraziate a maraviglia, le quali furono messe subito da Messer Giovanni da due al quattrino a due reali l'una, reclamante il proveditore della grascia, che era in nave, quanto e' poteva, ma non v' ebbe rimedio veruno; chè non abbassarono di prezzo

sinchè fummo a terra. Ora questa gente è nel vestire molto lussuriosa, che tengono il maggior sarto del mondo che fa loro i panni; questi è Messer Dominedio. Voglio inferire che vanno ignudi dal minore fino al re di questa terra, al quale fummo a baciar le mani in casa sua là in un palmajo, dove ci dètte buona e grata udienza, e mandóccene in pochissime parole. La villa, dove questo re tiene i suoi palagi, e dove vivono i suoi cittadini, è come dire tanti porcili, quante case sono; e non dico questo per voler menomare le cose altrui, ma fate conto che elle sieno sotto terra un pochetto, e che dentro non vi si possa per un uomo stare ritto. Sono le mura, e anche il tetto, tutte di foglia di palme, e l' uscio, e le finestre sono la medesima cosa; io non vidi mai la più laida cosa di quella. La vita degli abitatori è differente, perchè vi sono Gentili, Giudei, e Mori: tra i Gentili vi è una razza, che sono forestieri in tutta questa terra d' India, che si chiamano Bramani, i quali non possono ammazzare cosa nessuna, anzi trovandosi dove si ammazzano galline, e altri animali, gli comprano per dar loro la vita. Questi hanno molti buoni costumi nelle leggi loro, ma non gli osservano; hanno il vincolo del matrimonio strettissimo, intanto che morendo il marito, quando il corpo si va a bruciare, la moglie che resta si getta ancora ella nel capannello, che che qualcuno di costà se ne dica: è ben vero che questo è in elezione sua, ma vi è ordine, per servarsi sempre il buon costume, che in quel momento del fare la resoluzione ella beva una bevanda, che la fa furiare, e innabissare, e correr là a quel fuoco. Dicono aver avuto principio questo costume dal darsi

già un bel tempo le vedove, ma io tengo per certo che ciò dependa dalla strettezza del vincolo, che è tra la moglie, e il marito di questa gente. Gli altri Gentili naturali non l' intendono di questa maniera nè in mangiare, nè in sottoporsi al cervello d' una moglie, perchè e' mangiano d' ogni cosa, e pigliano più d' una moglie sino a quante ne vogliono, e le donne altresì si fanno cavare i loro appetiti, quando e' vengono loro, e questo apertamente, che nessuno se ne prende cura; solo lascia l' uomo, che va a starsi con lei, alla porta, non la bestia, che non si potrebbe fare quello, perchè è entrato, ma la spada e la rotella; che vuol dire che la signora sta accompagnata, e vassene chi viene poi alle sue consolazioni. Di quì viene che questa seconda gente non riconosce la sua generazione, perchè sebene chiamano figliuolo chiunque nasce in casa, non lasciano loro per questo niente, ma eredi sono i figliuoli della sorella, che è cosa certa esser nati dalla banda di quella donna del medesimo sangue; e questo ha luogo in tutta questa costa d' India, così nei re, come ne' rocchi, ne' cavalli, e ne' delfini. Questa è quasi tutta gente di guerra, e non ha niente del suo, se non quello che il re le dà, che sono tante palme, che le dánno tanti cocchi; e non sarà vero che voi gli giunghiate mai senza le loro armi, che sono di alcuni spada e rotella, d' altri arco e frecce; altri sono archibusieri, e altri portano zagaglie fatte a loro maniera. Alcuni pochi ve ne sono mercanti, che chiamano *Ciattini,* e intendono in tutte sorte di cose. Quegli altri sciagurati di que' Bramani sono tutti o sensali o mercatanti, poltroni come le cimici. Gridano tra loro uno abbajamento, che il

diavolo non lo intenderebbe; e quando e' vengono al giuoco delle pugna, sono tenuti tra loro medesimi micidiali, e ladri, e ogni male. Quanto a ingannare altrui, perdetene il pensiero, chè e' lo fanno, se possono; ma se altri se n'avvede, in casa l' uomo si fa la giustizia da sè, che si tamburano come vitelle gonfiate. Ora io ho fatto un lungo scrivervi, e ho detto poche cose, e quelle di niun valore; scusatemi e perdonatemi, facendo conto che io non posso più, essendomisi appunto su'l tempo dell' estremo travaglio ammalato Orazio. Sia di tutto ringraziato Iddio. Ricordovi tenermi in vostra grazia, e degli amici, e salutate il Signor Giovanni . . . . per mia parte, e offeritemegli dove io vaglia, e possa. Raccommandatemi a vostro fratello, e fate vezzi alla vostra Signora. Addio.

In Coccino, a' . . . . di dicembre, 1583.

XIII.

AL MEDESIMO, *ivi.*

Giovanni Buondelmonti, compagno di viaggio e di mercatura di Filippo Sassetti, narra al Valori il suo viaggio e arrivo a Coccino, e le malatie sofferte nella navigazione, e descrive i costumi del re di Coccino, e di quelle genti malabariche e i loro frutti, e li animali del paese.

Questa volta noi abbiamo avuto vantaggio due mesi, perchè le altre navi arrivarono in 5 e noi in 7, e venimmo per fuora, e le altre per dentro, e furono a Mozambiquo 15 giorni, e di poi in Goa; e il non essere noi iti a Goa importa al

Sig. Filippo vicino a 5 mila scudi, e poi abbiamo sofferto tanto travaglio, che se stavamo 15 giorni più a arrivare, moriva nella nostra nave più di 100 persone. Oltre a 25 che ne morì per essere cascati in mare, e' si sbarcò da 180 malati. Noi per grazia di Dio siamo stati sempre sani. Viene una malatía senza febre, enfiano le gengíe di tal sorte, che ricoprono i denti, e ancora le gambe enfiano, e diventano nere come uno monachino, e di quello si muore, e secondo me viene dallo stento, perchè vivono della regola, che dà il re, che è molto poco; pure quando si arriva a buon porto, in ogni cosa si sta bene. Noi arrivammo a Coccino, e in capo di 7 mesi e uno dì ci sbarcammo. Arrivammo, fate conto, a una cacivacca senza mura, e senza fortezza, e quella, che chiamano fortezza, è una casaccia; e se questo cane di questo re di Coccino ci volesse far tagliare a pezzi, bene lo potrebbe fare a sua posta, perchè noi siamo quattro scalzi, e non aremmo difesa nessuna; perchè egli quando ci viene (chè ordinariamente la sua abitazione è lontano mezza lega) viene talvolta a visitare il capitano, o un altro, che tiene conto delle cose del re, e si chiama l' esattore della facenda; e questo re viene quì con 8 o 10 mila persone, e tutte colle loro arme, le quali hanno per usanza, o pace o guerra, sempre portare, come diremo archibusi, mezze picche, alcune con.... alcune con rotelle, e spade storte, le quali sono storte allo 'ndentro, e la spada senza punta, larga in cima, e corta, ma tagliano come rasojo; altri hanno certa arme da lanciare, e così sempre ne hanno con sè. Il re se ne viene quì con questa gente, ma ora è alla guerra con 40 mila persone lontano di quì manco di 20 leghe; e a

questi giorni si trasferì quà per far motto a questo esattore, il quale è venuto in quest'anno, e si postò lungi di quì una lega di là da uno rio, onde questo esattore andò a baciargli la mano, e noi di casa andammo in sua compagnía. Lo trovammo come dire in una capannaccia assiso in una seggiolaccia, che da' ferravecchi se n'avrebbe per 4 crazie, e ve n'era un'altra, dove si assise l' esattore; e se gli parla per Altezza, e per interprete, ancorachè dicono che intende, e sa parlare Portoghese; e sta con gran maestà. Per ordinario questa gente va ignuda; allora si era messa, come diremmo, una camicia infino a' piedi. Egli era iscalzo, e con gli orecchi forati pieni d' oro, e di gioje, che gli toccavano le spalle. Vi stemmo da un quarto d' ora; e in vero è molto bello uomo, ed ha viso di re, è grande, ed ha faccia gioviale; egli aveva con sè da 100 persone. Questa gente non tiene fede, e credono alla prima cosa che vedono la matina. Le loro donne sono a commune, e non possono dire di no; e quando uno di questa gente entra in una casa a stare con queste donne, lascia per segnale l' arme fuora, e non saría nessuno sì ardito, che andasse a dargli noja, vedendo questo segnale. Fu quì già una donna molto bella, come le dà il paese, che le venne a noja essere sì spesso cavalcata, onde per riposarsi prese per risoluzione di tenere una spada e rotella alla sua porta, ma fu scoperta, e gastigata molto rigidamente. Di più il re dà denari a uno Bramino, che gli cavalchi la sua favorita. Questi Bramini sono una gente, che non mangiano cose vive, e che abbiano sangue. Credono in un loro Dio, e mangiano riso, latte, e un' erba, che si chiama *Betre*, che di-

cono essere di grande sustanzia, e gli vedete di continuo andar masticando questa foglia. Quà tutti hanno li denti neri come ebano, il che causa questo *Betre;* ma sotto quel nero è gran bontà di denti; perchè sono tanto duri, che con quella foglia mangiano una sementa, che è dentro, come noce moscada, e tanto dura, che io ho provato con un sasso, e ho durato fatica a schiacciarla, ed essi co' denti la masticano. Quà non hanno mai dolore di denti, e tutta questa generazione ne mangia. Il re quando favorisce uno, gli dà una foglia di *Betre:* noi pensiamo, che non si possa vivere senza pane, e quà non ne mangiano mai, e vivono di riso; e vi dico che sono certi Neri quì in casa, che piuttosto vogliono del riso, che del pane; e niuno quà sa che cosa sia pane di grano. In questo paese non c' è frutta nessuna delle nostre. Havvene una sorta, che gli chiamano *fichsi*, che hanno viso come di un fico nostrale. Hanno un bacello di 5 fave, ed è ritondo, e ce n' è di più sorte, gialli, e verdi, e durano tutto l' anno; si leva una pelle, e si mangiano. Se Iddio mi dà grazia che ci riveggiamo, voglio portare di queste frutte o in cera, o in conserva. Ecci una frutta che si chiama *ananasse*, la quale è fatta come una pina, ma maggiore, e si monda. Questa a noi altri Fiorentini ci pare la migliore che ci sia. Un'altra ce n'è, che è come una mela appiola grande, che si chiama *gabbo;* e fa una castagna in su'l fiore come quelle, che io mandai a Tomaso, che dovete averle vedute. Eccene un'altra grande come una popone, che è piena di quelle castagne; in somma c' è di molte sorte frutte, e molto stravaganti. D' uccellami non c' è che cornacchie, e . . . Si dice che sono per tutto il mon-

do Fiorentini, padri di s. Francesco, e passere; ma di queste non ce ne sono. Sonci di molte galline, ma sono scipite, pavoni, e galline salvatiche, e una sorta di pernici, che non somigliano le nostre, che hanno due sproni per gamba pungentissimi; che passerebbono una mano, e con tutto ciò queste sono carni sciocche, e di poca sustanzia. Ecci buon'aria, ma molto caldo, perchè si porta indosso in tutto dal capo alli piedi dalle 18 once alle 2 libbre, e si va scalzi colle gambe; e le camice sono così sottili, che non si trova la via al bujo a mettersele. In somma si fa vita vigliacca: Dio voglia che io avanzi tanto da poter tornare costà. Vi ringrazio della amorevolezza, e cortesía usatami delli 100 scudi, delli quali io ne sarò buono riconoscitore, e non vi pagherò d' ingratitudine. Per questa volta c'è tanto che fare, che non c'è tempo a scrivere, e anche io non sono ancora bene informato del paese, ed io non vo' scrivere bugíe, anzi fo conto sieno istorie, ma non quelle del Giovio. Intanto tenetemi in vostra grazia, e attendete a fare de' figliuoli, acciò risorghiate la casa. Vi prego a baciare le mani al Signor Baccio vostro; così vi prego a baciare le mani, e tenermi in grazia del Signor Giovanni da Sommaja; e, se per loro posso qualche cosa, mi commandino, chè io desidero molto di servirgli. Ancora mi raccommanderete al vostro fratello, alli Signori Strozzi, al Signor Rucellai, e in somma a tutti quelli, che voi pensate che desiderino il mio bene, in particolare al Signor Lelio Torello tanto tanto, che penso che a quest'ora sarà con moglie, e ditegli che non sia sì da poco che non sapia fare un figliuolo, che impari da voi; e voi come amico gl' insegnerete. Infino a ora

ho visto l' albero della cannella, e così il pepe. A quest' altro procaccio io vi ristorerò, perchè arò tempo un anno. Quì arrivammo tardi, e subito si comincia a far facende, e si lavora dì e notte, e c' è più di 200 persone in questa casa, che travagliano; nè altro: e il Signore Iddio sempre ci ajuti.

Nell'Indie, di Coccino, il dì 24 di dicembre, 1583.

XIV.

A MADONNA MARIA SASSETTI NE' BARTOLI, *ivi.*

Mentre dà notizie de' suoi viaggi, tratta in questa come nelle altre lettere scritte a sua sorella di varie domestiche e famigliari facende riguardanti la casa e la famiglia di lei, e le dà molti savj e profittevoli consigli e insegnamenti pe'l buon governo della medesima.

Va va, alla fine e' s' arriva; e chi giugne a salvamento una volta, come facemmo noi, ha da ringraziare Iddio di tutte l'altre cose, le quali non sono state sì poche, nè sì piccole, che altri per ordinario se ne avesse a sdimenticare. Siamo stati sette mesi in mare, e non siamo diventati pesci; vedete un poco se questa è stata una cosa da valent' uomini. Noi ci partimmo di Lisbona alli 8 d' aprile, e arrivammo quì a una terra di Neri, che si chiama Coccino, alli 8 di novembre. L' altre navi, che si partirono con esso noi, ebbono miglior viaggio, che stettono 5 mesi pe'l cammino, e andarono a Goa, chè è la principal terra d' India, e per la via presono un porto, che si chiama Mozambiquo, do-

ve smontarono in terra, e riposaronsi 20 giorni, o più; di modo che quando io considero la differenza dal loro viaggio al nostro, che fu sì cattivo, e travaglioso, e il loro così buono, io vo facendo conto che noi fussimo migliori de' nostri compagni, perchè le tribolazioni e i travagli, come voi sapete, si dánno a' buoni; o pure che noi avessimo più peccati. Io non lo so io; consideratela voi un poco, e risolvete questa cosa costà tra voi. Quanto alla sanità, io sono stato bene sempre per grazia di Dio; è ben vero che, se noi avevamo a stare al mare punto più, che noi davamo nella mala ventura degli altri, perchè già le gambe enfiavano e le gengive, che sono mali pestiferi e crudeli, de' quali infermò in un giorno solo quasi tutta la nave. È ben vero che vi si viveva già con molta difficoltà, mancandovi ogni cosa necessaria. Ora questo è quanto al viaggio; del resto le cose nostre vanno, come voi sapete, bene, come elle andavano a Don Vincenzio, che in cambio di campane sonava a messa co' tegoli; voglio inferire che noi ci stiamo così alidamente, e una gran parte del mio guadagno rimane in Goa, dove furono l' altre navi, la qual cosa alla fine non mi dà più pensiero che tanto. Sammi peggio l' esser arrivato quì, dove non è da comprare cosa nessuna per ispendere que' denari, che io ho portati con esso meco per conto d' amici; ma io non so quel che mi ci possa fare, e però alla fine non son atto a disperarmi. Siamo quì alla spedizione della prima nave, che ha da partire, la quale ha molta fretta, sicchè l' uomo non ha tempo di mettersi le mani a bocca. Io non ho ancora proveduto cosa nessuna da mandarvi, ma innanzi che si partano tutte le navi dovrà pure

capitarci qualcosa, e io mi ricorderò della Margherita, la quale si anderà già facendo donna, e bisognerà che voi pensiate a trovarle un marito. Quà non ci sarebbe verso a procacciargliene, se già ella non si contentasse di uno, che fusse tutto nero: è ben vero ch' ella non durerebbe fatica ad ajutarlo spogliare, nè a cucirgli le camice, e le lenzuola, nè a tener conto de' suoi panni lani, che sono tutte commodità, che vogliono dire qualcosa. Vedete un poco se ella avesse inclinazione, e lascisene intendere, che per 30 o 40 ducati o meno se le potrà comprare. Andate che queste navi se ne saranno, andrò fino a Goa, che è discosto di quì 100 leghe, dove starò fino a settembre, o ottobre, aspettando l' altre navi, che hanno a venire, con le quali mi avrete dato nuove di voi; piacia a Dio che elle sieno tali quali io desidero. A Ruberto non iscrivo, chè non posso; e tanto più facilmente lo lascio di fare, quanto io so che questa gli sarà commune. Egli già va facendosi fuora di fanciullo, e entrando negli anni della discrezione; della quale mi penso che e' dovrà servirsi in conoscere lo stato suo povero e l' obligo che egli ha con esso voi, che sono due cose, che, oltre al debito naturale, lo dovranno fare entrar per lo cammino, donde si va per le persone d' onore, e così mi sarà grato d' intendere. Girolamo anche egli sarà grande; così fusse, e sia egli buono; fatelo imparare a scriver bene, e ad essere obediente. Alla Margherita raccommandatemi, e non la tirate su tanto presto, che vi bisogni domani o l' altro pensare a darle marito, che sarebbe travaglio. Io mando a Carlo Velluti un vezzolino di certe perle piccole, perchè e' ve le mandi; dateglie-

ne a portare da parte mia, a fine che quando ella va alla messa ella si ricordi di prègare Iddio per me, e a lei mi raccommandate. Voi procacciate di mantenervi sana a' vostri figliuoli, che hanno bisogno di voi, come voi sapete, e non vivete di sogni come voi solete fare; raccommandatemi alle nostre cugine, e a Madonna Ginevra particolarmente, e ricordatevi di pregare Iddio per me, siccome io so che voi avete fatto fino a quì, e pregate del medesimo le nostre monache quando voi le vedete, o scrivete loro. Altro non vi dico; raccommandomi a voi. Addio.

Di Coccino, a'... di dicembre, 1583.

XV.

A BACCIO VALORI *ivi*.

Gli dà conto del suo viaggio e arrivo a Coccino, e gl' include copia d' una lettera da esso medesimo scritta al Cardinal de' Medici (che fu poi Ferdinando I, gran duca di Toscana).

Contare a V. E. i particolari avvenimenti del nostro lungo viaggio, sarebbe cosa tediosa; basta che e' fu, conforme al solito mio, poco avventurato, o pure io di poco giudizio a tornare a mettermi sopra la medesima nave dell' anno davanti, la quale fu a tocca e non tocca per fare il medesimo giuoco del tornare addietro un' altra volta. Ella pure venne avanti, e si condusse in questa costa d' India a' 7 di novembre, essendo stati 7 mesi a cammino, senza vedere altra terra mai in tutto questo tempo, che un' isola coperta d' arena, la quale è fuori dell' isola di Sanlorenzo nell' altura di 15

gradi dalla parte di Mezzogiorno, dove noi fummo per perderci: ringraziato sia Iddio, che ci salvò. L'altre navi della nostra compagnía con miglior corso, per non dire e con migliore stella, arrivarono a Goa a' 20 di settembre. Noi venimmo a questo male avventurato Coccino, che, sebene fu la prima terra, nella quale ponessero piede i Portoghesi, oggi non è scala molto grande, procurando i vicerè, che stanno in Goa, di tirare là tutti i negozj, e tutte le grandezze di questo paese. De' ragguagli delle cose di questa terra non sarò largo a V. S., perchè il tempo non me l' concede. Parmi che poco guadagni chi partendosi da' suoi va dilungandosi a poco a poco, non gustando la dolcezza della mutazione, andando quasi continuando sempre con le medesime cose, e per lo contrario chi va... leghe di cammino, lasciando voto da luogo a luogo, trova tanta diversità, che io mi maraviglio della maraviglia, perchè cominciando dagli elementi, e passando per tutte le cose miste, veggo poca conformità con le nostre, sì nelle spezie, come nelle differenze, e negli accidenti; e chi fusse sicuro di viver molto, avesse molto da spendere, volesse molto travaglio, e avesse buona cognizione delle buone lettere, scriverebbe maraviglie, e particolarmente de' costumi delle genti, e del governo delle loro republiche, o delle loro tirannie. E perchè queste generalità, oltre a non far fede, non dánno gusto, non avendo da rubar più tempo alla necessaria fatica, mando a V. S. la copia d' una lettera, che io ho scritta al Sig. Cardinal de' Medici, non già perchè ella sia piena di molti avvisi particolari, come io desidererei darle, ma perchè, essendovi pure qualcosa, ella scusi fratanto questa, dove non è niente; forse

che per l' anno prossimo io supplirò a questo mancamento. Le navi, che l'anno avanti venivano con esso noi, non ebbero gran fatto miglior ventura, che noi ci avessimo, perchè una se ne perdè affatto, un' altra zoppicando si condusse a Mozambiquo, la nostra tornò addietro, e una se ne condusse, e le lettere, che io scriveva per quella, che venne quà, non so come capitarono male, che non furono date se non quest' anno, e i denari, che io mandava (tra i quali erano.... di V. S. sopra quella nave) non si trovando che gli ricevesse, tornarono a Portogallo in mano del Maestro di quella nave, a chi io gli consegnai; quelli, che erano sopra la nave, che si fermò a Mozambiquo, sono venuti adesso, e stanno in Goa, ed io di quelli, che portai con esso meco quest' anno, non ho comperato niente, perchè quì non viene gentilezza, nè cosa buona. In Goa vedrò di compensare la tardanza con provedere qualcosa a V. S. a suo gusto. A Lisbona mando con una nave, che si ha a spedire di quì fra pochi giorni, certe porcellane, con ordine, che ne siano mandati alcuni pezzi a V. S. che potranno servire per la sua Signora Consorte, quando sia di parto, che penserò pure ch' ella sarà andata seguitando di riempier la casa. V. S. mi farà favore ogni anno di 4 versi di suo, con commandarmi alcuna cosa, con che facio fine, pregandola a tenermi in sua buona grazia, che Nostro Signore Iddio la conservi felice.

Di questa città di Santacroce di Coccino a' 20 di genajo, 1584.

XVI.

AL CARDINALE DE' MEDICI, *ivi.*

Gli racconta le particolarità del suo viaggio, e descrive il paese della costa del Malabar, li animali che vi si trovano, e i costumi e la religione di quelli abitanti.

Noi ci partimmo di Lisbona agli 8 d'aprile passato, cinque navi in compagnía per questa costa d'India, e avanti che noi fossimo all'isole di Canaria, ci eravamo tutti perduti di vista. L'altre 4 navi con buon consiglio andarono al loro cammino, e passando l'Equinoziale a' tempi debiti, vennero in breve al Capo di Buonasperanza, e di quivi a Mozambiquo, dove riposatasi la gente a suo piacere, e tornatasi a imbarcare, venne a pigliar porto nella Baja di Goa a' 20 di settembre, conforme all'ordinario. Il nostro piloto con diverso consiglio, per fugire l'inconveniente dell'anno passato, che détte in certe secche nella costa del Verzino, donde e' tornò addietro, si tenne tanto nella parte contraria di Guinea, che non potette uscire di quelle calme, se non molto tardi, avendo portato gran pericolo che non c'intervenisse il medesimo che l'anno passato. Passammo pure finalmente l'Equinoziale a' 12 di giugno, e dipoi il Capo di Buonasperanza a' 15 d'agosto, e pigliando il cammino fuori dell'isola di Sanlorenzo, per esser già tardi a andar per dentro, stemmo perduti sopra certi bassi, che le sono al dirimpetto, detti i Garagaj; ma, uscitine, venimmo al nostro cammino, e vedemmo questa tanto

desiderata terra a' 9 di novembre, e demmo fondo in questa Baja di Coccino: Iddio lodato, che ci fece salvi. Per viaggio non vedemmo cosa nuova degna di scriversi, se non questa, che in Guinea pigliammo pesci grandissimi (chiamangli i Portoghesi *Albocore*, e sono una spezie di tonni) co' lacci senza altra esca, non ostante che fossero veloci come saette, e quasi che l' arte si volesse ristorare, nell' altura del Capo di Buonasperanza, pigliammo certi uccelli molto grandi con gli ami. In terra si rappresentarono alla vista tutte cose nuove, sì quanto alle piante, come agli animali, ed agli uomini. Le piante sono in tutto differenti dalle nostre, nè per similitudine se ne può dar cognizione. La costa è tutta vestita di palme di queste, che fanno i cocchi, e d' altre, che fanno un frutto che domandano Arecca, che questi Negri mangiano co'l *Betle*. Gli altri frutti sono molti, e di varia figura, e il mandar quest' anno semi, o altre mostre di essi non ha avuto luogo, perchè sono venuti tardi, e a questa scala priva d' ogni commodità per simili gentilezze non ho potuto far nessuna diligenza in questa parte. Ma spero di emendar la falta l' anno prossimo, perchè andando a Goa dopo la spedizione di queste navi, potrò provedermi con più commodo di tutte queste novità. Di animali nuovi domestici abbiamo quà gli elefanti grandi a dismisura, i quali servono a discaricare, e caricare le barche in questa riviera. Levano sospendendola ad uno de' mascellari con una corda una botte di 12 barili con quella facilità, che un uomo porterebbe un peso di 4 o 6 libbre; strascicano pe'l medesimo modo un legno, che 4 paja de' nostri buoi non potrebbero; dicono che

un solo di essi vara una galera, e la tira in secco. Sono docili, e obedienti a chi gli governa, come di loro si dice; vendonsi a misura per la lunghezza a 100 ducati d'oro il *covodo* (17), e costerà uno 1000 e 1200 scudi, conforme a che son grandi. Questi che sono quì, sono tanto alti, che il *Naire,* che vi va sopra, par piccolino. Buoi e bufoli ci sono in molta quantità, ma piccolini, e quì nella terra servono qualcuno a carrettare al modo nostro, ma per la terra addentro alla foresta non hanno altro uso, che portar la soma, come gli asini, o i mùli, e vanno per questa terra portando pepe, o riso, o che altro fa di bisogno a numero di 8 o 10 mila per volta. Alla foresta per quanto io ho potuto intendere, e parte vedere, che gli portano a vendere quì, sono tutte le sorte di selvaggiumi, che tra noi, pernici, ma differenti dalle nostre, che queste sono piccole, e di penne più scure delle nostre starne, e hanno su per le gambe tre sproni pungenti, come spina d'una marruca; galline selvatiche, e galli piccoli, e quasi co'l medesimo colore nella penna delle starne, o pernici dette di sopra; pavoni selvatici ci sono, e di tutte queste sorte d'uccelli portano a vendere, lepri, cervi, capri, cignali, e qualche coniglio, ma non molti. Sonci dipoi lonze, e tigri di fiere brave, in tanto che non è molto sicuro andare per la foresta. Pesci di nuova figura quì non ne ho veduti; ma sono per questo rio detto Mangate de' cocodrili, che quì domandano *Legarti,* e ne fanno per tutti questi rii della costa, e per tutti gli altri dell' Asia, e dell' Africa, ancor che forse sono stati creduti proprj del fiume Nilo. Gli abitatori di tutta la costa sono una gran parte forestieri, Giudei, Mori, e

Bragmeni. I Mori in molti luoghi si son fatti Signori assoluti, e particolarmente dove i Portoghesi non hanno potuto usare la forza. I Giudei sono quì gente abjetta, come in tutte le altre parti, ma non sono angariati da' Gentili, come da' Mori e da' Turchi in Barbaría, e in Costantinopoli. I Bragmeni sono una gente abjetta essi ancora, i quali seguono la dottrina di Pitagora quanto al vivere, perchè non mangiano di nessuna cosa, che abbia senso, nè sofferiscono di ammazzare una formica, nè una serpe; e se veggono un cristiano, che ammazzi una gallina, o un colombo, lo comperano per dargli il volo. Vedesi che la loro religione tira a' buoni costumi, ma non l' osservano, se non in queste chiacchiere di sopra, e in lavarsi ogni dì due, o tre volte. Portano un filo in tre doppj ad armacollo, che domandano linea, la quale e' ricevono dal loro prelato di età di 10 anni, e nella qual consiste il principio della religion loro non altrimenti che nel battesimo consista la nostra, e per quella fanno i lor giuramenti forti; e se per caso alcun cristiano, o Moro, o altri chi si sia gliela rompe, è il diavolo; chè bisogna loro andar dal loro prelato, e far grandissimi digiuni, perch' ella sia loro renduta. Hanno certi loro Pagodi, i quali venerano come santi, e sono i loro idoli, referendo a Dio principalmente ogni cosa sì delle naturali, come delle volontarie, nelle quali mi pare che mescolino un poco di necessità, e di destino. Sono gente sottilissima quanto i Giudei, e più abjetti di essi, e di nessuno spirito, e non portano stecco d'arme, se non un coltellaccio senza punta. Gridano fra loro fortissimamente, e al più fanno alle pugna. Questa è quella

gente, le mogli de' quali, quando muore il marito, s' abbruciano co'l corpo del medesimo marito, ancorachè i Portoghesi nelle loro terre non lo permettano. I naturali di questa costa detti *Nairi* sono essi ancora Gentili, ma nel mangiare meno superstiziosi de' Bragmeni, che non rifiutano carne e pesce, ma non mangiano già d' ogni carne, perchè non ammazzerebbono una vacca a pena di essere tenuti scelerati. Sono gente miserabile, che vivono di Betle, e Arecca, facendo tutto giorno un verso di biasciar quest' erba impiastratovi sopra un poco di gesso, che domandano *Cuiname*. Mangiano un poco di riso, burro, e latte, ma questo è quando fanno banchetti. Questi anch' essi hanno loro Pagodi, e loro idoli, ma come sono gente poco conversabile, non ho potuto intendere particolare de' casi loro. Hanno il matrimonio senza pericolo d' adulterio, provedendosi le donne oltre al marito a volontà loro liberamente, e' figliuoli, che nascono in casa, non eredano, ma i figliuoli delle sorelle sono gli eredi. Di questa razza de' *Nairi* sono i re, de' quali ce ne sono in grande abondanza, che ogni 4 palme hanno un re; e già anticamente dicono, che era Signore di tutto questo Malabar il re di Calicut detto Zamorino, che vuol dire imperadore, uno de' quali dicono essere stato quel re Negro, che andò a offerire a Nostro Signore, e antiveggendo che non tornerebbe vivo, dicono che dispensò tutto il suo Stato alla gente, che era nella sua corte; ma mi pare che questo sia falso, dicendo l' Evangelista che i detti re si tornarono nelle terre loro. Fra questi naturali sono molti cristiani di setta antica fatti dall' apostolo San Tomaso, che venne quà a predicare, già declinati a molte

eresíe, almeno considerando il rito romano, il che forse è venuto in gran parte dal non esser penetrate quà le riforme de' concilj, nè eziandío di quelli, che si celebrarono nella Grecia, il rito della qual chiesa seguono oggi ancora, essendo provisto il prelato loro, che ha titolo d' Arcivescovo, dal Patriarca Antiocheno. Dicono i sacerdoti le loro messe nella lingua caldea, pigliano moglie, e fanno il mercante crudelissimamente, e se potessero fare alcuna falsità e ingannare altrui, come i mercatanti fanno, sì il farebbono di buona voglia. Non sono ostinati nella loro eresía, ma si lasciano correggere con facilità, ancorachè in tutto sia impossibile; e un prelato loro, che è stato processato per eretico da questi padri della compagnía di Gesù, essendo stato assicurato, passa a Portogallo per venire a baciare i piedi a N. S., e ricevere da lui la conferma del suo grado; dicono essere uomo di santissima vita: Nostro Signore l' incammini ....

Di Coccino, genajo, 1584.

XVII.

AL CAP. FRA PIETRO SPINA CAV. DI MALTA, *ivi.*

Narra il suo viaggio da Lisbona alle Indie orientali su la nave portoghese Sanfilippo. Descrive il territorio e la campagna situata intorno a Coccino, li animali, le piante, e le frutta che vi si producono, e specialmente l'Ananas. In fine tratta alcun poco del modo di guerreggiare che usano i popoli del Malabar, e de' loro sacerdoti o Bracmani.

Chi non ha che contare se non le medesime cose: dovrebbe starsene, per non infastidire chi

ascolta, o chi legge; è ben vero che, quando si mette tanto tempo in mezzo, che la memoria se ne smarrisce, o almeno non è sì fresca, soffresi. Questo fa ch' io torni a dire a V. S. il successo del mío viaggio, da che io mi partíi di Lisbona, fino a che io arrivai in questa costa, tutto pieno, al solito mio, di fastidio, di lunghezza, di pericoli di quasi perdersi, come l' altro; alle quali cose tutte s' aggiunge un danno grande, per aver trovato ch' altri in absenza mia fecero già i miei negozj non conforme all' ordine; pure questa è la minima, chè dove stía di mezzo l' arrivare a salvamento, alla fine tutto si può comportare. Noi ci partimmo di Lisbona alli 8 d' aprile 1583 con una conserva di cinque grandissime navi, essendo io imbarcato sopra la capitana Sanfilippo, la medesima che tornò addietro, e mi ricondusse a Lisbona l' anno innanzi. Tornai su la medesima, perchè, avendo a passare i mari, che noi trovammo poi, non vi bisognava meno che la sua bontà, e anche perchè avendo tutte le cose a correre il suo pericolo una volta, e aver la sua disgrazia, e gli uomini tutti a fare qualche errore considerabile nel loro esercizio, mi pareva che queste cose potessero essere già passate, perchè quella nave stette perduta due volte nel primo viaggio, e il nostro piloto aveva preso quel granchio, che lo fece tornar a dietro, che bastava a canonizzarlo per un . . . . , con tutto ch' e' fusse il migliore della carriera. Andammo navigando di conserva l' una nave a vista dell'altra quattro giorni, e avanti che noi scoprissimo l' isola della Madera, già aveva preso ciascuno la sua *dirotta* (18), e perdutici di vista tutti, non ostante gli ordini, le istruzioni, e i commandamenti. Noi seguendo

il nostro viaggio, avemmo tempo differente dal solito ben tosto: con tutto ciò ci conducemmo nella costa di Guinea con ragionevol passaggio; la qual costa si conta dall'altura di 6 gradi dalla banda di Tramontana fino al passar l' Equinoziale, clima sventuratissimo, perchè quella terra d' Etiopia getta una calma, un' aria grossa vermiglia, un caldo travaglioso, piogge sconsolate, un fastidio, che non lascia vivere altrui. In questo spazio di mare, che è una cosa di 100 leghe, stemmo voltando, e aggirandoci 40 tanti giorni, perchè il nostro piloto, che l' anno passato perdette il viaggio per gettarsi troppo a Ponente, donde e' fu per dare in quelle secche nella costa del Verzino, guardandosi quest' anno da quell' inconveniente, si tenne tanto a Levante nella costa contraria, che noi perdemmo quì l' occasione di ben navigare. Uscivamo pure di questo tedio, ed eravamo condotti presso alla linea Equinoziale a un grado e mezzo, o con la prua a Libeccio, e il vento Scilocco assai fresco, pensavamo doverci spedir presto da quella noja, se non quando l' altro giorno co'l sole trovammo d' aver fatto il viaggio del gambero, che una corrente ci trasportò addietro quel giorno, e tre altri poi, sino a che noi tornammo a montare in 5 gradi (cosa non mai più sentita); donde pur finalmente ci movemmo, e passammo l' Equinoziale, avendo posto dal dì che noi ci partimmo 60 tanti giorni. Passammo poi quella traversa della costa del Verzino con ragionevol tempo, e con tutte le diligenze non fummo molto discosto da que' bassi, e passando quella punta con una paura delle vecchie, conducemmoci nell' altura dell' isole di Tristan .... e del Capo di Buonasperanza con un tempo

buono, e in quest' avversità, dove per la furia del vento si suol correre con due, o tre braccia di trinchetto, la Dio misericordia, trovammo calme, che ci tennero fermi più di 15 giorni: alle quali si aggiunsero altretante di venti Grecali, e Levanti, che ci fecero parar con le vele in basso, sicchè quì ancora perdemmo un grandissimo tempo. Volleci ristorare il vento, ma fù cosa senza discrizione, perchè la notte avanti a Sanlorenzo d' un tratto saltò un Ponente in campagna tanto furioso, e co'l mare sì grosso, che nell' ammainare fummo perduti, perchè il mare prese la punta dell' antenna, e tenne la nave tanto alla banda, che ciascuno, raccommandandosi a Dio, s' andava rassettando nella sua coscienza. Quel pericolo particolare passò, ma ne successero tanti degli altri, che a contargli tutti sarebbe una lunga tela. Io mi passai, dopo il primo pericolo, gli altri della notte assai bene, perchè all' oscuro infernale non gli scorgeva: il giorno ch' io desiderava, gli scoperse di maniera, che noi ci tenemmo spacciati sempre dal primo ufiziale fino al minimo passeggiere; perocchè la nave non ben proveduta di vele correva con quattro spanne di trinchetto rattoppato, che si sostenne a forza di voti, che se dove egli era cominciato a rompersi in più d' un luogo, egli andava seguitando, la cosa era libera, che il mare c' inghiottiva senza nessun genere di rimedio. Scurissima cosa era il vedere il mare tant' alto, che i castelli della nave stavano sempre sotto buon tratto, e i colpi tanto forti, che il costato d' ogni altra nave non avrebbe potuto reggere a nessun patto, e con tutto che ci scoppiassino alcune *curve,* l' aqua era tant' alta nel convesso della nave, che avanti ch' ella potesse

uscire per le buche perciò fatte, nè sopraveniva sempre dell'altra, e la nave mal calafatata n' andava sempre inghiottendo, e la gente più che mezza morta di paura non poteva dare alla banda. Quanto fu di buono in questo tormento, fu il non rompere, nè perder nulla. Stemmo in questo pericolo una cosa di 40 ore. Trovammoci poi d' aver passato il Capo di Buonasperanza a' 12 d' agosto, e con quella poca vela gettammo nostro conto, che corremmo a ragione di 50 leghe il giorno. L' esser passati tanto tardi ei faceva temere d' aver a pigliare il cammino fuori dell' isola di Sanlorenzo (viaggio lungo, e travaglioso per le malatíe, che dánno alla povera gente); ma i contrasti de' venti per prua ci levarono presto da questo travaglio, perchè a questa tardanza si aggiunsero molti altri giorni di perdita, e così commettemmo il viaggio per fuori, ma condotti già a Mezzogiorno, e Tramontana con la punta dell' isola di Sanlorenzo, ci dettero altri Grecali, che ci tennero su le volte senza potere spuntare quell' isola fino a 28 giorni, facendo prove della nostra pazienza. Venne pure alla fine un vento, che i Portoghesi chiamano *Generale,* co'l quale andammo a nostro cammino, e ci stimavamo andar fuori d'un' isoletta, che chiamano di Diego Rodriguez, che chi fa questo cammino è ben navigato, fugendo una corda di bassi, che chiamano i Caragiaj, che sono tra l' isola di Sanlorenzo, e quest' isola di Diego Rodriguez; ma la cosa fu sì fatta, che noi vi ci ritrovammo una sera sopra a bocca di notte, e tornando addietro, andammo tutta la notte co'l piombo in mano. Lascio considerare a V. S. che confidanza fusse la nostra, perchè quì in toccando o facendo altro mal

recapito, non restava speranza alcuna di salute, essendo quei bassi tutti allagati, se non due corone d' arida arena, senza palme, senz' aqua o senz' altro bene. La matina al levar del sole scoprimmo una di queste secche, che fu la prima terra, che noi vedessimo in sei mesi. Lascio considerare a V. S. che gusto ci désse quella vista, e pensando che la nave ad ogni spanna toccasse, e che dicesse: quì sto, andavamo negoziando a viso aperto con la morte, e come si dice, a sano e puro intelletto, senz' aver luogo di far testamento. Il vento era Scilocco assai fresco, e facendosi presso a quella secca, che noi lasciammo sopravento, perchè arrivando a voglia nostra ci liberavamo da essa, il timore restava di quello che non si vedeva, co'l quale andammo fino a Mezzogiorno, o poco appresso, che perdemmo il fondo, e entrando in un canale, che è tra questi bassi, e certi altri, che chiamano di Nazzare, andammo a nostro cammino, senza trovar di poi altri contrasti, che venti deboli, o somiglianti cose. La gente, che non era poca, venne sana, fino a che noi tornammo a passare l' Equinoziale, dove i disagi, e i mali trattamenti ne' poveri soldati poteron più, che la forte complessione di questa gente, che in 2 giorni soli se n' andarono più di ducento. La malatía è enfiare le gengíe mostruosamente, e poco appresso tutto il viso, e il capo con tanta deformità, che è cosa mostruosa; seguono a enfiare le ginocchia, e le gambe tutte, e da principio escon fuori, a guisa di petecchie, certe punture nere, le quali vanno allargandosi in breve, tanto che tutta la gamba si fa come inchiostro, e dà nelle giunture un dolore eccessivo, che a guardar solo, non che a toccare un

infermo, si fa morire di spasimo. I rimedj sono scarsi, e il ristoro di quest' infermi è una scodella di lente, o una pappa di farina, quando il dispensiere, lo scrivano, e il capitano non se le sono mangiate. Ho considerato molte volte con quanta facilità un capitano, ch' io voglio dir io, condurrebbe una compagnía in questo viaggio con le provisioni, che si farebbono de' denari, che a quest' effetto spende il re, scambiando le provisioni, e i mantenimenti, e distribuendo a ciascuno quello che gli viene a tempo, e luogo, senza rubargliene la metà, o più; ma questa cosa già invecchiata per questo viaggio non ha altro rimedio che lasciar morir sempre una parte di questa gente. Ma tornando alla navigazione, dopo questi tanti fastidj, noi demmo finalmente in questi mari d' India tanto tranquilli, con venti sì soavi, e cielo in maniera temperato, che ogni passato travaglio mi pareva essere stato bene impiegato, perchè dalla vista solamente resta contenta tutta l'anima. Scoprimmo questa costa a' 4 di novembre, e pigliammo fondo in questa Baja di Coccino in 10 gradi d'altura dalla parte di Tramontana alli 8 di novembre, essendo stati in mare 215 giorni, senza vedere altra terra, che quella sventurata secca, che in vero, quando io vi penso, mi par cosa da non credere, se non d' un pesce; e pure è così, e la speranza di poter sopportar oggi, ci fa passare in domani, chè altrimenti non si potrebbe andare avanti. Pensavamo che le navi di conserva avessero passati questi, e somiglianti travagli, e dalla prima intendemmo che tutte a 4 erano giunte nella Baja di Goa a' 20 di settembre, essendo passate senza ammainar pure un tratto la vela, cosa che avevamo fatto tante volte,

che già mi girava la testa dal tanto girare a quell' argano. Queste sono in somma le cose che accaddero nel viaggio. Di questa terra posso io dar poco conto a V. S. perchè in pochi giorni si vede poco del poco, che ci tengono i Portoghesi. Siamo adesso nella state, ci fanno caldi grandi, dove non arriva la vibrazione di giorno e il vento da terra la notte, e quando questi due venti calano, la cosa è tediosa. L'aqua non ci è buona, donde procede che quasi la terza parte di questi Malabari hanno le gambe mostruose, e i granelli grossi come la testa; e chi può, per fugir queste noje, fa venir l'aqua per bere 5 leghe lontano. La povera gente beve di quella de' pozzi, che si cavano 2 braccia a fondo; altri un po' migliori del rio Magnate, sopra la riva del quale alla foce sta questa città. Terra non ci ho veduta ancora, ma tutta arena, la quale non è però deserta, ma ricchissimamente piena di palme alte a dismisura di differenti maniere; perchè altre fanno que' cocchi, che non senza ragione noi domandiamo noci d'India, i quali sono la rendita, il campo, la vigna, gli ulivi, e il bosco di questa gente; altre fanno Arreca, che è un frutto, che mangiano questi negri con l' erba Betle, non dissimile in figura alla noce moscada: altri fanno datteri, e .... delle quali non ho io però ancora quì veduta nessuna. L' altre piante tutte sono tanto dalle nostre differenti, che poca similitudine viene altrui in fantasía per darle ad intendere. Frutte di diverse maniere, e nessuná sorte, al parer mio, che agguagli le nostre, e non le migliori, nè fino a quì ne ho trovata alcuna, che émpia il gusto, se non l' Ananas, di figura, e grandezza d'una gran pina, fatto appunto, e prodotto nella sua

pianta come il carciofo. L'odore dell'Ananas è tale, che si sente dalla via, quando se ne tengono in camera, ma è tanto gentile che non se ne sente noja nessuna; e perchè questo non è simile, se non a sè medesimo, non saprei a che agguagliarmelo. Il colore è d'oro, un po' verso il rame. Mondasi, e tagliasi per traverso, e quando è maturo bene, è tenero, con aspettare pure il dente. Il sapore è come di fravole, e di popone, sugoso, e molto piacevole al gusto, e co'l vino acquista forza mirabile, siccome da noi le dette due frutte, alle quali io gli prepongo. Dicono questi che dánno opera alla sanità, che sono mal sani e adducono per segno, che ficcandoci un coltello la sera, e lasciandovelo fino alla matina, vi si trova rosso tutto il ferro: io per non gli voler peggio, non ho fatta questa esperienza. Altri dicono che rompe la pietra nella vescica, che sarebbe, se fusse vero, altro che aver buon odore; e io credo, che tanto o quanto giovi, e provochi l' orina, perchè il sugo è astersivo, e se gli sente vigore considerabile. Costa una frutta di queste due *basalucchi,* che sono uno di questi *ventini*, e d' uno n'avanza a due, o tre moderate persone. Hogli fino a quì trovato un difetto non piccolo, che è quello di non esser tutto l'anno, come di tutte l'altre frutte, che io non trovo, che vagliano niente, come certi, che chiamano fichi, non so perchè. Uve non ci sono, chè la terra non le produce, nè gran tampoco, che ci viene di Cambaja. Il mantenimento commune è riso, e erba di Betle, la quale mangiano con gesso, e con quell'Arreca, ch' io dissi di sopra, e dicono, che è molto buona. L'erba è acuta, e tira al pepe (dico il Betle), fa buono stomaco, e buono alito, conforta la testa, e lascia

la bocca come sanguinosa. De' buoi si servono in cambio di muli a portar la soma, ed anche a carrettare; sono differenti da'nostri nelle corna, ch' egli hanno simili alle capre e vólte al filo della schiena, e non aperte come i nostri. Le vacche si macellano per li cristiani, Mori, e Giudei; e per qualcuno de' Gentili, e non son mala carne. I bufoli piccini, siccome anche i buoi, son pochissimo differenti, che se non fusse che sono del color del cervo, non si conoscerebbero. Un elefante è quì tant' alto, che chi è in terra, giudica con la vista molto piccolo chi lo cavalca, d' onde è nato il proverbio: *e' pare un Naire sopra l' elefante*. Sta per questa riviera travagliando, ed ha quel buono intendimento che dicono, perchè al commando di quel Negro, si fa innanzi e indietro, e piglia e lascia, ed è molto obediente di persona, ed è bello animale, per esser così bruttissimo, e contrafatto, e più galante e la Bada un pezzo (19). Gli uomini son ben disposti, e ancorachè ghezzi, non hanno quel viso rincagnato come i Negri di Guinea. L'abito è ricchissimo, e fatto da quel gran sarto della natura, che veste così appunto; solamente un cencio imbroglia le vergogne davanti, e passa. I naturali della costa (dico i Nairi) son tutti Gentili; hanno certe loro chiese, che chiamano Pagodi, dove vanno a farsi schiavi dell' abisso. Sono tutti gente di guerra, e quando il loro capitano, o re muore nella battaglia, sono obligati andare a morire a volontà del loro Signore, e chiamansi questi tali già destinati alla morte Amocchi, e quel re, che più ne tiene, è più possente, perchè stretto nella guerra manda a morire contro ai nemici una banda di questa gente, qual pare a lui, i quali non volendo

morire senza vendetta, ed avendo a morire a tutti i patti; fanno impeto terribile. Non fu dissimile a questo modo di fare, o almeno all' intenzione, un sacrifizio, che di sè stesso fece uno de' consoli romani nella guerra de' Latini, ritirandosi già il suo corno della battaglia. La causa, perchè abbiano costoro a morire per obligo, perdendo il loro capitano, e loro Signore, pare essere in guerra molto ragionevole, perchè nessun buon soldato avrebbe a veder morire il suo capitano, rimanendo egli vivo. La guerra fra'Gentili è molto simile a quella de' compari, perchè dove sta il segno del re, nessuno tira, o ferisce, e dopo la zuffa appiccata, al levar d' un segno si dividono. L' armi sono archibusi, lance come mezze picche, archi lunghi, spada e rotella, senza le quali mai non si colgono questi Nairi, e pongono grandissima industria in tenerle lucide, e terse. D' un' altra sorte di Gentili è ripiena la terra, che chiamano Bracmani, i quali, ancora che naturali, pajono forestieri. Questi sono della setta di Pitagora, perchè non ammazzano cosa nessuna, nè mangiano cosa, che patisca morte; erba solamente, e frutte, latte, e burro è la vita loro; e il vino, per esser simile al sangue, è fugito da loro. Ecci poi un'infinità di Mori passati d' Arabia, gente perversa al solito, Giudei, e Schiavi d' infinite nazioni, una gran parte delle quali ha V. S. vedute in Portogallo, che per suo manco tedio non voglio replicare adesso.

Di Coccino, alli .... di genajo, 1584.

XVIII.

A MADONNA MARIA SASSETTI NE' BARTOLI, *ivi.*

Vedi l' argomento della lettera XIV.

Scrissivi con la prima nave, che partì di quà, l' arrivo mio a salvamento in questa costa, che non ve l' replicherò altrimenti per meno travaglio vostro, e anche per non aver tempo. Io mandai per le seconde navi, che di quà partirono, a Carlo Velluti un rinvoltino, dove erano dentro certe perle, che giugnendo a salvamento, le manderà a Francesco, al quale ho ordinato, che ve ne día 200, per fare un vezzo in due fila per la Margherita; che così farà, e voi le darete a lei, e glie ne lascerete portare, che per essere piccoline, non si disconvengono; dico, se voi diceste: noi siamo poveri, e non abbiamo a portare le perle; o pure quell' altro, una ghirlanda costa un quattrino, e non la può portare ognuno; sicchè lasciategliele pur portare, giacchè io gliene do a fine che ella dica alle volte la corona pe'l zio, quando ella è in chiesa. Mandone certe a la cognata della medesima sorta, che è debole presente: ella accetterà la buona volontà, che altro per ora non saprei, che mandarmele. A Francesco nostro fratello mando un fardetto di grofani, perchè lo riparta tra voi, e certi altri; fatevi dare la vostra parte, e tenetevegli pe'l consumo di casa, e se non fusse per altro per tenere nella cassa tra i panni lini, e anche tra' lani vi daranno buono odore. A Ruberto non mando altro, se non questo ricordo, che sia buon figliuolo, e obediente verso di voi, la qual cosa

più gli conviene, quanto più va crescendo, per reputazione sua, e della sua sorella; e perchè io son certo, che con gli anni e' gli andrà crescendo la discrezione, io non istarò a replicargli cosa nessuna. Ricórdogli a non si sviare dietro a gente, che non faciano nulla, che conducono i giovani per le taverne, e ne' luoghi disonesti, dove si giuoca e si fanno mille ribalderíe, e fanno altrui rompere il collo; e perchè non sarà più tempo d' andare co'l maestro, che gli abbia cura, bisogna che si guardi da sè, altrimenti sarebbe rovinato, o cadrebbe della grazia d'Iddio, e degli uomini, e nessuno lo potrebbe ajutare. Parmi un dì mille di vedere un poco lo scritto di Girolamo; fatelo imparar l' abaco con tempo, e le librettine bene, che sono la più necessaria cosa che sia per li fanciulli, e di quattro picchiate non gli siate scarsa. Altro non ho che dirvi. Non vi tuffate in quel Carmignano per tutta la state, che voi ci ammalerete, senza che voi non fareste il fatto de' vostri figliuoli; chè chi sta allo scrittojo non può stare in villa, nè anco chi va alla scuola. Mantenetevi loro sana, e pregate Iddio per me, e dite all' Agnola, che mi día un poco di particella di quella sua ciarpa. Iddio vi día ogni consolazione, e vi guardi.

Di Coccino, a' 10 di febrajo, 1584.

XIX.

A BACCIO VALORI, *ivi.*

Si scusa di non avergli mandata cosa alcuna per causa della scarsezza delle mercanzíe capitate in quell' anno a Coccino: ragiona di Pier Vettori, e si duole della poca commodità che aveva di osservare le cose di quel paese.

L' anno passato scrissi a V. E. l' arrivo mio in queste parti con quel poco che in poco tempo mi sovvenne. Vennero di poi le navi di Portogallo, e con esse ricevei la cara lettera di V. S. piena di molto contento per me, e d' allegrezza per la buona nuova datami del figlio maschio, che le era nato, che certo in tanta necessità è stata grazia particolare, della quale, dipoi da Dio nostro Signore, la casa sua le ha da avere obligo singolarissimo, giacchè era la cosa ridotta in due, l' uno de' quali, e dal quale più si sperava, non ha ancora trovato il verso da ajutarla. Ora il principio è buono, e se il mezzo e il fine corrisponderanno, diventerà ottimo: e giacchè si sta un anno dall' une lettere all' altre, non sarà molto che con ogni mano io abbia questa satisfazione. Io non mandai niente l' anno passato a V. S. di quei suoi denari, che io portai meco, perchè mandarle o un diamante, o un rubino, che se ne trova costà più che quà e vi sono a miglior derrata, era un dare nell' ordinario. Non venne l' anno passato la nave della Cina, non so perchè, donde mancarono tutte le galanteríe, che costoro domandano. Bensì aspéttansene quest' anno sino a quattro, e di ragione ci sarà

il commodo di mandare qualche cosa vaga. Le porcellane ci sono mancate in modo, che non se ne trovano da comperare per servizio di casa; se verranno queste navi che Dio le conduca, (hovvi sopra certi pochi miei denari) ci sarà d'ogni cosa da servire gli amici, e i padroni. Le nuove datemi del Signor Piero Vettori nostro sono conformi all'età sua più che al bisogno universale, che per questo rispetto bene intendiamo quanto e' dovrebbe vivere; trovomi avere mancato seco da un pezzo in quà essendo stato senza scrivergli. Fóllo adesso molto dubio se io avrò questa satisfazione, che la lettera gli pervenga nelle mani, il soggetto della quale sono cose di queste parti, le quali non mancano di dare altrui molto che considerare, e se si avesse commodità, e tempo di poter vedere ogni cosa particolarmente, sarebbe un gusto infinito, e si ritroverebbero le reliquie sparse in tutto quest' Oriente d'ogni costume antico; ma l'avere a combattere con fiere inumane e silvestri, e con li nostri medesimi, che non amano che ritornino a luce la più parte di queste cose, fa che altri si patisca la voglia d' infiniti diletti Mando la lettera a V. S. la quale o le sarà commune, o sarà sua, onde io non replicherò le cose medesime. V. S. mi scuserà dell' esser breve, e vedrà in quello, che io possa servirla. Il Signor Giovanni Buondelmonti nostro, che di parere commune se ne viene da'suoi, darà nuove particolari a V. S. dell' esser mio, e di molte altre cose, delle quali egli va infermato a pieno. Nostro Signore día a V. S. quanto ella desidera, e la guardi.

Di Coccino, a' 17 di genajo, 1585.

XX.

A PIERO VETTORI, *ivi.*

Adduce in parte i motivi e le giustificazioni dell' essere andato in India; e descrive la situazione e il governo di Goa, i costumi, la religione, la lingua e le scienze dei naturali di quel paese.

La pena, che io aspetto da V. S. di non averle scritto l' anno passato, reputo tanto lieve, che io ne sarò più contento, che dell' assoluzione, che ella me ne désse, mediante alcune fredde scuse, che io ne potrei addurre. Del mio giugnere a salvamento in questa terra, e di quello, che passammo in 217 giorni senza mai vedere altro che aqua, come diceva Messer Nicia, ne diedi ragguaglio al Signor Baccio Valori: è il vero che, se si andasse molto molto considerando questo viaggio avanti che l' uomo s' imbarchi, e come si sta 7 mesi a biscotto e aqua gialla, rimestato in poco luogo tra 800 o 900 persone, e cascasi di fame, di sete, di disagio, e mal trattamento; m' imagino che nessuno, o ben pochi si metterebbono a voler pure veder l' India a spese di tanto disagio. Ma così è, che si fa come Orlando, che, visto quel battello, gli venne desío di andare in barca. Déttemi molta maraviglia quello che hammi raccontato un uomo da bene, che sta in queste parti, il quale avendo moglie e figliuoli in Lisbona, e vivendosi acconciamente, si trovava una matina su la riva del mare a veder partire le navi, che vengono quà, allo sciorre delle vele delle quali tutti i marinari, passeggieri, soldati,

e tutta la terra finalmente grida a voci altissime: buon viaggio; al qual grido sentitosi quel buon uomo toccare il cuore, aperta la borsa, e trovatovi drento 6 Portoghesi, che sono circa a 90 ducati, mandò a dire a casa, che non l'aspettassero a desinare, e montato sopra una di quelle navi, quà se ne venne, e stáccisi; che s'egli aveva a fare la dipartenza con la moglie e co' figliuoli, e darne conto agli amici, o che pure e' si fusse preso tempo a considerare quello a ch'e' si metteva, mi raccommando: egli infornava domane. Non parrà forse bene addurre per cagione di sì fatta cosa un semplice movimento, e una cotal tenerezza; perchè se il fine è buono, il mezzo non ha da parere travaglioso; se è debole, perchè mettervisi? Basta; questa disputa era da farsi avanti che altri si partisse, ma stando già in queste parti, il discorso non sarebbe se non per un'altra volta, come si dice. Alla prima, che io m'imbarcai, il nostro piloto non se le seppe, e fummo forzati tornare addietro. Alla seconda venimmo a Coccino, che è, come dire, sconciarsi dello andare in India, perchè, sebene la terra de' Portoghesi è delle migliori, e la scala del trafico è ragionevole, nondimeno la città di Goa è la residenza della corte, e della nobiltà e quivi cápitano alla fine tutte le nuove, le cose, e le genti di queste Indie. Il marzo passato mi partii di quì pe'l detto luogo, distante da questo per 100 leghe, che sono come 400 millia delle nostre, e come il carico mio a ciò mi strigneva, fui a vedere i luoghi, e le fortezze, che i Portoghesi tengono in questa costa tra questa città, e quella, sicchè in 32 giorni giungemmo a Goa, che è una isoletta, la qual gira circa di 12 millia: la città, che è grande quanto Pisa,

è posta alla riva del rio d' aqua salata, che fa l' isola predetta. Gli abitatori sì di quella come delle altre terre sono Portoghesi, e Gentili, e tra essi sparsi alcuni Giudei, e Mori, i quali vivono separati da' cristiani, quanto si puote il più. I Portoghesi, di quà sono di due maniere, perchè o ci sono venuti da Portogallo, o nati in queste parti; che se son nati quà di donne indiane, gli domandano *Mestizj*, i quali nel viso si conoscono, participando del volto di queste parti. Non so come si potesse chiamare questa gente con un nome latino, essendo come se noi dicessimo una continua colonia, ma nè anche colonia, perchè a coloro, che andavano a popolare una terra, era assegnato casa, campo, bosco, prato, e qualunque altra cosa, donde mediante l' industria e travaglio loro potessero viversi; ma a costoro niente di queste cose; nè per molto che io abbia considerato, veggo di potergli acconciamente assimigliare ad altro, che a' minuzzoli, che dipoi desinare avanzano sopra la tovaglia, che sono scossi in terra da chi la ripiega; viene la servente, e sì gli spazza, e gettagli tra la spazzatura. Vengono di Portogallo ogni anno 2500 o 3000 uomini, e fanciulli della più perduta gente, che vi sia; géttansene al mare la quarta, e la terza parte, e talvolta la metà; gli altri, che giungono vivi, sono posti in terra; viene la morte o la furfantería, e gli raccoglie tutti, e per la maggior parte fanno la mala fine, eccettuandone alcuni de' nobili, o qualcun altro, che con indirizzo di parenti, o per propria virtù si solleva in qualche maniera. Il reggimento della giustizia e coloro che tengono conto delle rendite del Commune, vengono tutti di Portogallo, dal vicerè fino al bargello, fuori di quelli, che ri-

guardano i provedimenti delle proprie terre (che gli chiameremmo noi offiziali di grascia, e di abondanza) e le arti, e questi hanno piccola autorità, referendosi alla fine tutti a' ministri regj, i quali, quanto tocca alla giustizia, ancora che supremi sono obediti da chi sì, e da chi no, oltre all' averci di quelli, che gli scherniscono, offendono e maltrattano nell' offizio loro medesimo, come a un dottore di legge intervenne, che mandato dal vicerè a Malacca a tenere a sindacato il capitano di quella fortezza, lamentandosi di lui i popoli, che gli aggravava, il buon capitano, preso l' auditore, lo fece radere alla divisa, come i buffoni si fanno, e la parte rasa gli fece impiastrare con isterco, senza che altro risentimento se ne facesse; perchè gli uomini nobili fanno tremare la giustizia, e le altre cose buone, che nelle republiche sogliono tenere gli uomini a freno; ma di questo non ho tempo adesso. I Gentili, che vivono nelle proprie terre de' Portoghesi, sono pochi, e perciò di loro, e loro vita, e costumi si può dir poco, perchè non vivono anche a modo loro. Quelli, che vivono in terra ferma, sono di razze differenti, varj di lingua, di costumi, e di religione, e in ogni loro azione finalmente, ed una buona parte di loro non hanno fede permanente, ma vivono oggi quì, e domani discosto 100 leghe, dove gli chiama la leggerezza loro. Erano già Signori di tutte queste parti, ma lasciatisi a poco a poco entrare i Mori ne' paesi loro, se ne sono perduti il dominio, che questi cani l' hanno usurpato, e di liberi sono divenuti schiavi quasi in ogni parte, che pochi luoghi sono signoreggiati da' Gentili, donde forse procede che una gran parte di loro è vaga, come detto è, e tra tutti

i più vaghi sono una razza, che domandano Brameni, de' quali fece menzione Plinio, che, trattando di queste genti Orientali, dice: *audio complures eorum vocari Bracmenes;* i quali appresso a tutti son riputati i più nobili, e i migliori e i più intelligenti di tutti gli altri; onde dal resto delle genti sono stimati, e nell'esteriore riveriti e ben trattati, e del nome loro composto la prima parte *Bra* nella loro antica lingua significa Iddio, e la seconda *mene* specolare, sicchè in tutto gli potremmo chiamare teologi. È il vero che ne' loro tempj non sono deputati come sacerdoti, se non di questa maniera d' uomini. Sono tutti d' ingegno velocissimo, e di virtù di corpo tanto fievoli, che un giunco è più teso, e si verifica in loro quel detto: *molles carne apti mente*. Sono tutti molto dati al vizio di lussuria, anche i Brameni più contenti, e a questa virtù della temperanza è particolarmente indiritta la vita loro, che avrebbe a essere molto più austera, che quella degli Scappuccini; perchè quelli di loro di vita più stretta non mangiano carne, nè cosa che abbia senso, o che tenga similitudine a cosa sensata, nè bevono vino, nè volentieri ne sentono ragionare, e tutto è (per quanto un medico di questa setta mi veniva raccontando) indiritto a non perturbare co'l cibo, e co'l bere superchio la loro speculazione, ancora che ciò sia passato da poi in una superstizione tanto terribile, che, a considerare le azioni loro, pajono cose favolose, o sogni, perchè dal non mangiar carne pe'l rispetto sopradetto, al ricomperare la vita degli animali, che ammazzano i Cristiani, e i Mori, al fare lo spedale per gli uccelli, ed altre bestie inferme, al dare libertà agli uccelli presi, al consumare molti fardi di riso ogni anno

in casa loro, perchè i topi non pure ne vivano, ma ne sguazzino, è differenza tanto grande, che non può altri non si maravigliare. La vita loro è di riso, frutti della terra, latte, burro, e aqua senza più. Non possono porsi a mangiare, il riso particolarmente, se prima non si lavano tutto il corpo. E dove anticamente si lavavano per delizia, costoro, che forse cominciarono ad altro fine, l' hanno ridotta in superstizione, che anzi si lasceranno morire di fame, e di sete, che porsi a tavola non lavati. E come tra loro sono differenti in religione, e in nobiltà, i più nobili nè mangiano, nè bevono cosa, che sia stata tocca dai manco nobili a pena di essere reputati infami. I loro poco osservati precetti sono morali e buoni, e spesso per dimostrazione di bontà proferiti da loro. Parmi, che noi possiamo dire, che sia infermità di questo secolo, che in tutte le parti del mondo le scienze sieno in lingua differente da quella, che si parla, della qual malatía è toccato ancora a questa gente tutta, perchè tanto è diversa la loro lingua da quella, nella quale è la loro scienza, che ad impararla pongono 6 anni di tempo; avvegnachè non faciano come gli Ebrei, che insegnano la lingua delle leggi a' figliuoli loro, come s' insegna fra noi parlare a papagalli; ma costoro hanno la grammatica, e se ne servono. La lingua in sè è dilettevole, e di bel suono, per li molti elementi, ch' egli hanno fino a 53 de' quali tutti rendono ragione, facendoli nascere tutti da diversi movimenti della bocca, e della lingua. Traducono nella loro facilmente tutti i concetti nostri, e stimano che noi non possiamo fare il medesimo de' loro nella lingua nostra, per mancare della metà degli elementi, o più. È il vero

che a proferire le parole loro con li loro suoni ed accenti, che è quello ch' e' vogliono dire, si ha molta difficoltà; e stimo che ne sia causa in gran parte la differente temperatura della lingua, perchè mangiando questi ad ogni ora quella foglia d' erba tanto eccellente, che domandano *Betle,* che è astringente, e diseccativa in gran maniera con quel frutto, che domandano Arecca, che anticamente chiamavasi *Avellana Indica,* e con gesso tutto mescolato, hanno conseguentemente la lingua, e la bocca asciutta, e veloce, e noi pe'l contrario. Le Scienze loro, e le morali particolarmente sono in versi raccolti in sentenze, e tra la morale e i precetti della legge loro, o come noi diremmo, della loro teología, non ha differenza, perchè tutto è mescolato insieme. Di matematica veggo che ha tra loro uomini grandi, andando quasi tutta questa gente con le revoluzioni dell'anno ...., e ne' principj d' astrología non ha differenza nessuna tra loro e noi, che vengono gli Arabi ad averla insegnata loro; o pure (come verisimile mi si fa, dicendo costoro avere tavole di rame intagliatevi memorie di tante milliaja d'anni, che se la nostra religione non le reprobasse per false, sarebbono maravigliose per l'antichità) da costoro si è difusa per questo Oriente. Quanto alla filosofia, noi possiamo, come diceva Alfonso, dire che l'abbiano a bardosso, o pure come un contadinello, che domandato da un padre Domenicano, s' ei sapeva il *Credo,* rispose, che ne sapeva dove un valicone, e dove un altro; che come si hanno a imparare le arti, e le scienze per detti, e per sentenze, è un non impararle pe' suoi principj. Hanno cognizione d'Aristotile e di Galeno, e d' Avicenna, ma confusamente

quanto basta a essere quelle scienze traslatate di lingua in lingua due volte, e nell'Araba con poca felicità. Ragionano male della materia, e della forma, e scompigliatamente; e quando sentono un poco di discorso che abbia capo e piedi e che proceda con distinzione, rimangono stupidi. La religione loro dico in V. S. che è cosa da cercar d' intenderla per ridersi della vanità loro, perchè, ancorchè non ricordino mai altro che Iddio, che sta in cielo, che fa ogni cosa, incorporeo, un solo, ed eterno, a vedere poi le loro scempiezze ne' tempj loro è cosa da ridersene. Primieramente tutti i Gentili di queste parti, ancora che distanti le centinaja delle leghe differenti di lingua, e di costumi, intanto che imboccandosi gli uni con gli altri, si tengono infami, convengono tutti a un medesimo tempio, e adorano tutti un medesimo idolo, i quali idoli sono cento milliaja di millioni; ed ancorachè io abbia molte volte cercato di vedere gli altari loro, e quello che questi loro idoli sieno, i quali essi chiamano Pagodi, non mi è però venuto fatto di potergli vedere con qualche commodo, se non adesso, che venendo di Goa per la volta di Coccino, smontammo in terra in una fortezza de' Portoghesi, che domandano Bazzallir, presso alla quale ad una lega è una città di Gentili, la migliore che io abbia veduto ancora di loro in queste parti, dove hanno un Pagode molto grande, al quale concorrono tutti gli Gentili di queste parti. La figura del tempio è fantastica, e a descriverla bisognava fermarsi quivi per più spazio, che io non poteva. Gl' idoli sono due in due diverse cappelle; l'uno non si vedeva, che aveva la stanza maggiore, e stava là dentro allo scuro, ma la porta della cappella

era messa in mezzo da due statue d'ottone grandi al naturale, fatte senza o con ben poco artifizio, amendue rappresentanti una medesima cosa, o ben poco differenti. L'una aveva 7 braccia, 4 dalla destra, che si dividevano in 4 rami dal gomito avanti, e 3 dalla sinistra nella medesima maniera, e in ciascuna mano aveva alcuna cosa. Dirò d' alcuna di esse, perchè scrivere non vi aveva luogo, nè tampoco il badar molto, avendovi poco tempo, e che vedere assai. Aveva in una delle mani destre una di queste serpi, che domandano di capello, per rizzarsi loro sopra la testa, quando elle sono in caldo, una cosa come una chioma; in un' altra un'accetta, in un'altra una verga, in una delle sinistre un martello, e mi parve che vi volesse essere una sferza, ed altri strumenti. L' altra statua, che era in sulla parte sinistra della porta, non aveva se non 6 braccia, che ne uscivano 3 da ciascuno de' gomiti, come l' altra di sopra, ma a questa ne usciva uno del petto, ed in ciascuna mano aveva delle medesime cose in parte, e in parte differenti, perchè questa aveva in una mano uno specchio, come parmi ricordare, che i Greci figurassero Apollo con più braccia, e con significati grandi. Quello, che questi sciagurati si vogliano inferire con queste loro imagini, non lo so; nel resto della persona, e dell'abito hanno che fare molto con Mercurio, avendo i loro cappelletti, ma senza talari; potrà essere, che io lo ripeschi da qualcuno di questi Gentili. L'altro idolo, che stava nella cappella opposta a questa, è una vacca, che giace in atto di digrumare con un boccino appresso, senza più, donde mi pare che si possa cavare che la superstizione di costoro sia una composizione della religione degli

Egizj, che erano in questo farnetico di adorare quella loro Iside in vacca, e molti altri animali, e degli Asiatici, che erano vicini all' Europa. I sacerdoti loro sono di questi Brameni, dotti, nella legge loro; alcuni de' quali, ch' essi addimandano Gioghi, vanno buscando il martirio infernale per differenti maniere; vivono sempre ignudi alla foresta, mangiando erbe; vanno in peregrinaggi lunghissimi a Pagodi d'altre terre; altri stanno sotterrati nella cenere al più ardente sole; altri fatto voto di sverginare 2000 o 3000 fanciulle vanno facendo questa carità, donde son tenuti in molta venerazione, talchè cammina loro avanti la brigata, facendo discostare le genti forse per somiglianza di quello *procul, o procul;* ed in certa terra vi è un Pagode proprio per questo effetto di sverginare le fanciulle fatto di pietra colla masserizia all'ordine, dove pongono la fanciulla a sesta, e il sacerdote dà una picchiata di dietro, sicchè fa l'effetto; e per quelle, che sono lungi, e non possono venire a questo Pagode, sono forse ordinati que' caritativi peregrini. Ma tornando a' sacerdoti, tra loro vi ha degl' indovini, e particolarmente nella terra ferma. Presso a Goa ne ha uno, al quale ricorrono i Gentili di Goa per sapere quando verranno le Navi di Portogallo, e quante, e che mercanzie avranno richieste; e non vi badano i Gentili solamente, ma de' nostri molti si sollucherano, quando sentono qualche bugia del futuro. Giovommi quel che io intesi di lui quest' anno, che avanti che risponda vuole essere adorato, e dopo aver fatto alcune sue cerimonie, nell' atto del rispondere dicono ch' e' trema orribilmente, ma ognuno forse, *si pectore posset,* vassi nell' indovinare, ajutandosi de' generali e

degli accidenti, che communemente possono, e sogliono avvenire, come dovette essere sempre. Non mi pajono da tacere alcuni degli atti esteriori, che fanno ne' tempj loro. Dipíngonsi la prima cosa il viso in differenti maniere, perchè dove le ciglia si congiungono, fanno un segno con polvere di Sandalo stemperato nell'aqua: in questa maniera venendo il detto segno su'l naso, nel mezzo fanno una rosa con zafferano del nostro, se possono, se no, di certo altro della terra, e sopra quella rosa appiccano quattro o cinque grani di riso. Il resto del viso e della testa sino al collo, il petto e le braccia, tutti se l' impiastrano colla medesima polvere di Sandalo stemperata con aqua semplice i poveri, i ricchi con aqua odorifera, che a vedergli pajono proprio il vivo demonio. Si stanno, entrati nel tempio, dipinti il viso a questa forma. Stá quivi un bacino piano d' ottone, che serve loro di specchio, dove guardano, *satin' venusti,* e se alcuna cosa falta, tornano a porsene, e dáuno un tocco ad una campanetta, che stà quivi bassa. Così senza entrare là sotto un portico stava uno facendo sue orazioni (che chiamano fare *sombaja*) ed era posto in cotal modo. Era disteso sopra un muricciuolo con la pancia e il viso a terra, e le punta delle due dita grosse de' piedi reggevano tutta la gamba; con le braccia si passava oltre la testa e teneva distesi e giunti insieme i due diti indici e gli altri raggrinchiati, ed in questa maniera lo trovammo, e così lo lasciammo. Ma a raccontare le azioni loro superstiziose, bisognerebbe molto tempo. Veddi in Portogallo in lingua franzese una storia di un Andrea Tevet, che cercò queste parti per commandamento del suo re, nella quale erano ben

particolareggiate queste cose; sicchè sarebbe anche superfluo il dirne più, massime a chi tutto vede e legge, come V. S., alla quale, pigliando licenza, dirò che io ho trovato questa stanza che alla complessione mia non è contraria, ancora che ci sieno certe infermità particolari del paese, che visitano quasi ciascuno, come enfiare le gambe e i granelli in maniera diforme, dal quale accidente fui un poco tocco in Goa questa invernata passata, ancora che si passi presto per buono reggimento, e lieve rimedio. Nel resto la temperie del cielo è soffribilissima, ancora che in questi quattro mesi che vengono, febrajo, marzo, aprile, e maggio, c' interviene quello che diceva il nostro poeta, che il pan freddo ci vale assai, e il caldo ci è per niente; e come diceva Messer Giovanni Berti, ci è più sete assai che lane. Ma gli altri quattro mesi seguenti con l' umidità ristorano il secco, facendo una continua smisurata pioggia. Il mio Messer Giovanni Buondelmonti, che se ne viene con questa armata, darà nuove a V. S. più particolari di queste parti; piacia a Dio che io possa fare il medesimo, cosa desiderata da me grandemente, per venire a servire V. S., della quale starò con molto desiderio aspettando nuove, e pregando Iddio che me le mandi qual io vorrei.

Di questa città di Santacroce di Coccino, a' 17 di genajo, 1585.

XXI.

A FRANCESCO VALORI, *ivi.*

Scherza sopra alcune loro amichevoli e domestiche occorrenze, e in parte conta il viaggio marittimo solito farsi da Coccino a Goa lungo la costa del Malabar; e accenna il ritorno in Europa di Giovanni Buondelmonti.

Nell' Indie si scrive appunto appunto come voi avete fatto a questa volta *al molto illustre ec:* mantenetemela quì di grazia, perchè non potendo la cosa tra noi passare al Serenissimo, non vorrei, che per variare noi tornassimo addietro, chè all' apparire della vostra, e di quella di quel poveretto, io presi buona speranza de' casi miei con quella soprascritta, e andava argomentando che se nella mia sottoscrizione la lettera andasse aggrandendosi quanto conviene, e diventasse anche un poco più cattiva, che ella non è, come dire FILIPPO ec., io sarei avviato del tutto. Or lasciamo andar questo. La vostra lettera è una cronica, e nel principio è differente da quella di Ruggieri in quanto al modo, chè il soggetto è tutto uno. Gente morta in buon numero. Almeno mi aveste voi dato il contracambio di tanti bambini nati, acciocchè io non argomentassi, che voi foste costà venuti a finimondo. Giorgio Bartoli ebbe ben poco da fare, o in buona fè poca carità, che se pure egli avrà lasciato lo scambio a sollecitar l' opere là alla muraglia, avrà fatto senno; ma forse egli aspettò che ella fosse fornita, come giudizioso e amorevole ch' egli era. Parmi ch' e' penserebbe d' essere

obligato al consolo d'una lezione, e per uscirsene pe'l vano, si lasciò morire; Iddio gli perdoni, ch' e' non era mal uomo, e mi pensava, se mai mi tornassi a casa, di avere a spendere molto tempo a contargli di queste novelline, perchè egli non era molto dato a credere maraviglie che si raccontino, se non da certe persone, che dicevano di veduta. Sono andato nella vostra lettera leggendo per trovare nuove di voi, e, come se ve le foste scordate, le mettete nell'ultimo, e quelle sono poche, e dette strettamente. Della seconda bambina, *ne verbum quidem*. Lo stare a bottega sì che forse si comprende in questo, perchè se non fossero le bambine, Dio sa se noi vorremmo il travaglio eh? De' vostri negozj sento bene da altri: chè voi, come pratico, non me ne dite niente, e così se al travaglio vostro ne seguiterà utile, sarà bene impiegato tutto. Dovrete tosto essere a riforma di ragione, alla quale son certo che i vostri superiori, e parenti avranno il riguardo alla persona vostra, che si conviene, chè già vi sento in piazza un grosso mercatante. Se pure fosse di bisogno, ricordatevi che la dappocaggine nello scrittojo non sarebbe come quella di già nel letto, e datemi un poco de' particolari di queste cose, che mi saranno carissimi. Quà vi dico io che Federigo troverebbe una stanza a suo gusto per la salute dell' abominevol male de' pedignoni, che, avvengachè il freddo non ci si facia molto molto sentire, non ci è andazzo di mani enfiate; vedete che io scambiava; voglio dire che la stanza ci è buona, per chi sente di manignoni, e dolorosa per chi patisce di pedignoni, perchè io non so che diavolo si sia questo, che la più parte della gente ci fa i più bei bamboccioni

del mondo; e se questa gente di Malabar fosse molto molto accostumata alle delizie, bisognerebbe che facessero come si fa a que' castrati d' Ormutz, e di quelle parti, che si mette loro un carruccio sotto la coda, perch' e' possano muoversi, tanto grande la tengono. Ecci un altro augumento di non piccola considerazione, che sono i ....; chè se per tutto ne sono de' grandi, quà ne sono de' tali come palloni di bracciali. In Goa questo verno mi volle fare la natura questa mercè, ma gliene baciai le mani per *milvezes* (20). Arrivato poi quì, volle visitarmi l'altra gentilezza di Bastian Guidotti; io pure dissi che non occorreva, che l' aveva per ricevuto, e così ci passammo, e adesso non ho che intendere con tai novelle, e, comechè la stanza sia buona, non bisogna scherzar seco, che vi si addosserebbe qualcuna di queste gentilezze, che sono poi senza rimedio. Ma tornando a quel di Lorenzo, vorrei che gli baciaste le mani per parte mia, e gli faceste intendere che io desidero di servirlo. Le nuove del Sig. Giovanni non so che concetto mi abbiano fatto; stimavalo a Fiesole a contendere e con gli occhi, e con la poesía, quando voi mi uscite addosso co'l re di Polonia, e coll' ambasceríe, e tutti giunti insieme, mi pare quella mescolanza del canchero, e delle quattro tempora, e non molto dissimile da' concetti di quell' altro, che in procinto di passare in Siviglia a' negozj va a trattare di andare ambasciatore al Presto Giovanni. Non so che mi dica: se è andazzo di sì fatte cose, non occorre maravigliarsene; ma e' mi diranno: *o tu, quae pars es?* párti una conforme cosa co'l resto del tuo vivere andartene in India? Orsù, non me l' rimbrottate più per l'amor d' Iddio. Ma, tornando

a quel poeta, io ho veduto de' suoi madrigali nuovamente fatti, e come i soggetti sono montati di molto, e trascendono il mio intendimento, non posso se non ammirare quelle stanze, e poemoni, che vi dico io che avrei veduto volentieri, e più volentieri avrei sentito che a quel si fosse messo con tutte le forze, come egli mi aveva promesso; ma e' mi fa come quel gatto, che, passeggiando sopra la mensa apparecchiata, non faceva scompiglio nessuno, ma attraversandovi un topo per ventura, détte ne' bicchieri, e nelle scodelle, e in ogni cosa. Voi gli avete levate le mani d' addosso, sicchè e' va per la mala via, e il dargliene un carpiccio de' buoni non ha più luogo, e siamo molto lungi; e per ristoro Madonna Camilla, che ne teneva un poco di conto, si è andata a morire. Raccapezzo che codest'uomo senza Canigiani non fa covelle (21). Ora io vorrei darvi un poco di conto de' casi miei, ma ha da essere l' orazione breve. L' anno passato, dopo la partenza delle navi pe'l regno me ne andai a Goa, dove sta il vicerè, e quì stetti quell' inverno, cioè maggio, giugno, luglio, agosto, e settembre, che in fine cominciarono a venire le navi, e in calen di dicembre me ne tornai quì a spedire questa armata quanto alla carica; il che fatto, bisogna tornare però a Goa un'altra volta. Sono 100 leghe di cammino per mare, e si fanno con molto stento, e travaglio e particolarmente sopra una fusta, dove ogni ora metto un capel bianco nella barba, giacchè il capo è tutto. Vassi di quì a là in 30 giorni, o così; e se io vi dicessi che manco fatica mi parrebbe a imbarcarmi per Portogallo, crediatemi. I negozj miei sarebbono andati bene, se il male non vi si fusse impacciato, che volendo fare come gli uomini in

Goa comprai per 9 o 10 ..... di mercanzie per pagare alle navi, e l' arbitrio m' è costato ...., pure le provisioni li rinfrancheranno con l'ajuto d' Iddio. Quanto al mio tornare costà, non posso ragionarvene per ora, chè, come voi vedete, l' uomo è arrivato appena; ma perchè voi venghiate contento in tutto, ci siamo risoluti che se ne torni il Signor Giovanni, e così se ne viene con questa armata, e passa sopra la nave *Carangiel* detta il Buon Gesù; nostro Signore lo conduca in salvo. A suo tempo intenderete da lui nuove particolari di queste parti, a che riferendomi, non sarò più lungo per questa. Ricordatevi d' amarmi, come io fo voi, e pregate Iddio per me, salutando tutti a mio nome, che Nostro Signore Iddio vi día ogni bene, e liberi di male.

In Coccino, a' 27 di genajo, 1585.

XXII.

A MADONNA MARIA SASSETTI NE' BARTOLI, *ivi.*

Vedi l' argomento della lettera XIV.

Eccomi a voi, che voi non diceste poi: costui mi spaccia pe'l generale, poichè e' s' è cavato le sue voglie d'andare in India; e ancora che io vi abbia scritto una lettera, ve ne scrivo un' altra per rispondere alla vostra, che voi mi scriveste con queste ultime navi, che vennero quà, nella quale voi v' andate ajutando quanto voi potete in darmi ammaestramenti, e buoni ricordi. Non so io come io sarò buono a farne capitale, come io doverrei; e quanto al mettermi addossò quelle some solamente, che io posso por-

tare, se io facessi a vostro modo, io sarei bello e rifatto, perchè più volte che io mi sono provato, trovo che io posso portare un sacco pieno di grano, come si possano qual s' è l' uno de' vostri Bechi. Vedete un poco se voi m' avreste concio pe'l dì delle feste. Questo è quanto alla persona; quanto poi all' anima, non tiene altra soma che de' miei peccati, i quali, per dirvi il vero, son più che non bisognerebbe; ma che s' ha egli a fare? Nostro Signore c' illumini egli che può. Se costà da voi le cose vanno assai quiete, me ne rallegro: parmi che voi vogliate inferire che ciascuno attende a' casi suoi. Madonna Nera alla Scaglia, voi a Carmignano, e Francesco al Mulinaccio; e così co'l poco rivedersi l' un l' altro, venite a non vi venire a noja, e così state quieti. Io, se io vi ho a dire quel ghiotto del vero, ve ne lodo, giacchè sì è che la povertà fa subito nascere materie da disputare, dove che quando altri sta un pezzo che non si vede, alla prima volta che si trovano insieme, almeno si fanno un poco di buona raccoglienza; e quanto a Francesco, giacchè il zio aveva cercato di avere il suo per via della ragione, non gli ha fatto torto nessuno, e a quel modo si forniscono i conti. I cugini Velluti ci hanno portato sempre molta affezione, e meritamente, perchè, fino a che io mi partii, non era loro venuto da noi mal nessuno, e Francesco doverrà avere avuto cura di non dare loro danno, dove e' gli hanno fatto piacere. Aspetto con le prime di sentire, che abbiamo avuto un nipotino. Piacemi quello che voi dite, che la cognata è allegroccia, e quanto alle veste fornite d' oro debbe essere così l' usanza; che volete voi fare? andremo invecchiando, e ci usciranno questi

grilli del capo. Pensa quello, che voi direste a veder me con un cappotto di raso, e tutto il resto del vestito di seta (poveri bachi, eh?), una catena a collo, e presso ch' io non dissi una medaglia nel cappello di paglia, che ha intorno un velo rosso, o verde: che direte voi quì pur ora? Bestialità ce n' è per ognuno; alle volte è bene assai non istare in cimberli sempre come la bália; e se voi voleste un poco essere alle volte a modo d'altri, ben si confarebbono le nature, e si potrebbe dire quello che bisogna; ma noi siamo tutti di mala razza. Ora il caso sta che quella Maddalenuccia cresca, e somigli la nonna, acciocchè ella día contento alla casa. La vostra brigata andava crescendo, dite voi, con poco assegnamento; e che altro assegnamento vi può egli essere, che la mamma e due figliuoli, che staranno a bottega, e guadagneranno qualcosa per la loro sorellina, per poterla maritare quando sarà tempo? Così avete a ricordare a Ruberto, e dirgli che sia buono in fatti, e non in parole, e che vi sia obediente, e non vi facia disperare, chè, se io vi ho a dire il vero, mi è venuta a trovare fino in India una certa sua novella, che non mi è piaciuta, di poco rispetto che e' vi porta. Voi siete mammuccia tutta tenerezza; e' ci bisogna altro, vi dico. Mi piace che egli stésse allo scrittojo di Francesco Franceschi, e del Giuliani, che sono due uomini da bene amici miei, e potrà quì imparare quanto ei vorrà; séguiti egli di stare in cervello, che è quello che fa al caso; e dell' avere i vostri denari guadagnato poco non mi maraviglio; ringraziato sia Dio che non hanno perduto, chè sono più andati tempi per questo, che per altro. Di Girolamo non ne sento nè scrivere, nè

leggere; debbe pure esser grande il cattivello. Fate loro vezzi, ma talmente che vi conoscano per madre, e senza la quale sarebbono stati nonnulla. Viensene Messer Giovanni Buondelmonti con queste navi; se piacerà a Dio condurlo a salvamento, daravvi nuove del mio bene stare; e già cominciamo a tornare, sicchè non è bisogno che voi me lo ricordiate; e la ragione del ricordarmi d'essere nato a Firenze non è buona; chè se delle due cose vi se ne fa una, basta. Se voi mi diceste: a Firenze non si muore, questo sì mi farebbe tornare trottando. Orsù faciamone una fine. Madonna Nannina del Nero è adesso ringrandita con Cardinali, e non debbe più favellare alle persone private; se occorre che voi vi troviate seco, raccommandatemi a lei, alle vostre monache zie, e a madonna Ginevra, e a voi, che Dio vi contenti e guardi.

Dì Coccino, a' 27 di genajo, 1585.

XXIII.

ALLA MEDESIMA, *ivi.*

Vedi l' argomento della lettera XIV.

Non mi laverebbe l' aqua d'Arno, se per disgrazia accadesse, che le navi, che vengono a Lisbona, non vi portassero mie lettere, nè mi farebbe scusa il dire che elle venivano sopra un' altra nave, che non giunse, come bisogna che ella facia a me, che sono senza vostre lettere, e mi par fatica; ma voi anco ne porterete le pene, chè per questa sarò più breve, perocchè non avendo proposito, a che risponda di

vostro, non arò se non a dirvi de' fatti miei quello che io vorrò, che voi sapiate, secondo il solito, perchè se altri vi dicesse ogni cosa, sarebbe una tribolazione a viverci. Questo colpo ho imparato da voi, e da Madonna Nera, che co'l dirmi, quando mi scrivete, molte coserelle, che non montano cosa nessuna, nè quella mi dice della sciatica del suo fianco, nè la penitenza della Scaglia, nè voi le cose di Carmignano, e di quella Beca; e quest'anno l'una e l'altra se la passa con silenzio, sicchè, se e' non era Francesco, io stava al bujo di lettere di casa, e del parentado. Egli mi scrive pure che voi stavate bene insieme con li vostri figliuoli, che è buona novella, e che la Margherita era viva, e sana, e usciva su per darvi molto presto in che intendere, e farvi suocera; piacia a Dio prepararle quella buona ventura, che per tutti si desidera. Con le lettere, che mi dovevate scrivere, dovevate facilmente andare discorrendo sopra l'avviamento, che può dare la casa, e che assegnamento si può fare; e quanto a que' pochi denari, che erano su'l banco de' Salviati, poco profitto stimo che sieno per avervi dato, chè i tempi sono stati così sciaguratelli, che co'l molto si è fatto poco, e co'l poco niente; e quanto all'entrate, se elle saranno state tante, che la casa si possa sostentare, sarà stato molto, non mancando sempre qualche soprossicello, ora del bue, che si scortica, ora dell'ombrone, ora d'una cosa, e ora d'un'altra; e se nulla manca, il consumo del fare il fornimento debbe essere cosa senza fine; sicchè io vi veggo in molta tribolazione, della quale vi hanno a cavare l'orazioni, non dico le mie, che sono una cotal fredda e sconsolata cosa, ma quelle delle

nostre monache, alle quali non avete a proibire che preghino Iddio che inspiri la Margherita a farsi monaca, chè con questo uscireste d' ogni vostro travaglio. Vedete per tanto che elle s' affatichino sopra questo particolare, e se ella vi si disponesse, me le obligo per questa di mandarle tanto bambagino, che le chiamano quà *beatiglie,* che non le manchino mai nè bende, nè soggoli, nè di quei cenciucci, che elle portano in capo; e quando pure ella volesse la tonaca, e il bavaglio, daremogliene: che sarà mai! Ma se ella non si disponesse a questa vita monastica, non le sento miglior rimedio, che star bene con Ruberto suo fratello, e raccommandarsi a lui, perchè seguitando di stare a bottega, e farsi un giovane da bene, venga presto in termine che e' possa ajutarla di qualche cosa d' importanza, siccome hanno i Velluti ajutato le loro; e questo gli verrà fatto molto facilmente, se ponendo da banda tutti i pensieri di ragazzo, e di fanciullo, si disporrà d' essere assiduo ne' negozj de' suoi maggiori, in modo, che e' non ne perda un punto, facendo che quello sia il il suo diletto, e le sue pratiche, studiandosi di dar loro di sè ogni gusto e contento, e sopra tutto non s' imbrattando le mani con i loro denari, ma dandone loro conto sempre fino ad un picciolo; perocchè, se e' facesse altrimenti, e cominciasse a buon'ora a far conto con esso loro, e restare loro debitore ora d'un poco, e ora d'un altro, fate vostro conto che egli starebbe affogato per sempre; e però, se pure gli occorresse, o riscuotendo dai loro debitori, o in altro modo trassinare loro denari, facia di non se ne andare a dormire senza darne loro conto fino ad un picciolo, perchè così farà il servizio loro, e

l' utile suo. Voi gli farete leggere questa lettera, perchè egli intenda bene questo proposito e ne facia capitale, ricordandogliene sempre; e se mai occorresse che i suoi maestri presenti, o altri volessero dargli carico di denari, non lo consentite; e sopra tutto, essendone ricerca, non vi obligate per lui, nè per nessuno per un bagattino, chè lo stato vostro non lo ricerca. Ricordatevi di questo particolare, e ora e sempre facendone conto, perchè altrimenti vi trovereste ingannata. Girolamo credo io che anderà alla scuola, e sarà buon figliuolo, e imparerà le cose, che gli conviene, potendo già cominciare a vedere quanto sieno strette le cose, e con quanta difficoltà si vada avanti, sicchè e' non ci avanza tempo da perdere. E poichè e' si è pure corso co'l proposito sopra la casa vostra, sarà bene che e' si venga adesso a trattare di quello che io vi dissi prima de' casi miei; ma vorrei, come quando io era piccino che il confessore mi domandava de' miei peccati e mi pareva già di avergli mezzi detti, così che ci fusse qualche domanda vostra, alla quale rispondendo, si entra d' una cosa in un'altra con più facilità, che dire così a secco, e da sè i suoi peccati. Non istò per tornare nè quest'anno, nè quest'altro; e in quello, che viene dipoi, sarà quello che Iddio vorrà, che è il sugo, e la sostanza di questo proposito. Se voi mi domandaste quello, che io fo quà, vi direi che io sono al rovescio delle cheppie, che escono a primavera dell'aqua del mare, e entrano nell'aqua dolce, e io a quel tempo esco dell'aqua dolce, e entro nell'aqua del mare; e non mi mancano quelle tante lische, che elle hanno addosso, le quali averebbero a pugnere altri, e far tossire, ma elle fanno quest'effetto per ora con esso

meco. Non ho per ancora fatto l'ova come esse, quando elle si pigliano, sebene questo verno passato n'ebbi mezza paura, per non so che novella, che aveva cavato fuori una mia Negra, la storia della quale scrivo a Madonna Nera; però a voi non ne dico altro. Non so se vi piacerà sentire che io sia entrato in questi paesi in beni stabili, avendo comprato in Goa una possessione, che mi costa 400 ducati, nella quale servono gli uomini per l' asino, e pe'l bue, e per questi animali femine servono le donne, e séminanvisi cipolle, cavoli, lattughe, e altre cose buone. Eccovi detta la storia tutta, e questo servirà per non morire di mattana l' inverno, siccome si fa per chi non piglia qualche simile esercizio, come vi conterà, o averà contato M. Giovanni Buondelmonti, il quale se ne venne l' anno passato e non arà avuto grazia di trovare la sua sorella viva, della morte della quale ho sentito dispiacere infinito; chè la povera donna avrà con ragione attribuito a me non si trovare morendo appresso il suo fratello. Io feci per fargli bene, siccome io credo che egli conosca e intenda, ed essendo la morte commune, e senza rimedio, per essere egli stato presente, non se le sarébbe allungata la vita, nè riparato alla morte; però con la pazienza. Da Francesco mio fratello ho inteso la disgrazia del nostro cugino Barducci, e mi dispiace di lui, e di tutti; ma di quella povera vecchia di madonna María senza fine, chè, considerata ogni cosa, viverà il tempo che Nostro Signore le darà di vita, con molto travaglio, e discontento. Iddio, che può, le porga del suo ajuto, e le día pazienza, e a voi quanto desiderate.

In mare tra Goa e Coccino, a' 23 di dic., 1585.

XXIV.

A MICHELE SALADINI, *ivi.*

Corregge alcune cose che aveva scritte a Francesco Buonamici (vedi la lettera VII.) sopra il giro de' venti, e sopra il viaggio del Colombo e del Vespucci. Di poi parla della variazione della calamita, della navigazione migliore che si dee tenere per andare in India, e delle diverse qualità e del commercio de' pepi; indi della dominazione de' Portoghesi nelle Indie orientali, e delle loro armate e fortezze.

Con le due prime navi, che partirono, vi scrissi una lettera sola per la posta; questa sarà a cavallo *a logaggio* (22), sicchè non mi potrò soddisfare rispondendo alla letterona vostra. Dirovvi prima, che ho molto contento di comprendere dal vostro scrivere che voi vi siate dato alla cosmografia. Parmi che manchi poco, per certa regola che abbiamo determinata quà il Sig. Pietro Griso ed io, di quello, che bisogna a tirar gli uomini a India, a vedervici una volta comparire. E che sì? Voi credete bene voi che io mi ricordi di quello, che io scrissi al Buonamico, a proposito de' venti e del Colombo, il qual Buonamico mi fece un bel servizio con quella lettera, scrivendomi il nostro Tenero a non so che proposito, che ella andava per le mani del Sig. Don Giovanni. Non si può discredersi a questi tempi con un amico! Ora io credo che il mio argomento volesse dir questo in suo linguaggio, che que' venti libecci, donde dicono gli scrittori che fu mosso Colombo come filosofo a fare argomento che in quella

parte fosse terra, non nascono se non quivi intorno alle Canarie, di che dava per segno, che d' ogni tempo dalle Canarie per avanti verso quelle parti si trovano i venti al segno di Greco. Aggiungete la ragione che di dentro de' tropici non passano i venti fuori, *si credere dignum est,* dicendo il padre Aristotile, che il vento Noto non ispira dall' altra Orsa, ma dal tropico, o suo limite. Questo fu l' argomento, o volle essere. Correggete o la mia lettera, o il concetto fattone, dove dice, che in altura di 4 gradi trovano il vento Greco, e con la prua per Maestro vengono alle Canarie, perchè come con la carta in mano potrete vedere, questo è impossibile, che vanno larghi dalle Canarie 400 o 500 leghe, e più, e tali si conducono a vista della terra nuova di Bavagliaos, e venuti nell' altura delle Terzere co' venti di quella terra, corrono per quell' altura fino a che díano nell' isole, e bene spesso danno anche ne' Franzesi. Ma per tornare al Colombo, che in quello suo scoprimento alcuno furto vi avesse d' invenzione, non ne fate dubio, che, oltre a qualche altro riscontro, il piloto della nostra nave mi contava quello, che ho sentito altre volte, di non so che storia d'un uomo, che morì, e rimasono i suoi fogli nell' isola della Madera con non so che altre cose. E quanto al ritorno dell' Indie Occidentali avete da sapere, che e' non vengono pe'l medesimo cammino, donde e' vanno, perchè al ritorno passano dietro all' isola Spagnola (a questo tempo mi fate correre con la carta da navigare) dico la flotta di nuova Spagna, e quella di Terraferma, le quali passano per quel canale, che fa la Cuba con la Florida, e uscendo di tra que' bassi si gettano per l' Est Nord-Est (o volete Greco Levante)

e vanno alla Bermuda, dove si giuntano con la flotta di San Domingo, e quivi co' venti di quella costa si conducono al medesimo cammino, che le navi de' Portoghesi. Ma per tornare un'altra volta a Colombo, io non credo che per levargli la conjettura de' venti se gli levi la gloria dell' azione sua, perchè le cose già passate in giudicato non si possono cavare del capo alle persone; nè uno storico, per vero che fusse, che scrivesse di Troja diversamente da Omero, farebbe cosa . . . . e io in particolare sapete quanto ho ajutatolo, ed esortato il nostro Tenero (23) a tentare la sua passata, opera degna, e che ha in sè grandezza, e maraviglia, e altro che le novelle d' Ulisse. Chè quanto a quel nostro Vespucci bisogna che si stia con quello, che egli cape; buono sarebbe che l'amorevolezze l'ajutassero; ma di Lisbona aspettare ajuto? ti so dire, che tu infornerai domane. Non fu mai la più sciagurata gente per serbare loro memorie proprie; pensate quello che faranno delle straniere. Dico così, scrivendomi il Migliorati che voi l'avevate ricerco di notizie, e che egli era ricorso ad un suo dottore, detto *Quebra sin hoc,* che vuol dire spezzacampane, il quale gli aveva promesso certa lettera scritta dal Vespucci alla Signoría di Firenze; or vedete, se voi siete bene avviato. Le cose della calamita, mi raccommando a voi, sono senza conto; che cosa è questa, che 80 leghe a Ponente dell' ultima isola delle Terzere si vólta giustamente al polo; in Lisbona declina a Greco più d' una quarta; nella costa vie più; nella costa del Verzino (in malora sia) due quarte; di quì dal Capo di Buonasperanza in un Capo, che si chiama *des Agullas,* si vólta un' altra volta a Tramontana giustamente; da quivi in quà tira a Mae-

stro; e in questa costa fa differenza tirando pure a Maestro una quarta, e mezzo? Andate a rinvenirla voi; e quello, che è peggio, nel medesimo meridiano in un' altura fa una differenza, in un'altra un' altra, che non l' intenderebbe Mariano, non che il Nezzolino. Attraversando, o per dir meglio, passando le Canarie per venire in India si viene per Mezzogiorno, e Tramontana con quell' isole, e passasi tra l' isole di Capoverde, e la terraferma, e vassi diritto il più che si può sino in altura di 4 gradi dalla nostra banda, ove si trovano i venti, che chiamano Generali, i quali per lo più cominciano a tirare da Scirocco, e con questi bisogna passare l' Equinoziale, ponendo la prua per Garbino; e chi si trova più presso alla terra d' Etiopia, e gli dànno questi venti, fa miglior navigazione, perchè si trova più a vantaggio; dicono i Portoghesi più *abal revento;* sopra vento direbbono i nostri. Nello attraversare la linea tengono conto con uno scoglio, che chiamano il *Penedo di san Pedro*, che chi se lo lascia più a Ponente, ha fatto miglior navigazione, e chi gli passa presso ha bisogno che Dio lo ajuti. Que' venti Scirocchi sogliono andare a Levante, e talvolta a Greco-Levante, con li quali si mette la prua a Mezzogiorno, e Mezzogiorno e Scirocco, e sì si fa buona navigazione, che si passa presso a quell' isola, che domandano di *Martino Vas.* Chi si sta con li Scirocchi, come facemmo noi la prima volta, va a dare nella costa del Verzino, e tanto che se ne ha vista, mi raccommando alla Signoría vostra, che a tornare addietro si ha buon patto. Svernare colà non si può, perchè il re lo proibisce, sendo in quei rii, e *Gusani* (come gli chiamano) che rendono le navi innavigabili, e

poche svernavano là, che non facessono la mala fine; e in somma bene naviga chi più passa discosto dalla costa del Verzino. Ma molti per questo rispetto si pongono tanto co'l culo nella costa d' Africa, che dánno loro addosso le calmeríe, e fanno loro perdere il viaggio, come fu per avvenire a noi la seconda volta. Quanto alla trasmutazione, che facia la linea Equinoziale, cotesto doveva essere al tempo di Tiresia, quando il maschio femina divenne; a me non è accaduto tale, nè alla prima nè alla seconda, nè alle quattro volte, che io sono passato sotto quella benedetta linea. Ma per la differenza, che voi dite trovarsi ne' pepi, che vengono di Lisbona, da quelli d' Alessandria, dirovvi: quelli, che andavano a Lisbona da 4 anni indietro uscivano tutti di questo male avventurato Coccino, dandogli questo re a' Portoghesi da un pezzo in quà per dispetto, e sempre si caricavano de' nuovi cólti innanzi al tempo, donde viene il non esser pieni, e nel seccarsi fare molta forza, e avere poca sustanza. Quest' anno ne ho carico fra gli altri 6000 cantara nella costa tra quì e Goa, che mi cósta ogni grano un capel bianco, e fra esse ne sono da 4000 cantara, che bene si può riporre il pepe Gauro, che non ha che fare con questo in nessun conto. I Mori, che lo navigano a Mecca, se lo cavano di questa costa (che ne cavano molto), lo comprano del vecchio, e lo nettano; che, come va contra bando, cósta molto, e non fránca la spesa a navigare scorza o polvere; e bene ne cavano di Calicut, ov' egli è più sciaguratello, che non è questo di Coccino assai; ma la maggior parte di quello, che va in Alessandria, che domandano Gauro, va dall' isola Samatra, e quivi viene dalla Giava d' una

terra, che chiamano Sunda; e nella Samatra ha un re Moro, il cui regno si dice Dachen, ove vanno i Mori della Mecca a caricare il pepe, che è grosso e buono, e in sua stazione, e questo è, come io vi dico, il pepe Gauro; e se di Lisbona vi mandassero del pepe di Onor, vedreste che non ne ha tale nel mondo come quello. Nella costa d' Etiopia i Portoghesi hanno la prima fortezza, passata la prima terra de' Mori, che si chiama Arguja, nell' isole di Capoverde, e mi pare che innanzi alla Mina tengono un altro castello nella costa di Malaguetta senza più, ma amistà e commercio per tutti quei rii più a basso di Congo, Sumicongo, ed Angola, ove vanno di Santomè, e di Lisbona a comprare Negri; e in tutti questi rii sono Portoghesi, e molti di quei Negri sono Cristiani soggetti al vescovo di Santomè, il quale mi diceva in Portogallo che sono molto gentili Cristiani; e il Migliorati, che era presente, rispondeva: *A sì lo creo io*. La prima fortezza nel Verzino è sopra Fernambuch verso la linea 7 o 8 leghe, che la presero loro i Francesi. Ma sotto Fernambuch ne sono pure assai, e tra l' altre Los Isleos, che sono di Francesco Giraldi, la Baya di Todos los Santos, Porto Siguro, e il rio di Gennero, e altri luoghi, che ora abitano, e ora disabitano, perchè que' Negri fanno mal pensare di loro. Da Malacca per Levante abitano un' isola, che è nella foce del rio della Cina, che si chiama Macao, e vi sta un vescovo, ma non vi è altra fortezza: chè il re della Cina non è c. . . ., e due, o tre volte ha minacciato di cacciarnegli; e come l'anno passato non venne di là la nave solita, si dubita forte che non si sia cavata questa maschera, perchè fecero là non

so che insolenza; basta, sonvi 700 scudi di mio; beneditegli, che arebbono a tornare adesso fra un mese. Nel Giapan non hanno niente, se non amistà; là commandano i padri Gesuiti, fanno la guerra, e pongono i re in istato, e altre cose. La fede di quell' isola è di Gentili, tutta bestialità. La gente è acutissima, bene inclinata, con molto onore, e, come dicono i Portoghesi, *trattan verdade* (24). *Secus* i Cini, cattivi, ladri, falsarj, nimici, e che? ogni male. L' isole Molucche avevano un re amico de' Portoghesi, il quale détte loro una fortezza in Tudor, che è l' isola principale, e stava determinato a mandare un suo figliuolo a Goa, perchè studiasse la legge cristiana. Venne in talento a un padre della compagnía di Gesù di fare ammazzare questo re, perchè i Portoghesi restassero Signori di tutte l' isole, e fare i popoli cristiani, e così lo fece porre in opera dal capitano della fortezza, il quale non fu poi bastante a difendersi dal figliuolo del re morto, che prese la fortezza; fugendosi per mare il capitano: e così la tiene, dice, per darla al re di Portogallo, tanto che se gli consegni l' omicida; il quale alla fine era mandato colà in ferri; ma il galeone che lo portava perì, come quasi tutti da questo misfatto in quà, chè almeno a Goa non ne torna nessuno, partendosene pure per là ogni anno uno; tórnanne a Malacca, ma non fanno buono negozio, chè i Giavi se ne sono fatti padroni, ancorachè i Castigliani venuti là dalle Filippine ne dessero loro *unas pocas;* e il galeone di Malucco si parte di Goa, che dovrebbe essere il capo del tratto d' India, ancorchè i Portoghesi faciano quello che possono, o con nuovi dazj o con mali trattamenti, per isviarlo; e la contesa delle Molucche fra i

Castigliani e i Portoghesi è fornita, chè il re se ne intitola Signore separatamente, quasi che non voglia darle nè all' uno, nè all'altro regno; ma vuole che quel tratto venga per quà, perchè i Castigliani, che furono colà, ne portarono a Maniglia, che è Metropoli delle Filippine, molti grofani per mandargli a Acapul in nuova Spagna, e il re gli fece navigare per Malacca a pena della testa. La costa d' India è più Orientale, che non è Lisbona 96 gradi. Potrete adesso poco più o manco vedere a chi appartengano le Molucche juridicamente secondo la divisione fatta da Alessando VI., facendo conto che nella carta elle stíano poste presso che bene in rispetto di questa costa. Co'l re di Calicut detto Zamorino, che è titolo di principe, sono stati quasi sempre i Portoghesi in guerra fino all'anno passato, che stracchi cominciarono a trattar pace, che non è per ancora conchiusa, e il vicerè, che va ora a Goa, dovrà cavarne cappa o mantello. La guerra si fa per mare, e pongono i Portoghesi almeno due armate; una da Goa pe'l Nort, e l'altra da Goa per quà, e questa si chiama l'armata del Malabar. In tutto saranno 60 o 70 fuste, galeotte senza coperta con remi fensili; e di altre particolari in tutta la costa, che in una necessità si fanno preste, arà opera di 150 altre fuste, e in Goa sono 3 galée al tutto. Del Presto Giovanni non ci viene ambasciata; del commercio è piccolo il caso suo, e di poca levata, chè quel suo oro non si vede, e lo vuole per sè. Ben sapete che queste fuste non hanno altra facenda che impedire i Mori, perchè non portino spezierie alla Mecca; ma la grascia di quel santo può molto più che voi e io non possiamo. De' Gentili se ne fanno Cristiani ad ogni ora, ma in

buona fè che si guadagna poco co' casi loro; e pure ieri un padre Spinola mi disse che da quì al Capo di Comorino ne ha 17 o 18 mila alle spalle, ma sono Cristianacci. De' re ve ne sono pochi quì de' Cristiani, o nessuno: nel Giapan ne sono, ma quanti non so. Con li vicini stanno anzi male che bene, e spesso spesso vengono a rottura, e come sia guerra, dietro al muro *salvus est;* e per lo contrario i Gentili in mare non fanno guerra, se non come Corsali, e rubano tanto, che se tanto guadagnaste voi in un anno, scusereste il durar più fatica. Il Persiano è amico, e con questa armata passa un Ambasciador suo a Portogallo. Chiamano il detto re di Persia il Scia Tamas, donde dicono venire scacco matto. Un vicerè solo commanda all'India tutta da Mozambiquo sino a Malacca, ma i capitani gli dispaccia il re, e la residenza della sua corte è in Goa. Dal Capo di Buonasperanza per Mezzogiorno non si è veduto terra da quella in quà, che veddero quei papagalli, *unde Psittacorum regio.* Sommi abbattuto ad una penna temperata in modo, che scrive correntemente senza molta fatica; altrimenti de' vostri quesiti mal soluti non avevi per adesso altra informazione. Dico questo per trapassare fuori de' quesiti ad altri propositi, perchè di quelle navigazioni così australissime, come settentrionalissime me ne riferisco volentieri a Olao Magno per non morirmi di freddo in leggerle, non che cercarle. La stanza mia (dacchè voi me ne domandate) è parte in Goa, e parte quì in Coccino, e parte in mare, che bisogna andare di su, e di giù, visitando questi luoghi dove la *pimenta* (25) si raduna, favellare a questi re di scacchi, e dare loro sempre del buono, e sì andare consumando la vita sua

su per queste fuste, che è, vi prometto, un esercizio da cani. A Malacca non ho pensato punto; sarà quel che Dio vuole.

Di Coccino, ... 1585.

XXV.

A GIAMBATTISTA STROZZI, *A FIRENZE.*

Fa un' ampia descrizione delle tre annue stagioni che corrono nelle Indie Orientali.

In quest' India l' anno non ci è, se non di tre stagioni; per lo che non è sì tosto cominciato, ch' e' passa, e viene a esser peggio la vita umana 25 per 100 di quello, ch' ella non è tra noi. Non seppero i poeti antichi questa cosa, però non la lasciarono scritta, nè si poteva indovinarla; e un Castigliano, che mi sconsigliava del venire in India, dandomi per ragione, che tanto era presso il cielo quà come là, non lo sapeva tampoco, o non me lo volle dire, che questo era il vero mezzo da frastornarmi. Non basta che l'anno ci sia un quarto meno di quel, che egli è tra noi, ch' egli è anco capovolto, e comincia al rovescio. Vedete di grazia dove io mi son condotto, venendo a vivere in quella terra dove i Portoghesi soli (come diceva un ingegnere milanese quest' anno scaldato da una febre ardentissima) vogliono che ci si possa vivere, gridando tutti gli altri accorr' uomo, che questa Zona è inabitabile, e abbruciata sempre dal fuoco. Ma lasciam questo, e torniamo al mancamento dell' anno, e al suo diverso cominciamento, e veggiamo come la cosa sta. Avete

pertanto da sapere, che ci si divide l' anno in tre stagioni, una delle quali chiamano inverno, che è la prima, la seconda è la stagione de' terreni, e la terza è la state. Questo inverno comincia quì a' 15 o a' 20 di maggio, e generalmente al pieno della luna, che accade in quel tempo. Viene repentinamente, e fa dalla stagione che lo precede (come diceva il Castelvetro) strano trapasso, e senza consolazione di mezzo temperamento; imperocchè essendo in que' tempi un caldo eccessivo, e in tal modo grande, che malagevolmente si può vivere senza certi riguardi e rispetti, entrano a un tratto certi venti Australi con tanto furor di tuoni, baleni, saette, e piogge, che pare che il mondo voglia finire; e ben si verifica di questo vento anche in queste parti quello, che di lui si dice: *Auster fulmine pollens*. Dúra questa rovina impetuosa 15 o 20 giorni il più, e come sono tanto furiosi, non sono continui in tútto quel tempo. Succedono loro poi i venti di Ponente, e i Libecci, i quali, cessando quelle rovine, menano la pioggia continua, con la quale vanno verso la fine d'agosto allentando. A' 15 o 20 di settembre finiscono generalmente, ancora che ci sieno luoghi particolari, dove elle durano e più e meno, secondo che sono più Australi, o più Settentrionali; e in questo tratto di tempo è la pioggia quasi continua, ed alle volte tanto grande, che tetto non ci ha che regger la possa, ancorchè per questo rispetto sieno fatti in quella maniera, che noi vediamo i tetti di Fiandra, e d'Alemagna, che, perchè non si carichino soverchiamente di neve, sono con una cupola acutissima nel mezzo. Stancasi pure alle volte il tempo di piovere, e dà qualche lucido intervallo, e

particolarmente là nel principio di luglio, facendo tempi nuvolosi, caldi, e fastidiosi, che durano 10 in 12 giorni, e che li chiamano quà il *veraniglio*, quasi la nostra state di S. Martino. Ora, come voi vedete, questo verno comincia nel tempo, che il sole, essendo passato oltre la cima di questa terra, se ne va al Tropico del Cancro, e dúra fino ch' egli è tornato all' Equinoziale; la qual cosa fu notata da Plinio nel capitolo, ch' egli fa della Taprobana, dove, raccontando i costumi de' popoli di quell' isola, dice che si astengono dal navigare dal Solstizio fino all' Equinozio, ed autunno, e rendendone la cagione dice: *imperocchè allotta è inverno in quel mare*. La qual ragione potrebbe parere che non bastasse, poichè tra noi non si naviga malagevolmente con le navi, se non il verno. Ma così è, che quà i venti ci sono in maniera fortunosi, e talmente conturbano la marina, che altri si spaventa della sola vista. Ma oltre alla tempesta, che menano, succede una novità bellissima, che conturbano l' arene del fondo del mare, sicch' elle vengono a far siepe sulla foce e bocca de' porti, e gli serrano in maniera, che un burchiello, per piccolissimo ch' e' sia, non potrebbe entrarvi, nè uscire; in maniera che, come i cammini per terra son mal sicuri, si stanno que' mesi senza sapersi altre cose, che quelle che accadono nel medesimo luogo. Ora questi venti dell' inverno non son freddi, se non in qualche modo gli Australi, ancorachè gli spiriti loro sieno molto differenti da quelli de' venti nostri, o sia per la qualità loro propria, o perchè li soggetti, e gli uomini sieno di carne più rara, e più frale, e perciò sieno più facilmente offesi. Ne accadde nel principio dell' inverno passato ai

nostri occhi veggenti un accidente sì fatto. Gli schiavi, e altri servi, così Indiani, come Portoghesi,nel tempo della state dormono nelle strade e nelle piazze; ed un garzone di 20 anni Portoghese, essendosi già posto a dormire di fronte alla porta del suo padrone, che era nostro vicino, si risvegliò, che saríano state le 4 ore di notte, entrando il verno con molta tempesta, e tolta la sua stuora, sopra la quale egli si dormiva, se ne fugiva in casa; ma non potè entrar dentro, che arrivato in su la porta, cadde morto, credo io, per alcuna pestifera qualità, che portasse il vento con seco, e non per lo freddo, che lo trapassasse, come dicono i Portoghesi, ancorchè mal si possa congetturare donde tal vento raccogliesse la mala qualità, perocchè il padre Acosta non vuole che questi Australi spirino, come dice egli, dall' altra Orsa; nè tampoco si sa, che terra sia in questa dirittura dall'altra banda dell' Equinoziale, donde e' possono spirare, e levarsi, quando pure egli attraversassero la linea Equinoziale. La qual cosa non pare che si possa concedere per l' osservazioni che si son fatte, imperocchè per lo spazio di 6 gradi, tre dell'una parte, e tre dell'altra, si chetano i venti generali, e non ci si sentono, se non certe borraschelle, che quivi nascono, e quivi si spengono, durando molto poco tempo. Tuttavolta lasceremo di ciò la considerazione ai filosofi, siccome del render la ragione in che modo avvenga che in una parte di quest' India sia l' inverno, e nell' altra in un istesso tempo sia la state, essendo pur tutta in un medesimo clima, e parallelo. Però correndo tutta questa costa da Mezzogiorno a Tramontana, o poco a sghembo, tutta la sua larghezza vien divisa da una schiera di monti per la medesima linea, i quali monti

ne lasciano una parte di Ponente, che è questa costa, nella quale i Portoghesi signoreggiano molti luoghi, e un' altra parte ne rimane a Levante: ora quand' è l' inverno in questa parte da Ponente, è la state in tutta quella di Levante; per lo contrario, quando di là è l' inverno, come adesso, quà è la state; ed ha questa differenza così chiara in molti luoghi del medesimo monte, che se uno attraversandolo si fermasse nel mezzo, sarebbe con un piede nel verno, e con l' altro nella state; cosa certo di grandissima considerazione, e che cagiona altrui molta maraviglia. All' inverno detto di sopra succede la stagione de' terreni, detta così per li venti, che cominciano a regnare in questi tempi, i quali, per venir da Levante dalla parte di terra, sono da' naturali domandati terreni. Cominciano questi a regnare nella fine dell' inverno, stando già la terra inzuppata bene dalle piogge precedenti, e durano per lo spazio di 4 mesi, avendo le loro differenze di principio, accrescimento, stato, scemamento, e fine, i quali restringendo la superficie superiore della terra l'ajutano a conservar l' umidità, della quale ella rimase pregna nell' inverno per mantenimento nell' estremo della state delle cose viventi, le quali altrimenti perirebbono tutte per lo secco grandissimo. Sono questi venti, rispetto agli altri, che si sentono freddi, e secchi in maniera, che a chi dorme scoperto, come si costuma universalmente in queste parti, la matina in sull'alba, che cominciano a tirare, par buona una coltre, per non dire un poco di compagnía; e l' aqua, che si mette la notte al sereno, si trova la matina freddissima, e invita altrui a beverla, che in altro tempo è una compassione per essere calda. Ma ancora

che a questi così fatti venti non caschino, come noi diciamo, i corbi dal freddo, i naturali e gli altri, che vivono quà nell' India, gli temono bravamente; però chi è di carne fiacca e rara, come s' è detto, ne è offeso in gran maniera; e molti Portoghesi si veggono storpiati per li catarri caduti loro, e sonci tali apoplessie, che stravolgono loro la bocca, e ratraggono un braccio, o una gamba; la quale infermità non impropriamente da' Portoghesi è domandata *dateleria;* per lo che tutti si vestono in quella stagione e a quell' ora d' avvantaggio. Gl' Indiani si mettono certe loro giornée di seta, o d'altro panno, imbottite con la bambagia, e le portano fino al mezzo giorno, quando quel vento non ha già più forza e gli succede il marino, che viene con la marea fresco e giocondo, al quale ciascuno s' aprirebbe, se potesse, il petto per riceverlo dentro. Cominciano ad allentare questi terreni in fine di questo mese di genajo; da quel tempo innanzi si sta fino a mezzo giorno senza refrigerio, alla quale ora, o poco appresso, cominciano certi venti, che vengono dalla banda di Maestro, i quali ci vengono pure dal mare, ma per piccolo tratto, e levandosi da quelle infelici terre d' Arabia, e d' Etiopia, non fanno buon effetto, perchè a lungo andare, tuttochè freschi pajano al primo incontro, diseccano, e abbruciano; e come il sole torna a questa parte, si va accrescendo il caldo, e facendosi la state fastidiosa, e insoffribile, sì per lo molto caldo, sì pe'l convenirsele quell' epiteto, che le dette Lucrezio di *pulverulenta;* chè in Goa tra l' altre è la polvere tale, che cosa non vi ha, che le resista. Bisogna per voler ben vivere in questi tempi in queste parti, che coloro, che hanno

fuori negozj, gli faciano da che il sole si leva, che saranno 11 delle nostre, fino alle 14; perocchè da quivi avanti il pan freddo ci val denari, ed il caldo ci è per niente; nè si può camminare dove percuote il sole, che se ne sente raggricchiar le piante de' piedi. Vassi il caldo crescendo conforme il moto del sole, che quanto più s'appressa, tanto è maggiore. L'aque, e tutte le bevande son tanto calde, che altri s' astiene dal bere in una estrema sete, non v' avendo luogo l' edifizio del rinfrescatojo. Ma poichè passa il sole dalla cima di questa terra per lo Tropico del Cancro (come io vi diceva di sopra) comincia il verno nella maniera dèttavi, co'l quale se nessuna delle stagioni, che si accostumano nella nostra terra, ha similitudine, se le rassimiglia la primavera, per esser le sue qualità caldo e umido, ed essendo morte l' erbe per gli ardenti calori passati, cominciano allora a germogliare di nuovo; e gli alberi grandi, ancorachè sempre stieno coll' onore delle frondi loro, in quel tèmpo cominciano a mandarne fuori dell' altre nuove per ispogliarsi delle secche: gli armenti condottisi a quella stagione stanchi, e lassi, co'l cibo novello dell' erbe verdi si veggon dar molto latte: i piccoli fanciulli, non altrimenti, che tra noi gli veggiamo in qualche nevazzo, corrono per la pioggia e per l'aqua con molta festa scherzando e saltando. Ragunasi molta gente in compagnía a conviti, e giuochi, e la nobiltà uscendo fuori ne' palmeti, allora esercita i suoi cavalli; vannosi agli orti, ed alle ville in frotta uomini, e donne festeggiando, e compagnevolmente si bagnano ora nel rio, ed ora in alcun vivajo, dove più commodo ne abbiano, non si saziando tutto il popolo, ciascuno in quella

maniera, ch' egli puote il meglio, di festeggiare quella stagione. A questa segue l'altra de' terreni, alla quale possiamo dire che corrisponda il nostro autunno, veggendosi in un istesso giorno quella diversa temperie dell'aria, che noi veggiamo tra noi nel principio d' ottobre, perocchè la matina per tempo si sente il freddo de' terreni, ed a mezzo giorno la forza del sole temperata pure dal fresco vento marino; ed ancora che molti frutti e molti sieno communi a tutto l' anno, comíncianne pure allora a maturare alcuni, e di questi primaticci, e quasi tutti gli alberi a mandar fuori altri fiori; apronsi le bocche e le foci de' porti; vengono le navi da tutte le parti, e uscendosi (come per proverbio si dice) d' una botte fondata, s' intende quello, che è seguito per tutto il mondo; e tale, che chi fu pianto e sospirato un anno avanti per morto, dà materia di nuovo dolore a chi vive in queste parti. Lascia ciascuno i diletti, e la vita molle, che si menava nell' inverno, e addirizzando il discorso a' suoi negozj, disegna quello, che è per fare di sè stesso per l' avvenire. La state, che succede a questa stagione de' terreni, si rassimiglia, quanto ella puote più, alla state nostra, benchè dal caldo, che si sente in coteste, a quello di queste parti, si scorge differenza molto sensibile, e quanto sia per le piccole erbe, questa state di quà è loro come un ardentissimo fuoco, perocchè là dove aqua non sia, con la quale elle possano esser irrigate, così vi si spengono, e vi si muojono, come se nate mai non fussero; ma andandosi verso la fine si maturano giornalmente tutti i frutti migliori di queste parti: i *Giambi* di figura delle pere diacciuole, bianchi, e incarnati come rose e latte mescolato insieme, di così lieve sustanza come

bambagia, e così bianchi, di sapor d' aqua rosata: le *Marghe*, che nella grossezza contendono, e nella figura e colore gareggiano con le pesche cotogne; e nel sapore, e nell' odore, quando son di buona razza, le trapassano di gran lunga; sicchè io, quanto sia per lo mio gusto, confesso non aver mangiato frutta migliore; e bene se le conosce nel prezzo, essendoci di quelle, che vagliono un ducato l' una: gli *Ananas*, che si rassimigliano nella figura a una pina di color d' oro, e rendono un tale odore nella stanza dove si tengono, che non si desidera nè il muschio, nè l' ambra; co'l sapore della fragola, e dello zucchero mescolato insieme, fresco e sugoso, e di tanto delicata, e sottil sustanza, che non si è così tosto mangiato, che se ne sentono alterar l' estremità delle membra: la *Giava*, che matura in quel tempo, grande, e ovata come un grandissimo cocomero, ed ha la sua scorza a punta di diamante, ed è ripiena di dentro d' una sostanza non dissimile al popone, il cui seme sono certe castagne, che cotte sono al gusto dolcissime: i *Cagra o Lagiu*, i *Tamerindi*, l' *Ambole*, e mille altri frutti, che coll' esser communi a tutto l' anno, in quel tempo dánno di sè maggior copia. E perchè in queste parti così remote non manchiamo d' alcune delizie delle parti nostre, in questo medesimo tempo ci vengono del Balagate, terra de' Mori, uve di bonissima razza, ed in assai ragionevol quantità, ma non tante, che sieno communi al popolo universale. Seguono a questi diletti, come il pentimento al vaneggiar de' sensi, infinite, e lunghe malatíe, fastidiose, e difficili a curare sì per la temperie del cielo, che non lascia pigliar forza ai discadnti, come per lo mancamento de' medici Cristiani (che de' Gentili ce

ne sono molti, ma pochi de' buoni) e delle medicine appropriate alle complessioni nostre; ed essendo già venuto il fine dell'anno, determina ciascuno quello, che vuol fare di sè stesso; perocchè come i coloni Portoghesi di queste parti mancano di beni stabili, co'l frutto de' quali si sostentino, bisogna ch' e' possano, uscendo fuori, e andando in questa, e in quell'altra parte, procurar rimedio per sostentar la vita per sè, e per la famiglia; donde si veggono allora uscire di questi porti tutte le navi; queste, che vanno per Tramontana, e l' altre per Mezzogiorno; ed allora, per la lontananza de' mariti si veggono poche donne riserrarsi co' figliuoli loro a vita piccola, stretta, e pudica; e molte, che lungamente aspettano quel tempo, quasi cani usciti dal guinzaglio, disipando tutte le facultà di casa loro, comprare l' impudicizia per sè, e per le lor figliuole, mostrando quello, che possa fare una femina senza vergogna, là dove timor non sia, che la ritenga dentro i termini dell'onestà, se timor nessuno può bastare a queste tali, perch' elle non seguano l' appetito loro. Passato il tempo e' torna l' inverno, e si serrano i porti; ed io, che già penso avervi stracco con questi propositi, serrando questa mia lettera, vi prego a seguitare la cominciata da voi, e tanto desiderata da me impresa del P...., ed oltre a ciò a tenermi in conto di quel vero servitore, ch'io vi son sempre stato; e nel numero degli altri desidera essere Orazio Neretti, che vi bacia le mani, e vi si raccommanda.

In Coccino, a dì primo di genajo, 1586.

XXVI.

AL CAP. FRA PIETRO SPINA CAV. DI MALTA, *ivi.*

Parla del flusso e riflusso del mare, e fa alcune osservazioni sopra la calamita, sopra la posizione d' alcune costellazioni che si vedono in quella navigazione, e sopra la geografia di quei paesi. Tocca ancora alcune cose circa al trafico de' garofani dell' isole Molucche, e ragiona parimente del commercio della Cina, dell' Arabia e dell' Etiopia, e dell' artiglierie che si trovano e si fondano nelle Indie; e in fine accenna il viaggio fatto da un gentiluomo della corte del card. Ferdinando de' Medici, spedito dal papa in Etiopia.

Non le potrei esprimere l' allegrezza, che mi détte la lettera di V. S. ricevuta con l' armata venuta quest' anno, la quale pare che intendendo quanto gusto io fussi per ricevere delle buone nuove della sua salute si lasciò porre in una delle 3 navi, che venne quest' anno, di 5 che partirono di Lisbona, e di queste 3 venne nella prima, che giunse a Goa a' 20 d' ottobre, già perdendo la speranza, come passava il tempo, d' aver nuove di codeste nostre parti. Sia lodato Iddio, che in generale furon buone, e le piacia mandarle sempre tali, ancorchè noi ne siamo indegni. Del nostro fastidioso e lungo viaggio intese V. S. la causa della differenza, che fu dall' altre nostre conserve alla nostra nave. Non pare a V. S. che militi, dico quella, ch'io le venni a scrivere, di che non mi ricordava, dell' essersi il nostro piloto tenuto sulla mano sinistra più presso alla costa di Etiopia, e non a

ragione, al parer mio, e di tutti quelli, che vanno per quei mari, perocchè quella terra in quel clima, che si chiama la costa di Guinea, è terra di morte, e di calmerie, e dove stando presso a terra, l' aque corrono contro a quel corso maravigliosamente, sicchè in due giorni una volta tornammo indietro meglio di 50 leghe. Aggiunga V. S. che in effetto la nostra nave era più tarda di vele, che nessuna dell' altre, perocchè stando in quell' altura, ci sopragiunse una nave delle nostre, e passocci avanti; a bocca di notte ci stava per prua opera di mezza lega. La notte noi stemmo senza governare, andando la nave come l' aqua la girava, e l' altra la matina seguente era sparita; e come ad ogni piccolo punto in differente distanza si muta l' orizonte, quella trovò il suo vento, che la portò, e noi rimanemmo in quella mala ventura. Quanto al flusso, e reflusso di questo mare, V. S. ha da far conto, ch' e' sia il medesimo, che quello di tutto l'altro Oceano di sei ore in sei ore, crescendo, e scemando in generale; perchè ci sono alcuni luoghi, dove sono alcune differenze terribili, come nel rio di Cambaja, e nell' insenata di Diù, dove in certa parte l' aqua vi cresce così in un subito, e viene con tant' impeto, e rovina, che chi si trova, e non è lesto, va sossopra co'l navile; e così com' ella cresce in un momento, così rimane in secco, e quasi terra asciutta, dove prima fondeggiavano le navi. Un accidente simile è nella costa del ....., e molto più timoroso, che quà domandano *Macarco*, dove bolle l' aqua, come s'ella avesse (e forse l' ha sotto) il fuoco da basso: e' vi sommergono i navigli con tanta brevità, chè nè vedere si può, nè antivedere l' accidente. Parmi, che

simile a quella di Cambaja sia una crescente nel rio di Roano di Normandía, del quale sentíi già favoleggiare, ma non mi ricordo d' averne sentito l' istoria particolare. La marea in queste parti dell' India fa un effetto mirabile, e particolarmente in questa costa di Ponente, che entrando per le foci de' fiumi d' aqua dolce, che vengono dai monti, fa certi bracci di mare navigabili non dissimili dal rio di Aldea Gallega, di Coira, e di . . . . in Portogallo, i quali servono di porto per la state a' navigli; e sopra, e a luogo de' quali stanno poste le terre degl' Indi, e per la terra dentro da luogo a luogo in molte parti sono cotali ríi, che vanno dell' uno nell'altro, come di questo Coccino, che si può quasi navigare fino al capo di Comorino per Mezzogiorno e per di sopra molte leghe, ch'è una commodità mirabile, se non che al luogo di questi ríi per la terra stanno regni, che impediscono il passaggio, e lo fanno fastidiosissimo co' i loro diritti, che domandano *giunconi,* i quali sono stati dati da'Signori delle terre ai soldati particolari, perch'e' vivano di quello, onde e'menano la danza a voglia loro, come che eglino stanno quivi a casa, e bottega, e dove l'aqua è poca, per potere delle mani loro, e del loro travaglio andare avanti. Sopra il quesito della calamita ci sarebbe da dire più di cent' anni e poi non se ne saprebbe niente. Quello che se ne può dire adesso è, ch' ella fa differenza, non pure variando il sito nella longitudine, che è manifesto e noto a ciascuno, ma ancora nell'altura, perchè stando nella costa di Guinea è quasi in un medesimo meridiano co'l luogo, ch' è in altura di 44 gradi dalla parte Australe, dove la calamita fa la maggior differenza verso Greco, ch' ella facia nel detto luogo di Guinea, dove

non fa altra differenza, che di 2 gradi, o 2 e mezzo; la qual differenza di quà dal Capo di Buonasperanza 25 leghe in un luogo, che per questo rispetto lo domandano i Portoghesi capo di *as Agullas*, viene a eguagliarsi, volgendosi quivi dirittamente a Tramontana; ma passando di quivi, e venendo di Levante, comincia a volgersi per Maestro, e va tanto declinando, che in questa costa d'India viene a far differenza fino a 18 gradi, che sono una quarta, e due terzi; la qual differenza, andando a Levante, va sempre crescendo fino a qualche cosa più di due quarte, e poi scema; sicchè nella terra della Cina, s'ella serba il suo stile, da quivi avanti viene a volgersi un' altra volta alla Tramontana. Quanto alla distanza del *Crocero* al polo Australe vegga V. S. nella palla celeste, contando che lo faciano le quattro stelle, che sono ne' piè di dietro del Centauro, che sono 30 gradi lungi dal polo, e l' altre due stelle, che sono ne' piedi davanti, una delle quali è della maggior grandezza: sono quelle, che i Portoghesi domandano *as Guardas,* o i Guidoni, ancorchè eglino stieno a Levante, e vadano dietro al *Crocero;* del quale, tuttochè si facia tanto grande schiamazzo, è l' uso molto fiacco, perchè in nave l' osservazione delle stelle, o del cielo, come diceva il maestro della nostra nave *naò falla verdade* (26), per lo continuo bilancio della nave: chè se si potesse osservar giustamente con gli strumenti, s' io fussi geografo, torrei a diventar pesce, per non poter uscir dell' aqua se non morendo, e di quivi far l' osservazioni a mia voglia. Ma di quei due geografi, che V. S. dice, come ch' e' sono ambedue uomini di molto conto, ed amici, non sarà forse bene entrare a difinire, qual delle loro opinioni è la migliore. Il Mercatore

nella sua idrografia universale è dietro a salvare l'autorità di Tolomeo; e l'Ortelio co'l precetto del medesimo séguita la relazione de' moderni, i quali pongono due punte, come V. S. dice: questa del capo di Comorino, e quella di Malacca, detta Aurea Chersoneso, per avere stimato gli antichi che la grand' isola Samatra sia congiunta con quella parte di quest' isola, d'onde ancora oggi vien l'oro..... dal qual oro prese il nome, e ve n'è tanto, che da Malacca co'l non ne venire se non una particella, ne vengono 3500 *cute* ogni anno, che sono ogni *cute* 30 once, e mezzo. Ma per tornare, i Portoghesi geografi fanno, passando la terra di Malacca, che dalla banda di Levante corre quasi Maestro, e Scirocco, un piccolo golfetto, che domandano di Siam, per una potentissima città, che è posta sull'orlo del detto seno, che da Ponente è fatto dalla punta di Malacca, che è in un grado d'altura da questa banda, e dalla parte di Levante è fatto da un' altra punta di terra, che domandano Cambaja, in 10 gradi d'altura, dove si volge a Grecolevante per un tratto di cento leghe, e di quivi a Greco, e fa un gran seno a modo di Rio, dove comincia la terra di Coccincina; sicchè in questa maniera si vengono a fare le tre punte del Mercatore. Ora questa terra va correndo fino al capo di Liampò, che è tutta della Cina, e di quivi si volge a Maestro, e Tramontana, e va Iddio sa dove a terminare. Tra gli antichi Plinio nel secondo libro dice che quel mare è continuo con l' Oceano Scitico, e viene a dire che anco la terra di Bavagliaos sia rotta per di sopra, dicendo che a un cotal re di quegli Germanici Settentrionali furono dati certi Indiani, che per fortuna eran trascorsi in que' mari, che forse

avranno dato in uno di quei tifoni, che si levano oggi ancora per quei mari della Cina, che gli avrà fatti camminare in maniera, che non avranno sentito il freddo, che si debbe sentire in altura di 72 gradi. Tra i moderni il Mercatore pone quest' apertura, se mal non mi ricorda. Ecci l'istoria di questo padrone Inglese, che dà da pensare, ma non si sa veramente per donde e' s' uscisse, chè i marinari di quà s' accordano, che fusse a passare il capo di Buonasperanza. L' anno passato fu cavata fuori una tal nuova che fussero abbassati nella Cina, e dato in terra al capo di Liampò otto altri galeoni inglesi, e che fatta molta distruzione, andavano alla volta delle Molucche, in una delle quali, detta Tidore, è una popolazione di Portoghesi con una fortezza a mal tempo, e saranno in tutto opera di 500 fiati tra uomini, e donne, piccoli, e grandi, contando anco gli schiavi, i quali, comechè vi stanno sempre in cagnesco, tengono del continuo avanti la fortezza un Galeone in punto per potersene partire. Gli abitatori dell' isola son Mori, e delle tre parti principali vi sono due re. I garofani, che vi nascono, si tragetterebbero, come dice V. S. più facilmente alla nuova Spagna per via dell' isola..... dove stanno i Castigliani, i quali andátivi agli anni passati, avevano cominciato il trafico, se non che il re commandò, che i medesimi, che furono là, tornassero a riportarvi tutti i garofani sino ad un fusto, volendo che le spezieríe corrano da questa parte di quà; siccome l' argento, che verrebbe quà molto più facilmente, che fare la giravolta di tutto il mondo, ha tutto da registrarsi in Spagna; e i Cini, che ne inghiottiscono una gran parte, se ne rallegrerebbero, e darebbero le loro mercanzíe a

miglior derrata, che come i reali non facessero tante scale, non sarebbero alzati tanto nel valore, quanto e' sono; i quali Cini di tutti i popoli d' Asia son pazzi per l' argento più che in tutte l' altre parti sono gli uomini dell' oro, e come che quella terra è ricchissima di tutti i beni mondani, e i popoli più squisiti in tutte l'arti, concorre quivi tutta la moneta dell' Asia; perocchè di là esce l' oro, e tutti gli altri metalli dall' argento in fuori; seta in tanta gran quantità, che non si può imaginare; drappi ricchissimi di tutte le sorti; di tutte l' altre mercanzíe tanta somma, che è senza conto; di porcellane per un tesoro, non si mangiando da Aleppo in quà in altra terra, che in questa, che importa denari infiniti, valendo, e stimandosi più quà, che tra noi. È da maravigliarsi che tra i popoli della Cina di così squisiti ingegni non v'abbia scienza nessuna, se non la cognizione delle lor leggi; e in contrario avveniva in questa terra d' India da cent' anni addietro, dov' erano tutte l' arti in estrema sottigliezza, come dimostrano i dottori gentili medici, astrologi, filosofi, e teologi a modo loro, le quali arti vanno mancando, perchè li Mori, che occupano la terra quasi tutta, non vogliono a consiglio letterati, quasi che sieno di casa di Norcini. Cominciò quà la maladizione di questa setta saranno 500 anni, e andarono impadronendosi del tutto, e da loro si può credere, che cominciasse a venir l' uso dell' artigliería, essendosene trovata nelle parti dove prima furono occupando i Mori, che fu in Cambaja, e nel..... dove in Dacì fu trovato nella sua espugnazione quel tiro grande di rame, che V. S. vide in Portogallo con quelle lettere Indiane, che lo chiamano di Dio, de' quai tiri, ma molto

più grossi, un Signore, che chiamano il Zamalucco, che pose l' assedio a .... ne portò più d' uno, ma uno tra gli altri, che domandavano il Carappo, le palle del quale stanno per maraviglia in tutte queste fortezze Portoghesi, ed hanno come un braccio e mezzo di diametro. Altre artiglierie più vecchie di ferro molto antiche si veggono in queste parti, che, come dicono i Portoghesi, non approveranno oggi, ed è sparta assai della buona per tutte queste parti, che è stata presa ai Portoghesi. Dicono che un re chiamato di Patane, la cui terra è nella costa di Ponente di quel golfo di Siam, ha un arsenale, nel quale sono 1500 tiri di puro rame, tutti d' una misura, che chiamano quà Cammelletti, che sono alcuna cosa meno che mezze colubrine, fatti sulla forma d' un pezzo simile, che gli venne alle mani, de' Portoghesi, e tutti con l' arme di Portogallo, de' quali però non ha uso nessuno, ch' ei non naviga, nè in terra tiene con chi contrasti, nè per ventura sa adoperargli; e perchè vi vengono molti navigli della Cina, si fa pagare tutti i diritti in rame, e va innanzi con la sua fondería. Sopra le stagioni di queste parti, e la differenza dalle nostre ci sarebbe da dir molto, e entrare in materia, donde io non saprei cavar le mani, perchè ad ogni piccolo tratto è tanta gran mutanza, che in generale non può favellarsene. Di quel, che accade in questa costa, ne scrivo al Signor Gio. Battista Strozzi alcune cose, il quale sendo di molto buona mente so che le conferirà con V. S. quali elle si sieno, e perchè io sono alle mani adesso co'l generale dell'armata, che va allo Stretto, che mi vuol tôrre una galeotta mia, le risponderò sopra il proposito, ch' ella mi muove sopra questo, dicendole che

il tratto della Mecca, e di tutta l'Arabia è stato vivo fino a quì per non so che mi dire de' Portoghesi, i quali, Signori di queste marine, già mandavano, anzi tenevano continuamente in quella costa d'Arabia un' armata molto grossa per questo rispetto, donde vennero quei grandissimi fracassi, e destruzioni de' navigli de' Mori; ma quando furono in termine, che potevano serrare quel commercio del tutto, sono andati temporeggiandosi, e forse che non è stato fuor di proposito, perchè, s'egli avessero impedito del tutto quel negozio, si sarebbe forse irritato il Turco, e stimolatolo a farvi qualche sforzo, donde si fusse ricevuto molto travaglio a difendersi. I vicerè di quest' India da un pezzo in quà, ciascuno ne' tre anni del suo governo, fanno opera di mandare allo Stretto un'armata in busca de' navigli, che vanno là dal Dacen, che è porto dell' isola di Samatra, donde oggi vanno tutte le spezierie, e drogherie, che si scaricano nel Cairo, ed in Alessandria, che quanto sia di questa costa vi vanno.... navigli in tutto, e anche ... questi con salvocondotto de' Portoghesi, e non posson portare nessun genere di spezierie, se non un poco di Gengiovo, e Cardamomo. Ora quest' anno va là un' armata di 5 galere, un galeone, e 28 o 30 fuste, e vi saranno sopra opera di 10 mila uomini. Va quest'armata d'ordine di Sua Maestà a richiesta del Persiano, per seguire di quivi quello, che il detto Persiano commanderà. Pare che voglia dare sopra un Arabo non so chi, nè perchè. Intanto s' ella troverà da fare alcuna preda, io le prometto che i soldati ne sono altretanto desiderosi, quanto bisognosi; ma non ha da essere il giuoco da burla, chè quelle navi del Dacen, come vengono ricche, portano 400

o 500 uomini da combattere, e la voglion vedere per quattro, e per sette, e non se ne lasciano menare se non mal conce. Questo della guerra. Del commercio d' Etiopia, che V. S. mi scrive, le dirò come quell'uomo, che mandava Sua Santità in quelle parti, che è di corte del Cardinal de' Medici, e non Teatino, si condusse a Barsora sano, e salvo, passando in Ormus in quel golfo di Persia. La flotta, dov' egli veniva, fu presa da certi pescatori Arabi ammutinatisi al capitano d'Ormus dètti i Nicolotti, rubati forse 900 mila zecchini, morti tutti i passeggeri, e questo gentiluomo, che la scampò per miracolo, fu ferito in sei, o sette luoghi combattendo. Venne in Ormus dipoi, e di quivi a Goa nel fine d'aprile passato, donde partì d'Etiopia a' 10 di dicembre; andava da Goa a Diù, donde si determinerebbe per le relazioni, che gli fussero date, se entrerebbe nel mar rosso, o entrerebbe nella costa di Melinde per andare a un luogo, ch' e' chiamano Bracca con le carovane per terra, come egli aveva disegnato, del qual proposito si rimosse per essergli stato detto, che in quel cammino andavano certi Negri selvatichi, che chiamano *Gallas*, i quali non perdonano a nessuno, come quelli, che tutta l' altra gente è loro nemica. Mozzano essi il membro naturale a coloro, che uccidono, e come un ricco giojello lo portano al braccio, al collo, e tali per un filo lo fanno ciondolare dal naso, che per simigliante effetto portano forato; fino a tanto estremo termine si conduce negli uomini la ragione. Ma tornando alla terra d' Etiopia, nessun commercio è più difficile in questa parte, che quello. La causa è perchè sono alla fine Negri, e Cafri, che vuol dire uomini senza ragione, e si lasciano occupare da' Mori

tutte le marine così dentro al mar rosso, come per la costa di Melinde, i quali gelosissimi di questa unione tra quei Cristiani, e questi, vigilano questo tratto a maraviglia; ed i padri Gesuiti, che in queste parti posson più che non ponno i re, nè alcun altro, stentano a poter vedere lettere di certi padri loro, che là stanno; sicchè quanto sia per quel padre Domenicano pochi propositi passeranno tra noi. Desidererei in servizio della chiesa romana, e del Cardinale de'Medici, il quale è protettore di quella provincia, che questo gentiluomo passasse là, perchè, ancorchè vada solo, stimo ch' ei potrebbe fare qualch' effetto d' importanza. Delle nuove, che V. S. mi ha fatto grazia, le bacio le mani. Per via d' Ormus abbiamo dipoi sentita la morte di nostro Signore Papa Gregorio, e l'assunzione di Montalto detto Sisto. Di quà non ho per ricompensa altro da dire a V. S. perchè le cose di questi Negri son negre, e da non si curare di travagliarsi con esse, perchè come negre tingono. Mi farà favore singolarissimo a darmi nuove, e commandarmi, perch' io conosca ch' ella mi tiene nel numero de' suoi affezionatissimi servitori, ed io, come tale, starò pregandole da nostro Signore Iddio tutti quei contenti, ch' ella desidera.

Di Coccino, a' 20 genajo, 1586.

XXVII.

A BACCIO VALORI, *ivi*.

Narra d' aver mandati al Granduca di Toscana alcuni semi di piante e alcuni medicamenti indiani, e favella dell' orto botanico da lui fatto in Goa, e dello studio che facea su i Semplici di quel paese, delle loro proprietà, e virtù, e finalmente della dottrina de' medici del Malabar e della loro maniera di medicare.

Essendo rimaste per cammino, o tornate indietro due delle cinque navi, che si partirono di Portogallo in aprile passato, sono senza lettere di V. S. È vero che da Michele Saladini di Pisa mi è stata data nuova dell'essere suo, dicendomi che S. A. Serenissima avea datale in governo quella città di Pisa. Stimo che sarebbe ciò accaduto per godere V. S. di quell'aria, che forse le sarà di meno nocumento, che quella nostra dilicata di Fiorenza, che se gliene sarà venuto giovamento, in questo ne arò grandissima satisfazione. Io le scrissi l'anno passato brevėmente e le mandai una lettera pe'l Signor Piero Vecori, nella quale gli dava conto di più cose di queste parti; e perocchè di Fiorenza tra le nuove non mi dicono cosa nessuna di lui, stimo che io arò tanta grazia, che ella lo arà trovato vivo, che mi sarà di contento tanto grande, che io non potrei riceverlo maggiore. Se vedrò ancora una lettera sottoscritta da lui, e se Iddio ci darà vita, penso di scrivergli ancora un' altra volta per l' anno che viene, perchè avendo messo uno

di questi medici Gentili sull' umore della cognizione, e procreazione de' Semplici, sono andato quest' anno veggendo certe poche piante, e medicine, delle quali mando semi a S. A. con quel poco, che in poco tempo ho potuto saperne. Ho per questo effetto comprato un orto in Goa, dove disegno di mettere fino a un centinajo di piante delle più nominate in queste parti, che ce ne sono molte in predicamento di maravigliose; e pure d' una quì in Coccino, che domandano erba di Malucco, mi è convenuto fare la prova sopra di me, e l' ho sperimentata eccellente in saldare una piaga, che per una percossa ricevuta in nave mi s' era aperta in un piede; il saldo delle quali in questa terra è cosa infinita, e fui liberato in tre giorni da quest' erba maravigliosamente, e sopra questa materia, che tanto diletta al Sig. Piero, gli scriverò qualcosa che sarà commune con V. S., siccome le sarà commune quello, che io scrivo quest' anno a Messer Bernardo Davanzati, al quale mando un poco di discorso sopra certo medicamento, che quà usano questi Negri, cosa eccellente per la fortificazione dello stomaco, e consumamento della flemma: del quale medicamento manderò per una nave, che partirà fra pochi giorni, una scatola a Lisbona, perchè lo mandino al detto Messer Bernardo per dividerlo con V. S., e come ella vedrà questi Gentili hanno quà il Dioscoride loro, l' Ipocrate e gli altri Dottori tutti, la scienza de' quali è molto stringata; e se in alcuna cosa, parlando degli universali, ho inteso repugnanza alle scienze nostre fino a quì, è stato il metodo, che, dove noi cominciamo *a notis nobis*, essi *a notis natura*, avendo questo per principio nella scienza naturale, che tutto quello che è,

o è intelletto, o intelligibile, e di quì vanno a loro distinzioni. E quanto alla medicina vanno molto sensatamente, e la prima cosa intendono in ogni loro cura alla correzione degli umori attivi flemma, e colera, e per questo rispetto non approvano molto il cavar sangue, mostrando che come passivo umore non può violentare la natura. Alterano cogli sciloppi d' aqua pura dentrovi certi loro medicamenti, che essi portano con esso loro, gettandovegli in polvere all' ora del pigliargli. Hanno i medicamenti purganti eccellentissimi, per quanto essi dicono, e se non è in suggetti Cristiani non adoprano nè rabarbaro, nè aloè, nè scamonéa, nè gli altri nostri. Hanno una intenzione di più de' nostri medici, perchè dopo l' alterazione dánno le purghe per evacuare, e dánno certi medicamenti, che per propria virtù spengono la mala qualità nell' umore, che pecca; e piace loro molto questo termine, che io ho loro insegnato di qualità occulta, che essi domandano per proprio nome nella loro lingua significante il medesimo, nella quale loro intenzione mi pare che rimangano assai spesso ingannati, e che i malati curati da loro in questa forma mostrando d' esser guariti sieno tornati a ricadere, e mortisi, sperimentando contro di loro l' aforismo d' Ipocrate male in sè stessi osservato *concocta medicari.* Pensano di guarire le terzane senza altra evacuazione, o alterazione di sciloppi, dando certo legno macinato, che domandano quà *Pao de Cobra*, che vuol dire legno contro alle serpi, il quale è amaro valentissimamente, che per mostra ne mando un pezzo a S. A. e un altro al Cardinale, e in somma egli hanno quà un mondo nuovo, *caelumque suum sua sydera norunt;* e chi fusse più giovane,

ed avesse più principio della medicina come io scrivo a S. A. darebbe cognizioni che potrebbero portar molto giovamento. Io sono stato dalla prima volta in quà, che io m' imbarcai, in fantasía di ripescare il Cinnamomo in maniera, che le note attribuitegli dagli antichi quanto sia per le proprie qualità, vi si riconoscano tutte; e con molta spesa, e travaglio mi pare di averlo rinvenuto, ma mi è giunta la mia certezza, quale ella sia, tanto sulla spedizione di queste navi, che io non ho potuto mettere insieme certi scritti sopra questa materia, e mandare il medesimo Semplice. Sarà piacendo a Dio per l' anno, che viene, e lo invierò a V. S. perchè ella vegga il tutto, e insieme co'l nostro Messer Neri Neri, al quale mi farà grazia di ridurmi a memoria, esamineranno il Semplice, e le cose, che se ne dicono; e riferendomi a quello, che a quel tempo mi sovverrà sopra questo, non ne tedierò più V. S. Io non le mandai mai cosa nessuna di quei denari, che io aveva in mano di suo, perchè aspettava d' incontrarmi in qualche cosa di mio gusto; ma perchè il tempo passa, e l' avere mandato a V. S. un annello, che le mando adesso, non m' impedirà mandarle quello, che mi si offerisse degno di lei, mando a Carlo Velluti un annello con un diamante in punta, e quattro rubini con questa nave San Francesco, perchè di quivi lo mandi a V. S. Resta nelle mani di suo 64.... che sono 387 reali Castigliani. Questo costa qualcosa da vantaggio, che quando io me ne venga per pigliare moglie, ce ne pareggeremo allora; che è quanto io voglio tediare con questa mia lettera V. S.: pregole da nostro Sig. Iddio vita, e contento.

In Coccino, a' 22 di genajo, 1586.

XXVIII.

A BERNARDO DAVANZATI, *ivi.*

Descrive la città di Goa e di Bisnagar, i loro naturali abitanti, le loro ricchezze, la distruzione del loro ricchissimo commercio e la cagione della loro decadenza. Parla in oltre della città di Cambaja, del gran Mogol, della pesca delle perle, e generalmente del commercio che allora si faceva in tutte le Indie orientali.

Le lettere, ch' io ho scritto a Messer Baccio Valori, e a Messer Pier Vettori, che vi saranno state communi, vi averanno dato ragguaglio di quelle cose, che si veggono da coloro, che vanno quà per questa terra dell' India marina, come fanno i Portoghesi, i quali con più acconcio nome non potevano chiamarsi di quello, co'l quale gli chiamò a' giorni passati un Negro, che per questo rispetto del non entrare un palmo fra terra gli domandò *battiplaxas*, che vuol dire Scopalidi. Ma con tutto questo a prima giunta mi pareva che ci fossero da fare tante considerazioni, quant' erano le cose, che si rappresentavano al senso, come tutte nuove, e vaghe, e il costume, che spegne la maraviglia, mi toglie adesso la materia, intanto che i paternostri di vetro, i sonagli, gli scatolini dipinti, e gli specchi mi muovono, come da prima facevano gli abiti strani, il color delle genti, gli elefanti, le palme, e l' altre cose, ch' io non aveva mai più vedute. Il venire in cognizione de' costumi di queste genti per poterne scriver qualche cosa, è stato difficile, e quasi impossibile, per l' assoluto

dominio, che hanno avuto i Portoghesi di questa isola di Goa, donde la maggiore, e miglior parte de' Gentili, che ci abitavano, che eran molti, e molto dotti, per esser terra di studio, se ne sono andati in altre parti: sicchè questa città di Goa, bella pe'l sito, grande di circuito, piena di belle cose, e ricca per lo commercio, che ci era maggiore che in nessun'altra terra, è ridotta a poco, e tira sempre al meno. Cagione della partita di queste genti è stata la pretensione della conversione loro, perchè essendo stato loro proibito di leggere le loro scienze, di fare li loro sacrifizj, e le loro devozioni essendo stati rovinati i loro tempj, e nuovamente vietato che non possano di quà passare in Terraferma, come facevano, a fare loro cerimonie, i migliori se ne sono andati a vivere in altre parti, rimanendoci la feccia di tutta quella gente, e quella a cui poco importa vivere più in questa, che in quella maniera. Aggiugnesi a questo la destruzione della città di Bisnagar, sedia del re di tutta questa terra d' India, che nelle carte di geografia è chiamato re di Narsinga, nome che quà non si ritrova, la quale è maggiore del Cairo, per quanto referiscono i Mori, che videro l' una, e l' altra. Era il trafico sì grande, che non si potrebbe imaginare; imperocchè grossa a maraviglia, abitata da gente ricca, non come le nostre ricchezze che si racchiuggono in una poca cassa, ma come erano i Crassi, e gli altri di quei tempi; consumava quella gran copia di mercanzíe, che venivano da tutte le nostre parti per la via d'Alessandria, e di Soría, e si smaltivano quà quei tanti panni, e drappi, che si facevano in tanto gran copia; ed era il trafico tanto grande che era il cammino da questa a quella terra fre-

quentato come le strade della fiera; e il profitto in quel negozio era tanto certo, che bastava portar là: portassero i mercanti che che si portassero, che in 15 giorni, che ponevano ad andare per la terra, guadagnavano di quà a là 25 e 30 per 100 riportando di là altre mercanzíe; e che mercanzíe! diamanti, rubini, e perle, nelle quali guadagnavano molto più; e per conchiudere il proposito suo, la gabella de' cavalli, che venivano in Persia per passare in quel regno, rendeva in questa città 120 e 150 mila ducati, che oggi non rende 6 mila. Aggiugnesi a questa rovina un' altra destruzione, che tolse a questa città non meno di quello, ch' ella ci perdesse per la destruzione di Bisnagar, che fu la destruzione del re di Cambaja, avendogli tolto lo Stato un gran principe di queste parti, descendente dal Tamburlano, che si chiama il Gran Mogor; perocchè tenendo quel re corte grandissima, e numero di gente senza numero sempre in campagna sotto li suoi capitani, consumava tante mercanzíe, o più, quante ne consumava la città di Bisnagar, e non era il tratto minore, avendo fra l' uno e l' altro questa differenza, che questo di Cambaja si faceva per mare, ed era un poco più lungo, e quell' altro per terra, ed alquanto più breve, ma non era il profitto minore, perocchè di andata, e di ritorno dava di guadagno 50 per 100 in 3 mesi, e aveva in sè questa piacevolezza, che arrivando un mercante forestiero in Cambaja, fosse chi volesse, e di qualunque nazione si fosse, veniva uno de' 4 sensali posti per la corte, e lo disimbarcava, e davagli casa, ed ogni altra cosa necessaria; dipoi gli discaricava tutte le sue robe in terra senza che egli ne avesse travaglio alcuno, e

presane la fattura, con quella ne faceva il prezzo a tanto per 100 di guadagno, e inteso che mercanzíe ne voleva portare per ritratto de' suoi denari, per li prezzi correnti gliene portava; e ben vi si poteva portare stracci, o stoppa, che tutto vi si smaltiva per quella maniera, standosi il mercante a sedere, e, come dicono i Portoghesi, levando buona vita. Conquistò quel regno il Tartaro detto di sopra, e lasciatovi un Governatore, se ne tornò nel suo paese, rimanendo quel trafico distrutto, quanto alle mercanzíe, che vi si smaltivano. Questi tre sono stati i capi principali dell'abbassamento non pure di questa città di Goa, ma di tutto il negozio dell'India; ma il primo va sempre avanti in mancanza, di modo che si può dubitare che in poco tempo non sia per rimaner quì nessun Gentile, e per conseguenza non ce ne verrà, sicchè ci rimarranno solamente i naturali, gente molto da poco e che si vive mollemente, secondo il costume della terra. Non parrà dunque maraviglia a chi bene intende queste cose, che si facessero già in queste parti quelle gran ricchezze, che si facevano e si predicavano, e che oggi non ci si faciano, anzi che tutto tenda alla destruzione. Perocchè postesi queste genti, per li così fatti guadagni, in grossissime spese, non se ne son rimaste come del guadagnare; e il negozio, che oggi c'è rimasto, dipende tutto dal trafico di Portogallo, senza il quale (a tal termine è ridotta la cosa) verrebbe meno non solo questa città, e l'altre dependenze de' Portoghesi, ma di tutti i Mori, e de' Gentili ancora. Perocchè essendo del tutto distrutto il commercio, che teneva questa terra co' Mori della Mecca, donde venivano l'oro e l'argento, e tutte le mercanzíe,

non c' è restato altro di momento, che il tratto di Portogallo. Segno ne sia, che quando le navi di là tornano, come hanno fatto quest'anno, donde si può sospettare di qualche disgrazia nell' armata, o d' altro disordine, si veggono fare a tutti i mercanti di queste parti, così Gentili come Mori e Cristiani, certi volti scoloriti e sbattuti, che dimostrano il poco *stoffo* (27) di questo stato, abbattendosi massime ad essere il negozio in terra universalmente, com' è di presente, che solo i pepi sono da tutte le parti richiesti in maniera, che si pongono gli uomini, non dico a pagargli prezzi disorbitanti e grandissimi, ma a rischio della morte, per esser proibito il trattar con essi sotto pena della vita; e non ci ha chi non v' attenda, e non cerchi di comprargli, trabalzargli, rubargli, e fare ogni altra cosa per imbrattarsene le mani; e il nerbo degli effetti, che vengono di Portogallo, sono Reali, delli quali, ragguagliato un anno per l'altro, vengono da 80 mila libbre di 10 Reali a un conto d'oro, compresi i capitali per comprar la *pimenta* (28). I quali Reali ancora che avessero già la lor valuta certa, e passassero per moneta con 25 per 200 d'utile da quello che si spendono in Portogallo, per l' abbassamento della propria moneta in questo stato dell' India, di moneta son tornati in mercanzía, e oltre alli 25 per 100 che avevano prima d' utile, hanno l'aggio, che è quando più, e quando meno, conforme alla molta, o alla poca quantità, che ne viene di Portogallo; chè questo presente anno per non esser venute quì a Goa se non due navi, si son venduti con 12 per 100 di *Xarafaggio*, che così domandano quest'aggio dal nome *Xaraffo*, che è il banchiere. Di tutta questa somma quella, che viene per l' impiego

de' pepi, si ha da impiegare i pepi necessariamente; gli altri denari de' particolari si spendono in altre mercanzíe, e il forte sono i garofani, ed altre droghe, anile, o vero índaco, telerie, e pietre, con le quali cose si caricano ogni anno 5 navi, che si partono di quà per portarvi le sopradette ricchezze, delle quali in questa terra d' India non nasce se non il pepe, che se ne può caricare ogni anno opera di 25 mila cantara. I garofani vengono dalle Molucche, come voi sapete; le noci, e il macis di Banda; l'índaco e le teleríe ci vengono di Cambaja; e i rubini del regno del Pegù. Li diamanti migliori vengono del paese Settentrionale per molto cammino, ed è maraviglia vedere uno di questi Negri comparire quà ignudo, se non quanto un reo cencio gli cuopre quella parte del corpo che non si può vedere, portando seco 8 10 e 12 mila ducati di pietre. E perchè per li cammini sono molte volte maltrattati da' ladroni, perchè non sia trovata la predería, la pongono in un bucciuolo di rame, e questo poi dentro del fesso, e così con essa camminano 50 60 o 90 giornate; e vengono questi mercanti tutto l' anno, e in tutti i tempi, secondo ch' egli intendono esserne richiesta. Ma l' altre mercanzíe, che vengono per mare, hanno il tempo loro determinato, che si chiama quà *Monzao*, il quale dúra tutta la state, che è dal settembre al giugno, la metà del qual tempo è per venire, e l' altra per andarsene. I navigli nei tre mesi di giugno, luglio e agosto bisogna stiensi a veder piovere, e sérrinsi dentro ne' porti, tanta è la tempesta, e il furor dell' aque, e de' venti, che fanno per questo mare, i quali causano quest' accidente, che parrà strano, ed è molto difficile a trovarne la cagione. All'entrar

del verno cominciano a soffiare i venti di Mezzogiorno, co' quali si commuovono l'arene del fondo del mare, e fanno siepe sulla foce de' porti che i Portoghesi domandano *Barre*, e vi alzano di maniera, che nè pur uno de' piccoli navicelli, che va per Arno, vi potrebbe passare, ma aprendosi poi il tempo da mezzo agosto avanti, cominciano i venti da Maestro, per li quali tornano di nuovo a muoversi l'arene, e si ripongono al lor luogo, restando le bocche de' porti navigabili. Ora i navigli, che partono di quà per diverse parti, cominciano a partire nel genajo, che sono le navi per Portogallo, ed hanno tempo a partire fino a' 15 di febrajo a più tardare, e partono tutte di Coccino, e il galeone, che va per Mozambiquo, che parte di Ciaul, e porta telerie. In marzo partono le poche navi, che vanno alla Mecca, che sono di mercanti Mori naturali di questa terra, che le mandano con licenza de' Portoghesi Signori del mare, e non possono portare alcuna droga, se non qualche zénzeri, e questi con licenza. Caricano risi, cocchi, cioè noci d' India, olio di cocchi, e cotali mercanzíe di poco *stoffo*, nelle quali guadagnano tanto, che per comprarle franca loro la spesa di pigliar denari sopra a corpo, e noli di risico a chi gli dà loro di 50 per 100 e vanno di questi luoghi quì vicini 7 ò 8 naviglietti, che si domandano *Pagheis*, che portano sopra di 400 salme. Ma di Babul, che è terra de' Mori, e di Cambaja, vanno molti, e più d' uno parte di quella grand' isola Samatra che domandano il Dacen, donde vi vanno i pepi Gauri, che vengono poi da noi per via d' Alessandria, e portano di quivi anco tutte l' altre spezieríe fino alla cannella, che vi va dall' isola di Zeilan. Di Cambaja vi portano teleríe e índaco;

e di Dabul quelle droghe, che e' possono. In aprile partono tutte le navi per Bengala, per Malacca e per Malucco, e per la Cina, e per Ormuz. A Bengala vanno di quelle chiocciolìne piccole, che si trovano nell' isole di Maldiva; chiamanle quà *Caurim*, in Portogallo *Buzio*. Adopranle le nostre donne peste, macerate, e stillate per farne liscio. Là servono per moneta per comprare certe cose solamente, come le minutezze del bazarro e il più le galline; che per comprare le mercanzíe vogliono Reali Castigliani, o Larini. Sono questi una moneta d'argento finissimo, che vale ciascuna quanto un Reale e mezzo, e stampati in Persia; e per esser tanto richiesti in tutte queste parti, tutti questi Negri ne fanno, e gettanvi altro che 3 carati di mondiglia, come faceva quel nostro di Casentino. A Malacca vanno molte teleríe di quelle di Cambaja, e i medesimi denari; e alla Cina Reali, e non altro. Andávavi già di molto corallo, ma oggi, quel che la cagione se ne sia stata, questo negozio è rovinato. Il galeone, che va a Malucco per comprare i garofani, porta teleríe, ed altre cose necessarie al vitto di quei Negri, che come non v'è altra tratta, che di garofani, non v'è uso di moneta, se non per li Portoghesi, che stanno là. Partite queste navi, entra il verno di piogge, e di venti tempestosissimi, ma non di freddo: del quale fece menzione Plinio nel capitolo della Taprobana, che è l'isola di Zeilan, dicendo che quei popoli non navigano dal Solstizio fino all' Equinozio, per essere allora in quel mare l' inverno. La tornata di tutti questi navigli comincia al principio di settembre, e sono i primi quelli della Mecca, i quali non portano quasi altro, che zecchini, e qualche ciambellotto. Dietro a questi

vengono le navi di Portogallo con Reali, e vini della terra medesima, e malvagíe, alcuni drappi, e rasce, ma non molte, perchè per queste mercanzíe adesso c'è poco *stoffo;* e il galeone di Mozambiquo con 2500 marchi d'oro in polvere, che vale 90 Xarafini di 6 Reali il marco. Susseguentemente vengono i navigli di Cambaja con le mercanzíe dette di sopra. In fine di dicembre quelle di Bengala con teleríe, e risi. Dietro a queste le navi di Malacca con tutte le speziería, fuori che pepe, che ancora che ne sia là molto, non ne viene quà punto: portano il legno aloè, le pietre belzuar, e qualche diamante, che vi vanno dall' isole della Giava. Le navi della Cina compariscono più tardi, e portano tutte le cose che si possono imaginare, fuori delle speziería; perocchè di là viene la seta, i drappi, ogni sorta di metallo, argento vivo, rame, ottone, ed oro in tanta quantità quanto si vuole, perchè basta portarvi capitale per comprarlo, che se ne caricherebbe una nave; ed è d'una certa lega, che essi chiamano *diamantes*, e 9 e mezzo, che risponde a 21 carato, ed è mercanzía tale, che co'l vendersi quì 118 o 120 Xarafini il marco si guadagna 60 per 100. Viene di là allume di rocca senza fine, galanga, cinabro, canfora, e la porcellana, che è grandissima mercanzía; legnami dorati per gran somma, sete ricamate finissimamente, pitture, ed in somma tutto quello che si sa domandare di là viene, perchè se si abbatte a mancarvi qualche cosa, che altri desideri, sapendola dar loro ad intendere, la fanno di subito, ed ogni genere di mercanzíe, che di là venga, tirando l'oro si raddoppia, quando non si fa dell'uno tre. E veramente se non fosse questo negozio in questa parte, che ha fondamento,

tutto sarebbe in terra. Vengono in questo tempo le navi di Ormuz, e portano cavalli, denari, e frutte assai, mandorle, noci, susine secche, capperi, un' uva passa bianca, che è piccoletta, ma non come i *coranti*, senza i vinacciuoli, che è proprio come manna. Li cavalli pagano di nolo la metà, ed a uscire di quì 40 *Pagodes* d'oro coniati, che sono tanti scudi d'oro in oro, e vanno in terra de' Mori, e de' Gentili, ma è questo tratto ridotto a poco per le cagioni dette di sopra. Questa è la sostanza di questo tratto d'India così in generale; le particolarità le riserberemo per a Montughi, dove potremo contare la maniera con la quale pescano le perle, che è in un luogo lontano di quì 70 leghe, e si cavano dall' ostriche, che in quel mare si pescano due mesi dell' anno, con tuffarsi nel fondo del medesimo, di dove sono state spiccate dal pescatore, e messe in un sacco, che seco leva, il quale in capo di mezz' ora, o poco meno, porta su pieno. Il fondo è di molte braccia, e li pescatori sono molti, ed ogni anno ne restano in preda ai pesci sei, o otto, che non possono difendersi da loro. Finiti i due mesi della pesca aprono l' ostriche, delle quali ogni pescatore ha in terra il suo monte separato, ed alcun anno trovano buona raccolta, ed altro scarsa, e la maggior parte si vende a questi Negri della terra dentro, che le levano agli orecchi, e in gioje. Vengono perle medesimamente da Ormuz, che debbon facilmente pescarsi nel medesimo modo, ma non ne so il particolare. Or venendo ai casi miei, non so quello, che mi vi dica, se non che io son quà a costo di molti travagli passati a venire e per tornarsene ce ne bisognerà altretanti, o più, sicchè l' imaginazione sola me ne

spaventa. È stata grazia particolare e nel venire e nello stare e in tante mutazioni d' aria, e in tanto fastidio, quanto io sento del mare, chè pur bisogna ogni anno due volte andare di quì a Coccino, che è viaggio fastidiosissimo, essere stato sempre sano. È ben vero ch' io non ho trascurato mai quella parte della medicina, chè tratta di conservar la sanità, ora con una purga, ora con qualche altra diligenza così fatta. Quanto all' avere, s' io fussi di natura di pigolare, direi che le cose fussero andate fredde, ma io sono di natura sofferente, essendo da piccolo avvezzo a mancar delle cose necessarie, intanto che quasi subito nato fui per morirmi di fame. Di Portogallo vi mandai dell'aqua di cannella, della quale vi lodavate. Venuto quà dov'ella nasce, o ben presso, non ve ne ho mandata, perchè avendo letto il Mattiolo nel discorso, ch'egli fa sopra il cinnamomo, non me ne son dato pensier nessuno; perocchè venutomi voglia di fare un'aqua con cannella nel modo, ch'egli insegna, l'ho trovata molto buona e migliore di questa, la quale val molto, costa poco a falsificarsi, e non ci si trova sincera. Ho trovato quà una medicina eccellentissima per fortificar lo stomaco, ed è dirittamente l'antidoto della flemma. Vedrò di mandarvene una scatola per partirsi tra voi, e il Signor Baccio Valori, e sarà con questa la copia di quello, ch' io ho ritratto delle virtù sue. Sperimentata in me, me ne son trovato maravigliosamente. Se io intenderò ch' ella sia cosa che vi giovi, seguiterò di poi a mandarvene; dico seguiterò, se intenderete voi che ve ne mandi un' altra volta; perocchè da quel tempo in là sarà da raccoglier le vele, o vero spiegarle, e partirsi di quà. In questo tempo mi sarà carissimo intender buone

nuove di voi, e de' vostri figliuoli, che già debbono esser uomini da darvi tutto quel contento, che io vi desidero e prego Iddio vi día.

Scritta di Goa, ai 9 di novembre, 1585:
Serrata in Coccino, alli 22 di genajo, 1586.

XXIX.

A BACCIO VALORI, *ivi.*

Gli manda il discorso del cinnamomo insieme con alcune piante di questo frutice. In esso dottamente si esamina la quistione se la cannella che nasce nell' isola di Zeilan sia la medesima cosa del cinnamomo mentovato dagli antichi.

Le cose del mare sono incerte tanto, che, come direbbero i Portoghesi, non ha chi accerti con esse, e tutto è una ventura. Dispiaque al Buondelmonti non potere imbarcarsi sopra una nave, che si perdè nel cammino in Calis; mutò navile, e trovossi ingannato; sarà venuto dipoi, e fatta reverenza a V. S., chè tra' suoi primi desiderj era salutar lei, riverirla, ed obedirla. Parmi che computato l' una cosa con l' altra io non istía in capitale tra la lettera di Messer Piero Vettori, e la morte sua aspettata, e pianta certo, perchè tanto ben commune e particolare non si può perdere senza grandissimo sentimento; è il vero, che se io fussi venuto quà per trovare una preziosa margherita, che io me ne tornava di presente, che più stimo io questa lettera, e più conto ne terrò, come io debbo, che d' ogni altra ricchezza. Parmi, Signor mio, che le cose si vadano preparando in maniera, che in aprile a due anni penserò a muovermi di quà; e per satisfare al

desiderio non meno suo, che mio, di sapere dei concetti de' Sinj, credo certo che io me ne andrò di là. Quei principi Japoni troppo tumidi per ventura pe' molti favori ricevuti in coteste parti, sono abbassati dal nostro Signore, perchè la nave, sopra la quale e'passavano in questa di Portogallo, non è comparsa; e ancorchè si stimi che ella stia in Mozambiquo con buon discorso, ne manca la certezza, e se ne sta con sospetto. Quei padri oggi sono entrati nel regno della Cina, ma come tutto il fine loro è far cristianità, non consumano tempo in quello, che non fa a proposito loro, e così troverà V. S. quelle lettere *de rebus Japonicis* tutte dirette a dar conto di questi successi senza più; o se altro vi è, è diretto a questo. Quest' anno passato sono stato dietro a vedere, se io poteva raccapezzare, che cosa fusse il Cinnamomo degli antichi, e scrissi a V. S. che questo presente le manderei quello, che me ne paresse; ho scritto, ma non so quello, che io mi abbia scritto, e ho messo in una cassa una pianta di questo mio Cinnamomo, la qual va a Lisbona a Carlo Velluti mio cugino, perchè la mandi a Pisa, e di quivi le sia mandata; che quando segua, e che la cosa sia presente, e non prima, mi farà grazia co'l Sig. Neri Neri di vedere anco le parole poste in maniera molto differente da quello, che converrebbe ad un Alterato vecchio, amico del Silente (29), del Tenero, e degli altri, che trattano diversamente queste cose; ma da un uomo, che stia in India, non so quello si possa desiderare, se non iscusarlo, o mandare fratanto le cose sue al Ziba. Di quegli alfabeti non ho potuto raccapezzar niente, se non che non sono lettere di queste parti. È verità che mi dice alcuno di questi Gentili, che in Terraferma si trovano

colonne antichissime con lettere non intese da nessuno. Innanzi ch' io mi parta mi ho a cavare questa maschera, essendo ancora fra terra alcune ville, che hanno nella loro denominazione la parte del nome Greco *Poli*, e nell' ultimo del nome facendo acuta la sillaba ultima. Del suo suburbano ho fatto molta festa, perchè, visitandovi molte volte V. S., ne caverò molto interesse per conto dell' aria, e del concorso degli amici suoi, che di continovo vi saranno, e il suo figliuolo ne goderà molto, e sarà a parte per conservarsi, e crescere, e dare a V. S. quel gusto, e contento, che le desidero da Nostro Signore.

In Coccino, a' 6 di genajo, 1587 a Nativitate.

DISCORSO SOPRA IL CINNAMOMO.

La pittura storica* di qualunque cosa è tale per le sue fattezze tutte, accidenti, e proprietà, che fa errare molti, i quali particolarizzando aggiungono al vero, che si vede, che si tocca, e che si gusta quello, che s' intende da chi l' intese da altri, che no'l vide, nè l' intese da chi il vedesse, nè cura se non di contare cosa nuova, e pellegrina. Questo con la diversità dei costumi, coll' uso differente delle cose procedente dalla variazione de' tempi, ha fatta molta confusione tra gli scrittori moderni contendenti se noi abbiamo, o siamo senza il cinnamomo, del quale scrissero Erodoto, Teofrasto, Dioscoride, Plinio, Galieno, ed altri. Amato Lusitano si crede che tutte le specie del cinnamomo scritte dagli antichi si possano ritrovare nella cassia d' India di Lisbona, quasi restassero i Portoghesi colpati di poco diligenti, se nelle navigazioni loro

all'Indie Orientali non si fosse discoperta sì ricca cosa, chente è il cinnamomo. E se Andrea Laguna avesse creduto il medesimo, non avrebbe reputato che gli avesse donato colui, che gli diede un pezzo di cinnamomo ritrovatosi, siccome egli dice, nella sepoltura di María sorella d' Onorio, e d' Arcadio, discopertasi nel Pontificato di Paolo III. Dice egli bene che in Venezia si ritroverebbero tutte le spezie della cassia lígnea, ed alla costui opinione si accosta il nostro Mattiolo, e il Fuchsio a quella del Portoghese. Furono in India modernamente Garzía d' Orta Portoghese, e Cristoval Acosta Africano; quegli ne' suoi dialoghi esamina la natura di molti aromati, e medicine; e questi, raccolti i concetti del detto, ha compilato un libro in lingua Castigliana, intitolato: *Trattado de las Drogas y Medicinas de las Indias Orientales;* seguitando in tutto, come egli dice, le determinazioni di quell' altro. Scrissero amendue difusamente della natura del cinnamomo. La conclusione molte volte replicata da amendue, e da nessuno di loro provata è, che la cannella fine, la quale si porta dall' isola del Zeilan, sia il vero cinnamomo scritto dagli antichi, e la cannella del Malabar, e della Java, che i Portoghesi addimandano *di mattos*, e vuol dir salvatica, sia la cassia lígnea de' medesimi, e l' una cosa, e l' altra essere una specie stessa differente fra sè poco più, o meno; la diversità de' nomi esser cominciata in Persia, dove portandone i Chini per la navigazione d' Ormuz, essere stata chiamata la cannella fine *d' Archinì,* che vuol dire, legno de' Chini; e l' altra più bassa mercanzía de' marinari, e della povera gente sì allora, come oggi aver ritenuto il nome *Malayo commune Caismanis*, che vuol dir legno

dolce passato d' Ormuz in Soría, ed in Egitto; la migliore *d'Archinì* essere stata chiamata cinnamomo, e l' altra cassia lígnea di *Caismanis*. Ed è da maravigliarsi di questo Acosta, che mostrando come l' una cosa e l' altra passasse di quà agli Arabi, ed a' Greci, ci dica appresso, che i medesimi non conobbero questi Semplici. I fondamenti di questi due dovevano per ragione risolvere questa difficultà e trovarne il vero; ma non si può dire che sia ben fondata l'opinione loro, ancorchè ella sia molto ajutata da quello, che dice Galieno, che ci aveva alcuna spezie di cinnamomo la più imperfetta, che era come la cassia lígnea della migliore spezie; donde si può argumentare, che tra il cinnamomo, e la cassia a' tempi loro non avesse altra differenza, che del più e men buono; anzi dice Galieno che la cassia si trasmutava in cinnamomo, e che la natnra di questa universalmente era simile a quella dell' ottima cassia, per lo che se la cannella d' oggi la più imperfetta è la cassia lígnea degli antichi (di che par che non si dubiti) sarà vero il dire, che l'ottima cannella di questi tempi sia simile alla natura del cinnamomo. Ma altramente par che ne persuadano le note, con le quali ce lo dipinsero i medesimi Scrittori de' detti tempi, de' quali il fondamento principale per venire al vero di quello che si cerca, è il raccontare quella parte, nella quale disegnano quelle qualitadi, che essi videro, toccarono, e gustarono, in che non avevan luogo d' ingannargli le altrui false relazioni. Fa Dioscoride più specie di cinnamomo e dice nominarsi da' luoghi, dov' ei nasce, e credersi migliore quello, che per rassimigliarsi alla cassia Moseleite si addomandava Mosilitico; e di questo

il fresco è di color nero, che tende dal vinoso al cenerognolo, liscio, sottile di ramo, cinto di spessi nodi, e odoriferissimo; dare indizio dell' ottimo la proprietà del suo giocondo odore, ed in quello massimamente, che era più in uso e di odore prossimo alla ruta, e al cardamomo, accordarsi l' acuto e mordente al gusto con certo calore salso; e che ci era il terzo simile al Moselitico, nero, odoratissimo, denso di sarmenti, e con nodi rari. Plinio, dopo aver raccontato l' istorie degli antichi a suo diletto, e dopo aver detto che l'armata di Alessandro ne sentì l'odore, costeggiando l'Arabia, soggiunse: *tutte bugie; il cinnamomo o cinnamo nasce nell'Etiopia, che è congiunta con Troglodite,* che è anche opinione di Tolomeo, chiamandola Trogloditica cinnamifera. Ma Plinio seguendo il proposito suo, dopo d'aver faticato in figurarci la pianta, soggiugne che la miglior parte delle vermene era nella parte più sottile per la lunghezza d' un palmo, e dopo questa, quella che le succede, ma più corta, e così per ordine; il peggior di tutti quello che è presso alle barbe, per esservi poca scorza, nella quale era il colmo della grazia, e perciò stimarsi più le vette, dov' è più scorza, ma il legno essere in fastidio per l' acutezza dell'origano, e chiamarsi legno cinnamomo. Trattane il prezzo, e soggiugne che fecero alcuni due maniere di cinnamomo, il bianco e il nero, e già stimarsi il bianco, ed allora per lo contrario stimarsi il nero, ed il vario anteporsi al bianco. E trattando della cassia, dice ch' ella era uno sterpo, che nasceva presso ai campi del cinnamomo, ma ne' monti, di vermene più grosse, e di buccia, anzichè di scorza, più sottile: la quale al contrario del cinnamomo, era a

proposito votarla, e farla più leggieri. Galieno ce l' pone innanzi con queste note: *Dèe adunque l' ottimo essere odoriferissimo, e più d'ogni altra cosa spirare d' uno inesplicabile, ma gentilissimo odore; dèe parimente essere caldissimo, e mordace al gusto, ma non però tanto, che masticandolo offenda il palato; e dèe aver un colore, come se si meschiasse latte con qualche color nero, e con un poco di azzurro insieme;* e dice poco più oltre che *ogni cinnamomo nasce da una radice a guisa d' un piccolo arboscello, e tale avere sei, e tale sette virgulti, o pochi più, ma non tutti d' una medesima lunghezza, avvegnachè la maggior di tutte non ecceda la lunghezza d'un mezzo piede romano.* Questo dissero gli antichi del cinnamomo, e pare che si possa di mente loro statuire che il cinnamomo nascesse nella Trogloditica; perciocchè, sebene Dioscoride lo fa nascere in Arabia, com' ei dice, avervi di quello, che si chiama Moselite, viene in un certo modo a confessare, ch' ei nascesse anche nella Trogloditica; donde manifestamente si raccoglie che la cannella del Zeilan non può essere la medesima cosa, che il cinnamomo, poichè i luoghi dove nasce l' una cosa, e l' altra sono così distanti. Pensossi Cristoforo d'Acosta, che questo nome Moselite facesse a provare l'opinion sua, dividendolo, siccome io avviso, in due parti, quasi che volesse dire *Seilao*, e *Mo,* cioè montuosa; onde avvertisce gli speziali che ne' componimenti delle medicine, che ricercano il cinnamomo, pongano cannella del Zeilan, che è isola montuosa, non si ricordando per avventura che Plinio al 29 capitolo del suo sesto libro, pone il porto Moselite nella falda dell' Etiopia, che vien fuora della porta del mar rosso, con queste

parole: *Più oltre il seno Abalita, la isola di Diodòro, ed altre diserte, e per la terra drento diserti altresì. La villa Gaza, e il promontorio e porto Moselite, donde si porta il cinnamomo;* il qual promontorio e porto sono pure da Tolomeo posti nel medesimo luogo, e chiamati da lui Mosilone. Nè si dée da noi stimare che così come riferirono già altre menzogne del cinnamomo, che fusse bugía che egli quindi si portasse, perchè l' altre favole erano già tutte discoperte; il mar rosso navigato da' Romani in quei tempi è ben descritto da Plinio, e non pure quello, ma la navigazione da quella costa sino all' isola Taprobana. Molto maggior forza ha l' argumento, che da per sè stesso scoppia contra la costoro opinione dalle note, che gli antichi scrittori attribuirono al cinnamomo. Perocchè noi non possiamo stimare che sì fatti uomini s' ingannassero in dire, che del cinnamomo ne aveva del bianco, del nero, e del vario, non avendo mestieri d' altrui relazione in quello, che essi vedevano, e gustavano per sè stessi. Fanno essi adunque diverse spezie di cinnamomo; e comechè Dioscoride lodi il nero, Galieno approva il vario, che è il color, che risulta dal bianco, e dal nero mischiato con l' azzurro. Ma se oggi alcuno dicesse che la cannella nera è migliore, che non è la rossa, o più la varia e la bianca, come di cosa senza dubio, non se ne terrebbe conto alcuno. Perocchè la cannella di sì fatti colori ha già perduta la sua perfezione. Non seppe svilupparsi di questa difficoltà veduta da lui Cristoforo d' Acosta, e senza citar gli autori, o dichiararla, se ne spaccia con dare un tale avvertimento, che avvenendosi a cinnamomo o cannella di questi colori, dobbiamo intendere,

che ella è dannata già, o è in via alla putredine, tanto era lungi la sua conclusione dal ritrovare per le note degli antichi il vero cinnamomo; essendo a lui nota di putredine quello che era allora segno di perfezione, e specifica differenza. Ma i medesimi scrittori antichi parlano di questo Semplice, come d' un legno che abbia tutte le sue parti, e non d' una sola scorza, qual è la cannella. Il che notò bene il Mattiolo contro alla costoro opinione scrivendo sopra il capitolo del cinnamomo di Dioscoride, il quale in tal maniera ne parla, assegnando li rami, nodi, e altre parti, per le quali legno dobbiamo stimarlo; e comechè Plinio in tutto quel capitolo, nel quale egli esamina questa materia, lo intenda per legno, chiaramente lo dice egli, dove ragionando delle note della cassia, ancorchè egli stimasse che ella si votasse in quella favolosa maniera, dice che sopportava la spesa a votarla contra quello che si faceva del cinnamomo; donde si cava che per questo nome cinnamomo non s' intendeva una scorza, ma una vermena con suo legno, scorza, rami, e ogni altra sua parte. Ed è di quì manifesto che la cannella del Zeilan non è la stessa cosa, che era il cinnamomo, nè si puote, al parer mio, porre una conclusione, che ogni parte risponda a quello che del cinnamomo scrissero gli antichi, e che tolga tutte le difficoltà, che se le potessero muovere; non perchè io stimi che noi manchiamo di questo Semplice, ma perchè si vede manifestamente che furono gli antichi intorno a questo e molte altre cose mal ragguagliati, come del luogo, dove dicevano nascere, addivenne; dal quale prese il cinnamomo nome di Moselitico, cosa al tutto fuori del vero, perocchè di questa terra....

esce molto avorio, mele, burro, miglio, ed altre cose necessarie al vitto, ma droghe, e spezierie di nessuna sorte. Nè si può stimar vero, nè è verisimile quello che Plinio conta che si perdessero le selve del cinnamomo per quell' incendio fatto, e massime dalla vampa che menano i venti Australi in quelle parti, e in queste d' India; perocchè com' e' vengono di sopra al grande Oceano Australe, menano con esso loro molta tempesta di tuoni, di lampi e di piogge; che se si fusse attribuita quell' arsura ai venti che vengono di verso l' Egitto, e di lungo tratto sopra l' Etiopia superiore, potevamo più facilmente accostarci a quella opinione; ma se quella vampa fu cosa accidentale, perchè non tornò la terra a produrre quelle piante, che ella spontaneamente innanzi producea, come noi veggiamo accadere nelle selve cedue, o in quelle che per alcuno accidente s'abbruciano? Se era quell' incendio cosa ordinaria e causato da' venti, che tirano sempre nella stagion loro, come si coglieva il cinnamomo di quei tempi? Nè si dée credere che non si sia potuta mantener viva la pianta del cinnamomo così come alcuni dicono che non si è potuta mantenere quella del balsamo, non valendo la similitudine, quando pur fosse vero, che non si ritrovasse oggi il balsamo, che pur credono molti che si ritrovi, portandosi di Costantinopoli un tal liquore, che esce della guardaroba del Gran Turco come balsamo con molte delle qualità assegnategli da coloro, che anticamente esaminarono la natura sua. E da un Arabo fu portato in quà un fiaschetto d'un liquore, che egli in suo linguaggio pur balsamo addimandava, il quale si difundeva sopra l'aqua senza apparirvi macchia nessuna, e rappigliato in

latte, ma, nuotandovi sopra, vi faceva sonagli come sopra l' aqua fa l'olio. Sparto ne' panni lani, gettátovene sopra e poscia lavati non rimanevano netti intieramente. E questo liquore, che portava costui dalla Mecca, credo io certo che e' fusse balsamo, ma con qualche mistura. Ma posto che non si sapia questa pianta, e non si trovi, non conchiude che ella sia spenta, e quando pur questa, non perciò quella del cinnamomo. Nè fu buono l' argumento a conchiudere che il cinnamomo nascesse nella Troglodítica per uscire del predetto Moselite, e chiamarsi per quel nome; perchè anche la Punta che uscendosi dalla parte del mar rosso, dalla parte di Etiopia sporge in fuori, e che oggi s' addomanda *capo di Guardafu*, anticamente fu chiamata *Aromatum Promontorium*, non perchè vi nascessero aromati, ma perchè uscendo di queste parti d'India e incamminandosi per l' Arabia, e per l' Egitto andavano i navigli a riconoscere quella Punta, e ne' luoghi detti di sopra facevano la prima scala, donde gli antichi credettono che tutte le spezieríe e le droghe, che nascono nelle parti d' India, nascessero nell' Arabia, ed altresì dove nasce l' incenso, e la mirra ensecofora, e l' aloè. Ma ne' libri de' nostri mercanti si troverà anco scritto *Chermisi di Spagna*, avvengachè ci nasca nell' Indie occidentali, ma per far testa nella città di Siviglia, donde si difunde in ogni altra parte, venne a chiamarsi *Chermisi di Spagna*. Chiamasi parimente la buona trementina viniziana, sebene non è in Venezia se non un canale d' aqua salsa, dove non nasce trementina. E il gengiovo, che va da questa parte per via d' Alessandria in Italia, si chiama d'Abuli, che vuol dir di Dabul scala di questa costa

tenuta da' Mori, avvengachè del gengiovo ne vada alla Mecca di Calicut, da Cunamor, Barzalone, e Baticala, e dal medesimo porto di Dabul, dal quale, qualunque la cagione se ne fusse, tutto prese il suo nome, in maniera che quello che ingannò gli antichi, non pure nel cinnamomo, ma nel licio, ed in molte altre cose, delle quali assegnarono per patria il luogo dove elle facevano testa ed erano tutte quindi portate, come i discorsi sono i medesimi, va ingannando ancora i moderni. Non solo adunque la terra, che genera, ma il luogo, dove grandemente si tratta d' alcuna cosa, le dà il nome, dal quale non si può nel vero argumentare de' suoi natali, e facendosi, ne rimane altri ingannato, siccome io stimo che avvenisse agli antichi non pure in questo particolare, ma nella grandezza della pianta ancora: di che veggio esser tra loro molta varietà; e se non fosse errore in quel testo, si potrebbe desiderare in Galieno la solita esplicazione, scrivendo egli che la maggior vermena del cinnamomo era di mezzo piede romano. Ed in altro luogo dice esserne stata portata a Roma una pianta tutta intera in un *arasso* della grandezza di quattro cubiti e vorrebbe egli per ventura dire quello che disse Plinio, che i pezzi che si facevano delle vermene del cinnamomo, erano della grandezza di mezzo piede poco più o meno. Ma essendo le parti estreme delle vermene le più pregiate, come queste erano e le più sottili e le più corte, sarebbero di queste la maggior parte di quelle, che erano portate a Roma, e stimate la grandezza di tutta la pianta; donde, come di cosa maravigliosa, facesse menzione Galieno di quella di quattro cubiti. Considerando molte volte, (come di farlo dà ampia

commodità il lungo tempo, che si pone nel viaggio lunghissimo, che è da Lisbona in India) quello che dicono gli antichi in materia di questo Semplice, e le note con le quali lo particolarizzano, perchè in ogni tempo si potesse conoscere, e testificare come in effetto non lo facevano differente, quanto alla sostanza, dalla cassia lígnea, se non per nota di migliore, e di peggiore; e veggendo altresì essere tenuto per vero che sia la cannella d' oggi, o tutta o la peggiore, la cassia lígnea degli antichi, e notando ancora che i medesimi parlano del cinnamomo, comechè un legno sia, ma non pertanto e' dichiarano, che la scorza era stimata, e non il legno al quale dánno il súo nome differente dal cinnamomo, chiamandolo legno cinnamomo, dichiarato del tutto inutile quasi in ogni cosa, come fu dottamente avvertito da Mathias de Lobel, stimai sempre che l' opinione de' due medesimi Aorta, e Acosta recitata di sopra mancasse più d' esplicazione, che di verità. E certo che il dire che la cannella del Zeilan è il cinnamomo, e per non poter dichiarare in che modo avvenga che la nera e la varia sia la migliore, come dicevano gli antichi del cinnamomo, dire che ella è o guasta, o in via a guastarsi, è tanto come arguire da insensati uomini così fatti, o pur è un mostrare la debolezza della propria opinione. Condottomi in India, e veduto più volte nella terra di Malabar, del Canarà, ed in questa di Goa la pianta della cannella, che chiamano *di mattos*, le fattezze, e le qualità di tutto lo sterpo così sopra la terra verde, come tagliata e secca, e veggendo delle vermene bianche, delle nere, e delle varie, stimai non potere essere altro il cinnamomo, che la stessa pianta, della

quale nell' isola del Zeilan mondano la buccia per la cannella tagliata del suo cesto con tutte le sue parti, e condotta nel paese nostro; ed avendo per due anni continui dato cura e denari a persone, che andavano in quell' isola, di portarmi piante di cannella di quella terra per chiarirmi dell' opinione mia, la seconda volta mi furono portati due fasci grandi d'alberi, o sterpi della detta con tutti i rami, foglie, scorze, ed altre parti, come furono fatte dalla natura; alla vista delle quali mi certificai che il cinnamomo degli antichi non era altro che il gambo della cannella spiccata dal suo cesto, così come lo creò la natura, convenendole tutte le note vere, che gli antichi le attribuirono: essendo primieramente di natura cedua, sicchè si spicca la scorza tagliando i gambi di tre anni in tre anni; i colori, con i quali ce la dipinsero, tutti vi si veggiono, e particolarmente vi è questa sorta specificatà da Galieno, come se fosse un negro spartovi sopra latte e mischiato con azzurro: differenza tanto singolare e particolare, che quando nessun altro argumento vi fosse, questo sarebbe bastevole a far risolvere altrui in questa opinione. L' altre spezie raccontate da Plinio del bianco e del vario vi si veggiono altresì, ma molto più quella che diceva Dioscoride, che era molto approvata, che tirava dal vinoso al cenerognolo: la qual nota, comechè ella convenga alla semplice cannella (argumento a provar l' opinione de' moderni) nello stesso legno, e nella buccia si scorge in maniera, che in questa parte non riman luogo da dubitare. Quello, che dissero Dioscoride e Galieno, dell'odore gentilissimo, del quale spirava il cinnamomo, poteva fare altrui dubio in questa opinione; imperoc-

chè le cose, che dánno di sè odore, come è il musco, e il zibetto, l' ananas, e il cedro, tosto che si comparisce dov' e' sono, fannosi subito sentire; il che non avviene della pianta della cannella, la quale non dà odore nè secca, nè verde, il che fa difficoltà non meno alla detta opinione, che ella si facia a questa, perocchè entrandosi in alcuna stanza, che sia piena di finissima cannella, non se le sente odore. Ma tira fuori di questa difficoltà o coltello, od altro argumento, o pure la stessa mano, non solo rompendo una delle vermene, ma riscaldandole solamente, e fregandone un pezzo coll' altro, co'l qual moto esce fuori quell'odore giocondo, del quale favellano gli scrittori nominati di sopra. Nè è necessario mettere le cose odorifere alla presenza senza altramente alterarle per sentirne l' odore; e dell' ambra veggiamo che senza distemperarsi non ha odore, che diletti. Ma il sapore della cannella del Zeilan per sè solo poteva bastare a far conoscere o che ella era l'ottimo cinnamomo, o una delle spezie migliori; perocchè andando co'l suo calore a scottare il palato come sarebbe il pepe, se le discopre una dolcezza per compagna soave tanto, che non sa il gusto risolversi se è maggiore l'offesa, la quale riceve dalla caldura, o il diletto che gli porge la dolcezza; e, come di ciò molto in dubio, si rimette molte volte a farne l'esperienza con tai pezzolini; nota particolare attribuita da Galieno al cinnamomo, e che fa differente la cannella del Zeilan da quella *di Mattos,* che nasce nel Malabar; la quale menando seco molto ardore manca del temperamento di quella dolcezza in maniera che ne rimane la bocca abbruciata, e discontenta; e comechè al tatto, ed alla sola vista si conosca

l' una e l' altra, la differenza propria è quella del sapore, veggendosi nelle parti basse di queste piante i ramuscelli secchi, cioè senza sostanza di legno, che è quello che vorrebbe dir Plinio, poichè tutto il legno aveva da comparire in Italia secco, come noi veggiamo a' piè degli alberi nelle selve fonde, che per povertà di sole restano i rami da basso vani, e senza sostanza. Il gambo tra nodo e nodo è liscio, e presso al piè della scorza tanto sottile, che meritamente farebbono gli antichi poca stima di quella parte, nella quale non si distingue bene la prima buccia dalla scorza; e il legno masticato, e tenuto in bocca dà di sè alla fine alcun sapore della scorza, benchè piccolo: in maniera che io mi persuado che e' sia e fosse più da disprezzare per essere scipito, che perchè egli avesse l'acutezza dell' origano; donde non posso non mi maravigliare, giacchè fino allora e' non era in conto alcuno, di come e' si portasse in Europa stante il costume del votare la cassia; nè si può stimare che d'altronde procedesse, che dal sentirvisi alcun sapore della scorza; ma verrebbe dipoi per l'abondanza di questa droga a disprezzarsi. Ma chiamandosi in Persia questa cannella *d'Archinì*, che vuol dire, com' e' dicono, legno de' Cini, venne a durar quel costume quanto durò il tratto di quelle genti; e dagli Arabi, che loro succederono nel tratto, gente di finissimo intendimento, sarebbe raffinato il costume di votarla con l' esempio dell'altra. Puote altrui parer maraviglia, se nasceva il cinnamomo nell' isola Taprobana, che è l' isola di Zeilan, che gli ambasciadori d' un re di quell' isola, che andarono a Roma nel tempo di Claudio, raccontando le maraviglie della terra loro, non facessono men-

zione alcuna del cinnamomo, giacchè tanto si pregiava nelle parti nostre. È vero che se quei Negri fossero stati uomini avvisati, averebbono dovuto raccontare del cinnamomo, e tacere che della terra loro non si vedesse l'Orsa, e, che è peggio, le Gallinelle che continuamente si rivolgono loro sopra la testa, e che di quivi si vedessero i Sericani. Ma così è, che quei popoli innocenti non avvezzi a vedere allora visi strani, nè ad andar per l'altrui terre, essendo proibita la navigazione per la legge di quei Gentili, non avranno curato nè sapere, nè malizia, e avranno risposto alle dimande, che erano loro fatte, quello che veniva loro alla bocca, dispiacendo a ciascuno per semplice, che e' sia, sciorre la lingua a dire = *io non so* = dove la domanda fosse di cosa, ch'ei non sapessero. Ma come in quei tempi si stimava che il cinnamomo nascesse nella Trogloditica, o nell'Arabia, donde egli era portato nelle parti nostre, non vi sarà stato chi loro abbia domandato di questo particolare, ed essi se l'avranno taciuto. Se uno de' nostri fosse condotto in parte, dove non nascesse, nè si sapesse che ne' paesi nostri nascano agli, che nascono in ogni parte, non porrebbe questa per una delle doti principali della terra nostra, facendo dispregio l'abondanza in ogni parte, intanto che in quell'isola del Zeilan si vende un *Bar* della più fine cannella, che sono 360 libbre di 16 once, a 6 e 7 *Parafini* di 6 Reali l'uno: e questo adesso che i Portoghesi stanno in continua guerra co'l Ragni Signore di quell'isola, che altrimenti in tempo di pace costava quello, che si spendeva a farla tagliare; donde non è maraviglia, se come di cosa vile, non ne fecero menzione quei Negri. Essendo

adunque l' albero della più fine cannella il vero cinnamomo, ei nasce nell' isola del Zeilan, che è l' antica Taprobana, ed è oggi chiamata da tutti gl' Indiani Cingal, e nasce in ogni parte d'essa, ma particolarmente ne' luoghi bassi, che veggiono la marina. E dicono alcuni che navigandosi lungo quell' isola se ne sente l' odore, cosa detta da Plinio, il quale referisce che l'armata d' Alessandro Magno costeggiando l' Arabia sentì l' odore del cinnamomo, ma, come sopra si è detto, veggiamo che la cannella nè secca, nè verde senza alterarsi non ha odore: bensì a coloro, che vengono di lungo tratto di mare, appressandosi a qualunque parte di questa terra d' India, si rappresenta un odore soavissimo indistinto, che nè di mare nè di terra si può determinare, se non che il senso ne rimane grandemente soddisfatto, come fosse un composto dell' odore, che gittano le piante di quella costa, le quali stanno fiorite il più del tempo, e di molte sono i fiori odoriferissimi, come della manga selvatica, e del cagiù: intantochè quando si naviga terra terra, e tirano venti terreni, non sa altri saziarsi del gentilissimo odore, che portano seco, il quale stimerebbero per ventura che e' fosse proprio degli alberi della cannella: i quali sono sterpo non dissimile nella sua figura ad un corbezzolo, o ad un cespuglio di nocciuoli giovani. Tra le sue barbe, comechè un cesto ne abbia molte, una sola, la più grossa, si ficca in terra, e questa ne ha dipoi dell' altre più sottili. Escono di un solo cesto sei o sette virgulti, alti quattro braccia, che allora hanno la grossezza convenevole per mondarne la cannella. Le ramitelle, che sono presso al piede, come addiviene agli alberi, che sono nelle selve

fonde, si seccano. Le foglie nella figura sono simili a quelle dell' alloro, circondate da una linea piana, che hanno una costola nel mezzo per lo lungo, ed altre due; che, congiungendosi con questa nella punta e nel picciuolo, fanno una figura ovata; da queste si muovono in traverso cotali fila tra costola e costola, come fossero una tela di ragnatelo. Hanno le vermene della cannella una cotal bucciolina sottilissima di colori diversi secondo la complessione particolare della pianta, la posizione, il tempo e la parte, che tutte queste cose concorrono a fare il color vario. Percioccbè nel piede, comechè sia la pianta grossa, è la detta buccia bianca, nella vetta nera, nel mezzo varia, onde in uno stesso gambo si veggono molte volte tutte quelle differenze di colori, donde presero gli antichi occasione di fare diverse specie di cinnamomo; ed in molti gambi si vede quel colore, che diceva Galieno, come se fosse latte gittato sopra color nero. Altri gambi sono del color vinoso, che tira al cenerognolo, come diceva Dioscoride; ma sotto questa buccia è la scorza che si monda per la cannella, la quale in quella del Zeilan è più sottile che in quella del Malabar; e sotto questa scorza è il legno, la materia del quale è leggieri e villosa, e nel mezzo ha il midollo di color rossigno, come quello dell' alloro, ma non tanto grande. Egli è legno di sapore insipido, se non che dopo di averlo pur masticato molto, vi si scopre pure un poco dell' ardore della cannella, ma così debole che se non vi si bada bene, non vi si distingue. Tra il picciuolo della foglia, e il gambo, donde ella nasce, vien fuori un filo bianco tondo e sottile, il quale si apre nella cima in piccole ramitelle o dita, e nella sommità di ciascheduna di esse

è una picciola boccia, che stando chiusa si rassimiglia al mignolo dell' ulivo, sì nella figura come nel colore; apresi in sei foglie, le quali nel piè si uniscono e fanno calice, e la sostanza del fiore, che sono sottili fila colla cima larga e tonda, sta appiccata nel fondo. Sono questi fiori di così gentile temperamento, che non sono tantosto aperti, che sono uccisi dal sole; l' odore non è giocondo, anzi grave alla testa, e poco grato; il sapore astringente, ed il frutto, che nasce quindi, è una boccia non molto grande e non dissimile nella figura ad una boccia di fior di cedro, o di limone, che siede in un coppo, siccome le ghiande; la qual boccia, verde nel principio, si va ingrossando facendosi pagonazza, e maturandosi tira al nero; quando è nella sua perfezione, è come una ghianda. È questa boccia una cappa, o vero buccia, dentro della quale si rinchiude il seme della pianta, che sono grani piccoli, come quelli del fico, di color giallo, senza odore, e del medesimo sapore della cannella, ma più dolci. Pasconsi gli uccelli di questa frutta, ed i colombi selvatichi avidamente, onde si adopiano in maniera, che stando sopra i rami dormendo, cade loro la testa ora da un lato, e ora dall' altro, come a ebro, che tracolla. Il sapore della scorza non è da tornare a descriverlo, avendosi massime tutto il giorno la cannella tra i denti. La scorza delle barbe è molto più cocente, che quella del gambo non è, e masticata si rappresenta al celabro quasi olio di spigo, o come la canfora. Le foglie sono al gusto piacevolissime, ed ancorchè elle non cuocano, masticandole, come fa la cannella, non le sono molto inferiori; ma le tenere e nuove non pure non hanno questo gentil sapore, ma sono

astringenti spiacevolmente, e fanno la bocca lubrica, come chi tenesse in bocca granella di pere cotogne. Cavasi dalla cannella distillata così verde la sua preziosissima aqua, ma non è men buona quella, che insegna fare il Mattiolo. Lo sterpo, o albero della cannella di Terraferma, che in rispetto di quella di Zeilan si chiama selvatica, nasce in tutto il Malabar e nel Canarà, e nel Concan fino all' altura di Goa; ma pajono queste piante, in rispetto di quelle del Zeilan, veramente selvatiche, essendo stoppagnole, forchettute, e con molti rami. La cannella, che si spicca dalle piante del Malabar non cede di molto a quella del Zeilan, se non quanto è la scorza più lígnea, e più stopposa, di più acceso calore, e che nel palato abbrucia con men conforto. In quella, che si coglie nel Canarà, si conosce già molta differenza, e quella del Concan pe'l sapore si riconosce appena; e così non ha dispaccio nessuno di queste di Terraferma, se non di quella di Coccino. L'altre note sono communi a tutte le piante, sì degli uni come degli altri luoghi, e le foglie, che abbruciando non iscoppiettano, possono trarre di dubio coloro che inclinassero a far l'albero della cannella e l' alloro una medesima cosa.

XXX.

A MADONNA MARIA SASSETTI NE' BARTOLI, *ivi.*

Vedi l' argomento della lettera XIV.

Non so come voi vi faciate a ire ordinando queste vostre lettere nel modo che voi fate, tirando giù l' una cosa dietro all' altra, che

pajono nate, e poste insieme, come i frutti, che si binascono. È galante quello che voi mi dite che io non la carpíi a venire in India, pensando di non sentire le novelline del parentado; chè per certo non fu mai chi dicesse tal cosa: tuttavía fino a quì io non ho sentito cosa nessuna, che mi abbia dato alterazione molto grande, e quando pure io le sentissi, io fo subito conto che elle più noja dieno a chi le scrive, che a me. Tutte le vostre lettere, e di Madonna Nera contengono poco altro, che questo mio benedetto tornare. Io non so in verità quello che voi vogliate farvi costà di me, perchè voi avrete sentito da Giovanni Buondelmonti, che io sono diventato uomo fantastico, e di poca conversazione, e avvezzo a praticare con ischiavi, onde darei al parentado poco contento. Pur voi me ne stimolate tanto, che io sono forzato a contentarvene, ma non ha a essere oggi, nè domani, nè di questa settimana; aspettatemi pure, che io tornerò, e tosto; così fusse con qualche avviamento buono. Voi vi lamentate che vi sieno rovinate le case de' lavoratori; non so se per sorte ella fusse caduta in capo alla Biagiotta, e le avesse fatto qualche male, la colpa sarebbe vostra, o pure sua, che doveva lasciarsi puntellare. Queste son cose ordinarie, come voi sapete, e bisogna far conto, chi vive d' entrate, che muore il bue e la pecora, o la casa va giù, o viene la tempesta; e far disegno di avanzare dell' entrate non riesce se non a chi ha altri assegnamenti da spendere. Non so quei quattro quattrini di su'l banco de' Salviati quello che e' si abbiano fatto; vorrei pure che fussero andati crescendo per madonna Margherita nostra, sopra la quale mostrate di avermi scritto l'anno

passato di certo vostro disegno, ma la vostra lettera andò a bere sopra una nave, che si perdette, sicchè, come voi dite, io non la lessi, ma non venne dal malo scritto, che voi dite che era; e quanto alla Margherita, ella debbe, come diceva madonna Nera della Caterina, già ajutar cucire alla mamma, e con la sua buona ventura se ne andrebbe a casa sua. Io non ho su questo capo che dirvi, se non che voi procuriate due cose, cioè di travagliarvi con persone da bene, e che sieno gente trattabile, e piana, e che se non sono degli Strozzi, o de' Salviati, abbiano modo di persone riputate, e che abbiano qualche cosa da sè, e faciano anche qualche cosa che altrimenti non si può vivere. E quanto a Ruberto, l'usanza di chi si allieva i fanciulli nello scrittojo è mantenergli co'l poco, perchè sempre si fa quel conto = e' ci venne, che e' non sapeva nulla; noi abbiamo fatto, e detto = e il caso suo non consiste nel salario d'un anno, o di due, se non in farsi ben padrone de' negozj, e sopra tutto delle scritture, che, come e' sapia questo, non gli mancherà ricapito, e sarà cerco egli, e non avrà travaglio nessuno; e per venire a intenderle bene, lasciategli pure spendere un pajo d'anni, ancorchè e' non ne cavi altro costrutto, che questo sarà il maggior guadagno che e' possa fare. Ditegliene da mia parte; e nel resto, perchè io non gli scriverò, chè non ho tempo, potrete dirgli che io ho avuto molto caro sentire da voi che e' sia un buon figliuolo, e che quanto più va crescendo, tanto più gli conviene mostrare giudizio, e intendimento, e che lasci andare certe maniere fantastiche di contrastare in casa, e di rispondervi, che io so che e' tiene, perchè di quì nasce essermi scritte

de' casi suoi in queste parti mille novelle, che non si convengono ad un giovane ben nato, come è egli. Girolamo anch'egli mi ha scritto la sua lettera, che l' ho veduta volentieri; fategli vezzi, e fatelo buono. Delle nuove datemi de' parenti e amici vi ringrazio; buono è, che ciascuno si vada accommodando, e pigliando suo modo di vivere. Quanto a Francesco, poichè i suoi figli vanno crescendo, come voi dite, se vi sarà modo di potergli tirare innanzi, come conviene, sarà buono; nondimeno Dio gli ha fatti, e non gli abbandonerà; sieno eglino allevati bene, che è quello che importa alla cosa più che tutto. Piacemi che Suora Maria Benigna andasse solazzando per coteste ville. Madonna Nera mi scrive che ella fu anche in Val di Bisenzio; non so se ella se ne sarà stata in capitale, che l'aversi poi a rinchiudere è travaglio; pure, come si dice, chi gode una volta, non istenta sempre. Scrivendole raccommandatemele molto, e così all'altre nostre cugine e parenti, che è quanto io ho da dirvi per la presente settimana. Raccommandomi a voi, e a Dio.

In Coccino, a' 6 genajo, 1587.

XXXI.

ALLA MEDESIMA, *ivi*

Vedi l' argomento della lettera XIV.

Parevami di avervi scritto, e al suggellare le lettere non trovai la vostra, che mi farà esser breve con questa. Io ho veduto tutto il discorso fattomi intorno alla Margherita vostra figliuola,

e come ella è in Firenze, ed io sono in India, poco posso rispondervene; dirovvi solo che vedendo in queste parti quanto le mogli stieno mal volentieri senza il marito, o quanto male elle sopportino di averlo di legno, o di pietra, che tanto monta, com' è di 57 anni, io vi esorto a non fare sì laido accoppiamento, perchè avere in capo a 3 anni, il più lungo, a pensare a' casi suoi, vi darà più travaglio allora, che non fa adesso, oltre a che il mettere una bimba che naque ieri a rasciugare la bava a un vecchio cascatojo, potete imaginarvi che consolazione ella ne piglierà; e stando nel letto uno avrà voglia di scherzare, e l' altro starà pure a contare storie del tempo dell' avol suo; sicchè per mio consiglio tratenetevela innanzi in casa più tempo, e mettetevi a comportare in questo fatto ogni altra cosa, perchè il tempo va incattivendo molto; e, se si potesse leggere le novelle del Boccaccio, direi che voi ne leggeste una di Messer Ricciardo di Chinzica, e vedreste che io vi consiglio bene. Quanto allo sconcio che la casa sentirà per uscire di quest' obligo, io intendo che non sarà poco; ma non vi consiglio già a vendere la casa, perchè io so il travaglio che è a andare con le ciabatture d' una parte per un' altra; oltre a che ella non è sì gran palazzo, che Ruberto non possa in breve tempo mettere insieme quello che e' ne caverebbe. Ma il pensare egli che ella sia o fusse per farsi monaca per detto, o voglia vostra, è cosa da poco cristiano, e da uomo di poco spirito, che non vi è ragione nessuna per donde e' si debba meno fare frate, che ella monaca; e di questo sia detto a bastanza. Mi dispiace sentire le rovine che voi mi contate della villa, come della casa caduta, del vitello,

e delle cavalle, che si può dire che Nostro Signore vi abbia tocco come Job in tutte le cose; pure vi ho sentito qualcosa di buono, che è stato l' intendere che la Biagiotta sia ritornata vostra mezzajuola: qualcosa sarà. Se io la ritrovo su'l vostro, vedremo un poco se ella sarà sì schizzinosa, quanto io sentii già dire che ella era; che se noi ci mettiamo a fare alle braccia, o ella od io abbiamo a andare di sotto, e forse tutti e due. Quanto al fatto di Ruberto, quel Francesco Franceschi è la più secca cosa che sia tra tutti i mercatanti. Suolsi avere pazienza sino ad un certo che, e poi andar cercando suo rimedio; nondimeno io sono, come se noi dicessimo, in India, e non posso darvene altro consiglio. Sarà ben travaglio a pensare che Girolamo cominci a guadagnare le spese per la prima cosa, se già voi no l' metteste in Orsammichele a servire le Messe, dove quei cherici si vanno ajutando co' moccoli quanto e' possono. Quanto a casi di Francesco, non ho che dirvene; noi nascemmo, per avere in questo poca allegrezza, e noi dal canto nostro siamo così mala cosa, che non meritiamo altro; andremo così scorrendo tanto che noi ci morremo un giorno, e di quà non rimarrà altro di nostro. Veggolo affaticato come voi dite, e mi maraviglio che e' possa il travaglio che egli ha preso del servire quel diavolo di quello Spagnolo; pensomi che le cose di sua casa vadano scarse, e mi dispiace di non poterlo adesso andare ajutando di qualcosa; ed anche egli si è disajutato da sè stesso a mandarmi quà Orazio, il quale mi costa di buono a rimandarlo in là: potete considerare che in così fatta peregrinazione, come questa, io ho bisogno d' ajuto, e non che mi si scarichino addosso i soprossi di

casa. La sua cognata ne rimarrà mal satisfatta, e me ne dispiace, ma abbia una buona pazienza. Io non posso esser più con esso voi; quando voi vedete o scrivete alle nostre monache, raccommandatemi a loro, e fate fare orazione da loro, e da cotesti figliuoli vostri per me. Nostro Signore sia con esso voi. Addio.

Di Coccino, a' 27 di dicembre, 1587.

XXXII.

A BACCIO VALORI, *ivi.*

Tratta alcun poco delle lingue e de' caratteri de'Cinesi e d'altri popoli orientali; e tocca alquanto delle loro scienze e del loro governo. Dipoi emenda alcuni errori scorsi nel discorso sopra il cinnamomo, e parla del viaggio di Giambattista Vecchietti.

Tante sono state le buone nuove ricevute da lei di sè stesso, che io posso affermare a V. S. che nessun' altra lettera mi ha dato tanto gusto, quanto la sua; poichè esser libero di pensare a' casi d' altri, sentire che ella si goda la villa d'Arcetri, e insieme che il suo unico figlio allora stía bene, ed ella ancora di salute, sono tutte le cose che si potevano desiderare. Quello anello non aveva già bisogno di navi onerarie, perchè di Lisbona gliene mandassero. Non so perchè tanta tardanza. Quella terra fa il peggior effetto negli uomini, che io abbia veduto mai, e lo ho provato in molte cose, ch' e' vi si fanno stracurati ne' servizj degli altri, e tenaci nel commodo loro. Parmi che Carlo Velluti

sapesse che erano scusati i 60 scudi, quanto sia per pareggiare i nostri conti e scrivendomi con gran fretta, perchè quelle navi partirono senza dar loro tempo, mi scrive che non gli mandava, ma quando e' vengono, non mancherà qualche gentilezza per dilettare con la novità o la Signora consorte, o il suo figliuolo, che, già grande, averà per ventura gusto di vedere egli ancora cose nuove. Certi alfabeti ricevetti da lei in Lisbona, e gli portai quà meco; ma non fu vero che io ne potessi riscontrare cosa nessuna in queste parti. Nella Cina pare a me che e' manchino d' alfabeto e di caratteri, o elementi semplici; e si servono di cotai figure, che significano un concetto; le quali, come infinite, siccome sono i concetti molti a novero, rendono la scrittura loro difficilissima commune a tutte quelle parti più orientali, come sono i Japoni, e a Mezzogiorno i Giavi differenti tra loro di lingua, come li Svizzeri dai Caldei, stati già tutti una cosa stessa; mostrando gli occhi e il volto stiacciato che tutti sono o Chini, o Tartari, chi ne cercasse o ne potesse vedere la quintessenza difficile a ritrovarsi, perchè non si può andare per la terra addentro. Ma di quei tanti loro miracoli dirò a V. S. che Pietro Grifo, che ella avrà ben conosciuto in Pisa, nipote di Plozio, che adesso sono due anni, che andò là, mi scrive che dalle molte ricchezze in fuori di quel re, che si ragunano con infinite sorte di tiranníe, tutto il resto che si racconta di quelle maraviglie, sono bugíe espresse, publiche, e notorie; perocchè nessuna giustizia, nessuna polizía, od altra cosa buona vi si ritrova. La gente ingannatrice, male avventurata, invidiosa, e piena di mal costume: e ancorachè ciò sia tutto diverso da quello

che suona, io voglio anzi credere a questo uomo prudente, che agli smoderamenti de' Portoghesi. Quanto a scienze, là non ne hanno nessuna; ogni studio loro è nelle loro leggi, l'anima delle quali, in luogo della giustizia, è la pecunia. Non si può negare che l'arte non vi sia con alcuna squisitezza, e sopra tutto la terra ripiena di tutti i beni, e, come dicono i Portoghesi, *abastata*. Io mandai a V. S. l'anno passato quel mio concetto del cinnamomo, tale quale egli si fosse; la cassa, dove egli aveva da venire, s'imbarcò sopra una nave, che sossoprò, e quell'isola di Zeilan sta adesso in guerra, e non so quando io me ne tornerò a riavere dell' altro. Sarebbe forse stato meglio che anco la scrittura non fosse venuta alle sue mani, se però questo poteva essere, salve l'altre cose, perchè vi è necessario emendare alcune mende a proposito del frutto, che può essere argumento di quanto si possa dar fede a chi di bocca nelle parti nostre dà relazione delle cose d'India, poichè io mi lasciai ingannare, avendo la cosa davanti gli occhi. Aveva lasciato quì in Coccino, quando io me ne tornai a Goa l'anno passato, che mi facessero un gran vaso di questo frutto in conserva sì per poter dare a chi avesse desiderata la vista d'esso, come perchè il sapore è aromatico, e buono, e tira dalla mastice al pistacchio; ma come queste diligenze sono reputate da costoro scempiezze, per non dire adesso c......, non ne fui servito, e in quel luogo bisognò che io avessi pazienza alla domanda, che mi fu fatta = e a che era buono quel seme?= che è la ragione, che dánno queste genti alle cose che vanno loro per la fantasía. Non ho avuto occasione dipoi di conversare con uomini di scienze, donde io abbia

potuto ritrarre qualcosa degna di venire nella sua cognizione. Déttemi nelle mani uno astrologo, dal quale ritrassi diverse cose circa l' opinione che hanno quà dell' origine e durazione del mondo, ed essendomi occorso scrivere a certi Signori Alemanni, quello fu, come noi diremmo, il suggetto della lettera. Quanto sia per cose nuove da contarsi di costoro, il Sig. Giovanbattista Vecchietti, che quà si ritrova ancora e se ne viene sopra queste navi, mi fece favore di domandarmene una copia e la levò; e se V. S. avrà tempo da impiegare in sentirla, sono certo che gliene mostrerà volentieri: sono imaginazioni, e perciò io non intendo di tediarnela altrimenti. Il detto Sig. Giovanbattista passò d' Egitto in Soría, e per l' Armenia n' andò in Persia con più felice successo di quello dell' altro gentiluomo, che il Sig. Cardinale de' Medici mandava in Etiopia, perchè, essendo giunto alla corte del re, fu di quì dispacciato a voglia sua, e venutosene ad Ormuz, passò quà in India a' 20 d' ottobre, e viensene adesso, e, conducendolo Nostro Signore a salvamento, dàrà nuove particolari di quelle terre, e costumi di quelle genti, che, per essersi fatto padrone di quella lingua, lo potrà fare molto più a pieno di me. Dirà egli a V. S. quello che io mi stimo che ella sapia che io sono molto suo servitore, e le desidero da Nostro Signore molta vita e salute.

Di Coccino, agli 11 di genajo 1588.

XXXIII.

A FRANCESCO VALORI, *ivi.*

Scherza sopra varj famigliari soggetti, e infine fa una osservazione sopra un luogo di Dante nel canto VIII dell' Inferno, a proposito della voce incinta; *e commette al Valori che la communichi a Federigo Strozzi, academico* alterato.

Trovomi la gratissima vostra de' 18 del passato, e mi piace sentire, che voi andiate acquistando, e dando testimonianza al mondo della bontà delle vostre schiene, siccome prima si sapeva delle braccia e delle spalle. Fatemi di queste. Avvertite, di grazia, che e' sia maschio, sicchè se ne possa dare la cura a quel poveretto. Aspettava lettera da cotesto cesto del Mercantino, e non ne ho ricevute; non so quello che si sia del suo viaggio, aspettandolo quà con desiderio di sapere centomila coselline, che e' mi sarebbe andato dicendo; ma io mi dubito che la pestilenza di San Rocco non gli abbia rotto l' ove in bocca; oh come ne sarà egli in valigia! Scrivonmene che egli è divenuto una delle più bizzarre teste, e delle più fondate di cotesta piazza: oh va poi, e dì tu! chi l' arebbe mai creduto? Non aveva la peste a impedirgli i suoi disegni, perchè a Lisbona e' sono guariti, e a Seviglia, come il sole entra in Leone (voi sapete la canzona) la peste piglia altro partito per questi paesi, dove il sole penetra insino alle midolle dell'ossa, e ti rasciuga senza poter dire = Vergine María ajutatemi = senza che in queste parti la peste non dà se non nel furbo, o negli

schiavi; ed essendo il nostro Picchino di tanto buona *casta* (29) (se però egli è vero, ch' e'sia di quelli del cavalliere, e degli altri, che io intendo di parlare senza pregiudizio) non è dubio nessuno che ella lo lascerebbe stare. Quando e' venne quà l' altra volta, il vostro Sig. Giovanni lo ajutò di buono, ed avendo dato buon conto di noi, mi stimo che in ogni altra occasione non lascerà di fare il simigliante, e voi vi ricorderete di favorirlo, e di ajutarlo. Quanto sia pe' casi miei, non so che mi vi dire con questa; voi sapete che chi sta al servizio d' altrui dée fare le commandamenta. Aspettava una lettera del mio fratello per vedere che assegnamento avevamo per vivere costì, e l' ho ricevuta questo giorno, conforme appunto a quello che io aspettava, imaginandomi sempre male delle cose nostre; sicchè io conchiuggo che il tornarvi mi verrebbe a sproposito, non vi avendo nè casa, nè tetto, nè tattera; chè di vigne e di campi non ne ragiono, perchè noi ammaleremmo, diceva lo Strozzino; sicchè io non so che mi dire altro, se non quello ch' e' diceva quel cieco del Novellino, ch' e' sarà quel che Dio vorrà; e per lo meno di quì a 100 anni sarò accommodato come io arò da stare; e forse che data un poco di giravolta ancor io, ci rivedremo, ma non so già se sì tosto, come voi dite; perchè io ho quì una facenduola alle mani, nella quale non bisogna aver fretta; poi ho pure a ire fino a Seviglia, e poi fare quello che parrà a' miei maestri, sicchè non posso dirvi altro sopra ciò. Mi piace quella fine del viaggio destinato di lunga mano per Sughero: chi l'arebbe mai creduto? La carità ci arrabbia (diceva quel di Lorenzo) può egli essere che io non abbia mai saputo niente?

Or dategli questo presente da mia parte. Nelle annotazioni del Boccaccio sopra quel passo di Dante:

...... *alma sdegnosa,*

Benedetta colei, che in te s' incinse,

fanno que' Signori lungo discorso per ritrovare l' origine di quella voce *incinta,* e vanno argumentando se ella derivasse dalla pregnezza delle pecore, le quali, sendo pregne, si dicevano latinamente *incientes.* Ora dite all' *Agghiadato* che questa voce è Castigliana antica, ma non tanto, che ancora oggi la gente migliore non l' intenda. L' autorità ci è in un libro di begli avvisi, e, come noi diremmo, di bel parlar gentile, chiamato il conte Lucanor, dove si raccontano molte *similiade* (30), ed in una cotal novelletta dice così - *El conte partisse da sua casa, e dexo a sü muzer encinta, y bol viendo hallo a su muzer la qual dexo encinta avia parido un ninno* - che vuol dire: *Il conte partissi, e lasciò la moglie incinta* ......

XXXIV.

A BERNANDO DAVANZATI, *ivi.*

Descrive l' albero detto Cadirà, del quale si fa il Catù, e narra la maniera di farlo, e le proprietà e virtù sue.

L' albero detto *Cadirà,* del quale fanno gl' Indiani il *Catù,* nasce da per sè stesso in tutta la costa dell' India, ed abbondantemente in Cambaja. Le sue barbe sono molte, e grosse, e il gambo è come quello del susino, e del mandorlo, o più, su per lo quale nascono i rami

disincontrati, sì nell' altezza, come nella rotondezza del gambo, sopra de' quali nascono certi stecchi come quelli de' roghi, che fanno more nelle nostre siepi. Le foglie sono d' un colore verdechiaro, minute, e piccoline, e si rassimigliano a quelle dell' abeto, poste su le ramicelle in maniera, che nel congiungersi fanno come un angolo acuto, e non superficie piana, sopra le quali vengono alcune nascenze tonde, e rosseggianti, che, ancora che piccoline, occupano tutta la foglia per la larghezza, e sono aspre al gusto. La scorza dell' albero è ruvida, e crepata, di colore rosseggiante per la parte di dentro; e tra questa e il legno è un' altra sottil buccia quasi di color giallo, e il midollo del legno tira al rosso, e per la parte di fuori va al colore per la buccia più sottile. La materia è densissima, tagliata a traverso si schianta come quella del legnosanto, ed è pesante sì, che posta nell'aqua va al fondo. L'odore dell'albero così fresco è grave come quello del majo. Il sapore del midollo móstra l'amaro che se ne cava dipoi, e vi si conosce l'astringente; ma nè l'un sapore, nè l'altro vi si sente tale quali vi si trova dipoi nella sua sostanza, che gl'Indiani addomandano *Catù*, il quale e Garzía d' Orta, e Cristoval d' Acosta vogliono che sia il *Lycium* di Dioscoride, siccome per le note che in lui si trovano pare che si possa affermare. Fassi del detto legno in questa maniera. Tagliasi il legno minutamente, e mácinasi sopra la pietra de' dipintori, e se ne bollono libbre . . . . in libbre . . . . d' aqua per lo spazio di 24 ore; colasi dipoi il tutto e si rimette a far bollire fino a tanto che divenga una materia più dura del mele, e più tenera della cera; la quale poi si rassoda, e se ne fanno i detti

Trocisci, negri per la parte di fuori e dentro d' un tanè scuro rosseggiante: di questi tóltine in bocca la quantita d' una mezza nocciuola, si disfanno con l' umidità, senza rimanervene cosa nessuna, o sentirsi scrosciare, che è segno del sincero. Il suo sapore con un amaro non ingrato al gusto ha un poco del dolce, ed è astringente con tanta forza, che se ne sente procedere l' alterazione dalla lingua e dal palato fino alla bocca dello stomaco. Scrive brevemente il Proprietario Gentile le virtù del *Cadirà* in questa maniera: *Il Cadirà è amaro, ed aspro, consuma la flemma, e la colera, toglie il fastidio e la tossa. Vale per gli enfiati, che vengono in tutte le membra, cura la rogna, e la lebbra, purifica il sangue; e ancora che sia rimedio a molti mali, la propria virtù sua è contro al sangue putrefatto.* Le virtù del *Catù* sono le medesime, se non che per esser esso la sostanza del legno, viene a fare tutti gli effetti sopradetti più valentemente; ed avendo praticato molte volte sopra questo medicamento con un Fisico gentile, e della maniera dell' usarlo, ancora che il tutto sia virtualmente compreso in quel che il Proprietario ha detto di sopra, non lascerò di praticarne alcune cose. I Malaci adunque e li Cini, a' quali se ne porta gran quantità, lo masticano co'l gesso, e co'l *Betle* in cambio dell'Arecca, o Avellana Indica, imperocchè, spiccando le flemme superflue di tutto il cassero della bocca, proibisce la generazione della putredine, rassoda le gengive, e ammazza i vermini, che si generano ne' denti, togliene il duolo, e fa l' alito di buon odore. Polverizzato, e presane una dramma in 3 once d'aqua semplice, che è lo sciloppo commune, nel quale dánno tutti i medicamenti,

ferma i flussi di tutte le sorte, fortifica lo stomaco, proibisce il vomito, e dássi con maraviglioso progresso a quelli, che sputano sangue, e ferma quasi in un momento la soverchia operazione de' medicamenti purganti. Preso nella maniera detta di sopra per lo spazio di 15 giorni, guarisce la rogna, e continuato fino a 50 monda la lebbra, astenendosi gl' infermi da' cibi umidi, acidi, e salsi. Scrive Dioscoride che il Licio valeva contro il morso de' cani rabbiosi; del quale accidente non hanno nell' India quasi cognizione alcuna, ancorchè la regione sia caldissima, onde non è da maravigliarsi, se riscontrando quasi tutte le virtù del *Catù* con quelle, che assegna Dioscoride al Licio, non fanno menzione in India di questa, che è tanto importante. Le levatrici con la decozione di 3 once di questo *Catù* bollito in un fiasco d' aqua, dopo il parto lavano il vaso feminile per ridurlo a moderata quantità. Il citato Proprietario è un dottore antichissimo gentile, che scrisse in queste parti la materia de' Semplici, e chiamossi Niganto; trattò di più di 3 mila piante così brevemente come sta traslatato, e tutta quest' opera è in versi; e li detti suoi sopra questa materia, e degli altri medici, che sono studiati da loro, sono sentenze communi raccolte, che appresso di loro hanno autorità senza contradizione, e molte di esse si veggon tratte da Ippocrate, o quelle d' Ippocrate tirate da queste genti, siccome e' provano, mostrando memorie antichissime che in ogni tempo seppero più che adesso. Tra gli altri ho veduto un capitolo sopra quella definizione della medicina *Adjectio et ablatio* trattato con molto metodo, mostrando come convenga questa definizione disgiuntamente a tutte le cure,

che si fanno, cominciandosi dai cristeri purgativi, e discorrendo per tutte. Sono scritte le loro scienze tutte in una lingua, che domandano *Sanicuta*, che vuol dire ben articolata: della quale non si ha memoria quando fosse parlata, con avere (com' io dico) memorie antichissime. Imparanla come noi la Greca, e la Latina, e vi pongono molto maggior tempo, che in 6 o 7 anni se ne fanno padroni, ed ha la lingua d'oggi molte cose communi con quella, nella quale sono molti de' nostri nomi e particolarmente de' numeri il 6 7 8 e 9, Dio, serpe, ed altri assai. De' loro dottori scrisse Plinio facendone menzione come filosofi. Erodoto scrittore antico fa menzione di questi Bragmeni, e loro costumi, sicchè non è da farsi beffe della loro opinione, che le scienze sieno uscite di quà. Stanno maravigliati veggendomi dimandar loro di molte di queste cose, perchè non accadde loro mai più; e sentendo trattare d' alcuna cosa con metodo, e per li suoi principj, si guardano in viso l' un l' altro, come si guata chi indovina. Bisognerebbe esserci venuto di 18 anni per tornarsene con qualche cognizione di queste bellissime cose.....

XXXV.

A . . . .

Parla della storia d' Ivan di Barros e di quella del padre Maffei, della situazione del Malabar, del colore de' suoi abitanti e della cagione della negrezza del medesimo, e della loro differenza dagli Etiopi. Anche ragiona del regno di Cambaja, del Guzarata, della China, della città di Ormuz, e di Malacca, e del commercio di tutte quelle parti; e in ultimo del viaggio fatto dal gentiluomo del Cardinal Ferdinando de' Medici mandato in Etiopia in compagnia di G. B. Vecchietti. (I primi editori trovarono questa lettera assai scorretta e piena di troncamenti e lagune).

Lo scrivermi le nuove di coteste parti tanto difusamente e particolarmente, che a me è carissimo, è uno andare voi a perdita manifesta, facendo conto che non si tratta oggi di cosa nessuna senza aspettare ricompensa di tutto quello che si fa, la quale io non posso darvi; perocchè scrivermi voi le cose del re di Spagna, i suoi parentadi, e le sue guerre, ed io scrivervi di quà quelle del re di Perù, di Cinganate, e di Turboli è come dire pagare un debito di 100 mila ducati con le guscia de' lupin dolci. Andava pensando se io avessi potuto darvi delle nuove di 70 o 80 anni di queste parti, che avevano poco più *stoffo*, che le moderne, e voi mi scrivete che già voi le avevate tra mano, e leggevate; e perchè in que' volumi de' viaggi, e navigazioni non so che storia difusa vi è di queste parti, vo conghietturandò che voi aveste

tra mano il Tito Livio Portoghese chiamato *Ivan de Barros,* nel quale mi pare che abbia luogo quel detto, che hanno gl' Inghilesi in bocca, quando e' s' avvengono a qualche persona ben disposta; anzi ha luogo in lui il rovescio, perocchè gl' Inghilesi dicono = oh come sarebbe questo bell' uomo se e' fusse Inghilese! = E di questa storia si potrebbe dire = oh come sarebbe bella, se ella non fosse Portoghese! = E non si referisca questo alla lingua, ma a' concetti, e a' modi osservati da lui, il quale nello investigare, e cercare le particolaritadi delle notizie mi pare che non avesse pari, avvengachè co'l braccio regio potesse fare molte cose, che nessuno altro per ventura le potrebbe fare; e tuttavía nel discoprire molte cose e costumi di queste parti, divisioni di terre, Stati, e Regni, si vede che potette molto la sua diligenzia, considerando il travaglio che si passa in qualunque più minima cosa, che si desidera; e perciocchè quell' uomo era molto buon geografo, in questa parte i lettori possono di lui ben rimaner satisfatti. Credo altresì che nella verità della storia non abbia che desiderarvisi, o almeno non avrà egli questa difficoltà di chi gli ripruovi nessuna cosa; ma il modo, i concetti, e le particolarità sono cose, che non si posson sofferire, perchè quei tanti nominati capitani, co'l padre, coll' offizio suo, e quello de' suoi figli è cosa che non può sofferirsi; ancorachè tra i Portoghesi medesimi è cosa molto necessaria, perocchè tanto è *Almeida, Meneses,* e *Norogna,* e *Fidalgo,* quanto il lavoratore, e l' artigiano, pigliando quello che noi diciamo il casato (dicono essi l' *Alcugna*) ciascuno a voglia sua; di maniera che per distinguere gli uni dagli

altri è di bisogno ricorrere alle differenze accidentalissime, che anche non basta; nè questo basta, perchè pretende ciascuno di volere la sua parte, e più in tutte le cose, e se non si satisfà a ciascuno, le nimicizie, e le brighe nascono di presente, di che si scusa il medesimo nel tratto della sua storia; ma non basta, perchè si doveva considerare a quello, che aveva da venire, e non al presente, ed alla satisfazione de' particolari. Ma sia come si voglia, come io vi dico di sopra, questo autore tra' Portoghesi è più che Livio tra' Latini, donde non so come intervenisse che in tempo del re Arrigo, cioè del Cardinal Portoghese, fu data questa cura di scrivere le Storie dell' India dal principio a uno de' padri della compagnía di Gesù, detto il padre Maffeo, che fu chiamato di Roma a questo effetto in Portogallo, dove egli era quando io m' imbarcai, e scriveva in molto gentil maniera, per quanto mi disse un gentiluomo Modonese amico mio, co'l quale quel padre conferì alcuni degli scritti suoi. Scrive Latino, ed ha bellissimo stile, essendo il medesimo, che scrisse certe relazioni venute dal Iapao, in maniera che se voi pur non vi satisfate con *Ivan de Barros*, aspettate un poco che questo padre vi ristorerà sì che non ci potrete altro desiderare. Nelle storie allegatevi di *Ivan de Barros* nella sua seconda Deca troverete in particolare la descrizione del Malabar, quale, se mal non mi ricorda, comincia 4 leghe a Tramontana di una punta, che i Portoghesi, e anche gl' Indiani chiamano *Monte de li Chevi,* che vuol dir de' topi, per la plaga de' quali si dispopolò quì una città principalissima, come potrebbe forse una volta addivenire a Goa, dove e' sono tanti e sì feroci,

che trapassano le mura da una parte all'altra; e quando e' si adirano da vero stracciano co'i denti, come i cani che vogliono mordere: in maniera che contro ad uno di questi non sarebbe stata sguainata la spada indarno, che dicono avere sfoderata Carlo V contro ad un topo, che gli attraversò per una mensa, dove esso stava scrivendo, avendo in orrore quelle bestie. Ma, tornando al Malabar, e' comincia quì, e finisce nel capo di Comorin, che saranno opera di 85 legbe portoghesi, che è la lunghezza. La larghezza è, dove più e dove meno, conforme allo spazio che lasciano i monti che secondano tutta la costa d' India tra le radici loro e la marina da Ponente, intendendosi per Malabar così come aqua piove fino al mare; nella qual terra nasce il cardamomo, il pepe, e la cannella, di cose conosciute di costà. Di vittovaglia da vivere è sterile, ricogliendovisi poco riso, che è il pane di queste genti; la più parte della quale non mangia carne, e però non intende più che tanto alla generazione del bestiame; tuttavía il trattare co' Cristiani, e co' Mori, che la mangiano, donde ne vengono loro molti denari, fa loro fare molte galline, ed altre bestie per vendere per mangiare. Ora rispondendo alla domanda vostra del colore di questa gente naturale di quì, vi dico che e' sono Neri, e in questa propria costa quanto più basso tanto più Negri, e andando verso il Nort nel Guzarate, e in quelle parti, vanno facendosi bianchi, ed è tanta la differenza, che con qualche pratica in vedendogli si conoscono subito; ma quanto ai Negri quì del Malabar è da avvertire che ancora che sieno negri perfidi di colore serratissimo, hanno differenza dagli Etiopi, o Negri di Guinea, talchè

si conoscono, perchè gli Etiopi, o Cafri, oltre al colore, hanno il grifo rincagnato nel naso, e i labri grossi, e i capelli, che è la loro propria differenza, ricciuti minutamente; dove quest' altri, tirandone il colore, hanno il volto come noi, nè leva nè poni, ed hanno i capelli che piovono come i nostri; nè mi penso io che possa essere altra causa, che il molto caldo del sole, che gli fa di quella maniera Negri, ancora che si ritruovino in diversi luoghi de' medesimi paralleli gli uni negri, e gli altri bianchi; e nella medesima terra vi ha l'una e l'altra differenza, come avviene nell' isola di S. Lorenzo, dove sono nella parte Australe negri di carbone, e nella parte che va più verso l' Equinoziale sono bianchi di natura loro. Sopra la qual cosa ho pensato diverse volte, e credo che se ne possano assegnare ragioni evidenti, e da farne restar capace ciascuno; tuttavolta, come sono materie difficilissime, e il pronunziare è cosa pericolosa, però la lasceremo ad altri filosofi di più alte speculazioni. Basta che non ebbero forse tutti i torti del mondo Erodoto, e Empedocle a dire che il seme degli Etiopi fosse negro, se si può argomentare dalle parti degli animali bruti a quelle degli uomini; dico degli animali bruti, perchè anche tra loro ha questa differenza, che alcuni sono negri cafri, e altri sono bianchi; che se per ventura non me l' credeste, il Sig. Giovanni Buondelmonti delle galline cafre, che vuol dir negre, ve ne farà fede: e di questo sia detto a bastanza. Il regno di Cambaja è grande come voi dite, e vi ha re ricchissimo, e potente, ma molto avaro, che quel Gran Mogor lo inghiottisce, uscendo di quella terra tre cose tanto principali e necessarie a

tutto questo Oriente, che senza non può vivere; l' una è de' panni infinitissimi di cotone, e molta bambagìa filata; la seconda è l' anile, o vero índaco; la terza è l' anfione, cioè opio, co'l quale si sostentano i Mori in questa parte in tal maniera, che senz' esso muojono . . . . e stando un sol giorno senza mangiarne, e non . . . . ma píglianne per medicina tanto ogni giorno quanto sarebbe un cece. Fece menzione di questa gente, che mangia l' opio Plinio, chiamandoli *Opiofagi*. E siccome era quel regno potente per le mercanzíe, che vi nascevano, erano i re Mori naturali del Guzarate così grandi e splendidi, che si smaltiva quì qualunque sorta di mercanzíe, in qualunque quantità, che vi si portasse. Fu cacciato quel re, e questo Mogor vi pose un governatore, dove cessò la splendidezza, e il consumo che vi era prima, ancora che oggi vi si consumino mercanzíe assai. Ormuz, e Malacca sono, come voi dite, ancora de' Portoghesi, in via di andarsi annichilando quei tratti più, che non sono di presente, se più può esser perciò, stati già la luce di tutto Oriente l' uno e l' altro per la opportunità de' siti; che per sè stesso l' uno, e l' altro non è niente: che Ormuz è un' isola di sale, e Malacca di troppo buono non ha cosa nessuna, parlo della terra, perocchè potendo vivervi gli uomini con la . . . . al bosco, e aspettare le grazie del cielo cogliendo de' frutti, che e' trovano negli alberi senza più, non vi è in uso lavorar la terra, nè fare altra cosa, che sogliano fare gli uomini; donde si spende a vivervi molto più, che non si fa in Goa, e in qualunque altra terra. Nel resto vengono quì tutte le migliori cose, che ne sapiate imaginare, e che si possono domandare, cominciando

dai diamanti, e dall' oro, e discorrendo per tutte le terrene cose. Quelle della Cina sono tali, che bisogna vederle, perchè dicono che sempre compariscono più di quello che non se ne scrive, e non se ne dice. Non ha nel mondo capitale tanto grosso, che portato nella Cina per impiegarlo in qualsivoglia mercanzía, non si facia da un' ora ad un' altra, senza alterar cosa nessuna nella piazza. Oro, se voi ne voleste 300 libbre in un giorno, a prezzo che portato in India si guadagna 60 per 100. Seta ne viene quà, e ne va pe'l Iapao tanta che è cosa senza conto; rame, argento vivo, ferro, allume di rocco.... cánfore, porcellane, cinabro, e tante altre cose, che la memoria se ne confonde. Solo d' argento con.... molto hanno sempre gran carestía, perocchè e' ne fanno tesoro, siccome i principi delle pietre preziose, e potete far conto che in vedendo un Reale da otto spirano come l' amante a vista della dama; e là in una isola detta Macao, che è nella foce del fiume di Cantao data loro dal re della Cina 20 leghe per contrario alla detta città di Cantao, stanno i Portoghesi sotto nome di gente di Malacca, perocchè questo nome Portoghese è bandito già molti anni sono dal regno della Cina per soperchi fatti a que' popoli. La conquista di questa terra della Cina cade nella parte de' Castigliani, e stannovi i Portoghesi con titolo di commercio, e tengono l' alta giustizia, ma fiacca sì, che chi più puote quello è Capitano. .... Quanto alle spezieríe, che vanno per la Mecca di questa costa d' India, e particolarmente de' pepi, ve ne vanno pochi, e ve ne andranno meno per avanti, non tanto per le nostre diligenze, che pure sono alcuna cosa,

quanto per gli andazzi, che corrono, come diceva Franco Sacchetti. Avete per tanto da sapere che 4 anni a questa parte i pepi, che sono il nerbo di questo negozio, hanno cominciato a pigliare unicamente per terra per ischiena di buoi alla volta di Tramontana, passando di quà sino nella più bassa Tartaría in tanto gran numero, che non si basta imaginarlo, non che crederlo; che passano carrate di 2 mila, e di 3 mila buoi, ciascuno de'quali ne leva un cantaro e duoi; e come ella è cosa che comincia adesso, si potrà credere ch' ella andrà camminando per li suoi termini dell' augumento, e dello stato. Altre carovane pure di buoi vanno di questa terra nel regno di Bengala, e nel Pegù, donde si tragitta nella Cina, e in mille altre parti in maniera che a noi questi due ultimi anni ne tocca poco, e per li prossimi ne toccherà meno non avendo argento da rimetterci. . . . . Restami a rispondervi a due capi; l'uno è perchè non partano le navi di quà d'India per Portogallo congiuntamente, come elle partono di Portogallo per India, dove fanno errore manifesto, perchè se partissero così come sono in ordine una di poi l' altra, non si metterebbero a pericolo tutte, come fu questo anno passato, di perdersi, o di tornare tutte a dietro; dicono, perchè andando giunte si possono difendere da chi le assaltasse . . . . perchè non tosto sono in rio di . . . . che ciascuna va alla sua consolazione, e a rivederci in India. Di quì per Portogallo l' importanza di questa navigazione è partire nel principio di genajo, che fanno i venti da poppa, e chi parte poi, molte volte patisce travaglio: e come le navi per rispetto della . . . . . non si possono caricare se non ad una ad una, quella che prima

si carica, prima si parte e vassi in buon' ora, e le altre susseguentemente così come si caricano, e spedite sono . . . . In proposito di quel gentiluomo che il Cardinal de' Medici mandava in Etiopia al prete Janni, il quale partì quando voi me lo scriveste la prima volta, e il Vecchietti seco, questi venne sino a Bazora sulla foce dell'Eufrate, e passò in Ormuz sulla flotta de' Turchi, e fu rubato da certi Arabi pescatori . . . . . fu ferito in 5 o 6 luoghi combattendo, scampò avendo perduto tutto, e venne a Ormuz, e di quì a Goa, donde è partito per Etiopia al tempo che io partii per quì, rimase . . . . . . uno uomo, che veniva seco . . . . Il Vecchietti andava in Persia, e poichè egli venne in Alessandria per passare di là colle Carovane in Soría, non se ne è inteso altro. Se si fusse trovato al gran conflitto, che si dice veramente esser seguito, dove dicono essere stato distrutto tutto l' esercito Turchesco, arebbe veduta una cosa da esser veduta. Piacia a Dio dar buon successo all' uno e all' altro. . . . .

FINE DELLE LETTERE.

NOTE ALLE LETTERE.

(1) La famiglia *Valori* era una delle più nobili e principali di Firenze sì per la splendidezza domestica, per la liberalità e gentilezza rara, sì per li officj civili ch' ebbe ed aveva a' tempi dell' autore e per la parentela con la casa de' Medici. Alcuni di questi Valori furono esigliati da Firenze fino al tempo delle fazioni guelfe e ghibelline perchè troppo potenti. Molti scrittori rammentano come riverita e virtuosa questa famiglia, e massime Francesco Valori vissuto fino a' tempi del Savonarola, e di cui era degno figlio o nipote questo Baccio: al qual Francesco dall' Ammirato, dal Machiavelli, dal Ficino sono dati invidiati titoli di bontà e di virtù: egli tentò infelicemente (vi perdette la vita) di salvare il Savonarola.

(2) *Fidalghi,* gentiluomini: parola spagnuola.

(3) *Ostarlant*, Osterland paese situato al nord del Woigtland, ora appartenente al regno di Sassonia.

(4) *Far cantare ad alcuno il vespro Siciliano*, o, come li antichi dicevano, *Ciciliano* vale tôrlo di vita; e si accenna al famoso macello che i Siciliani fecero de' Francesi nel 1282. Intorno al qual fatto è da leggere ora la storia di Michele Amari già publicata a Palermo e a Parigi e tradotta in molte lingue.

(5) *Triello* forse dal latino *trieris*, galea a tre banchi di remi: non è parola registrata ne' Vocabolari della nostra lingua. Sono da vedersi i lessici de' termini di marinería.

(6) *Solicandola* è parola forse d'alcun dialetto, o non ben letta dagli editori fiorentini (di che vedi la loro prefazione e ciò che ho replicato nella mia): di *solicandola* non trovo indizio nè lessici da me consultati, nè altri sa darmene lume: dal costrutto però sembra che voglia indicare *luogo dove batte il sole*, *a solatio*.

(7) *Bazza* forse voce d'alcun dialetto o di quelle parti o d'altre: quì pare che significhi specie di vaso di terra, od olla. Nel dialetto reggiano *una bazza* vale *una buona fortuna*.

(8) *Michele Saladini* fu Pisano, e molto amico dell' autore e studioso di fisica come appare dalla lettera XXIV: ma non se ne hanno maggiori notizie.

(9) *Pietro Vettori* è l'autore dell' elegantissimo trattato *della coltivazione degli ulivi:* egli naque a Firenze nel 1499 e vi morì nel 1585. Molte e pregevoli sono le opere di lui. Appena

è possibile, nota il Tiraboschi, il dare un' idea delle grandi fatiche intraprese dal Vettori a promovere e a perfezionare i buoni studj. Ci procurò edizioni e correzioni lodatissime di molti classici latini e greci.

(10) *Don Vincenzio*, accenna fermamente a don Vincenzo Borghini eruditissimo e pulitissimo scrittor fiorentino, morto nel 1580: scrisse dodici dissertazioni intorno all'antica storia di Firenze: gli sono attribuiti i discorsi e le note dei deputati alla correzione del Decamerone; fu intendentissimo di pittura e architettura; e le sue lettere sparse e dimenticate nella raccolta delle Prose fiorentine sono rarissime di pregi; il Giordani le chiama *giudiziosissime*.

(11) *Bernardo Davanzati* è il celebre traduttor di Tacito: naque in Firenze nel 1539 e vi morì dopo il 1600: chi si diletta del forte e nerboso stile e delle più efficaci eleganze, e del generoso pensare legga e stúdi questo scrittore: pari a cui (rifiutati i fiorentinismi) non troverà fors' altri in Italia.

(12) *Francesco Valori* consanguineo di Baccio: vedi la prima nota.

(13) Co'l nome di pietra *Bazar*, *Balzuar*, e meglio *Bezoar* o *Bezoardi orientali* od *occidentali* li antichi appellarono certe intestinali concrezioni proprie di varie specie di animali. Erano trasportate dall' Asia in Europa, e siccome di forma alquanto singolare e magnificate dalle calde fantasíe

degli Asiatici e provenienti tanto di lontano si riputarono fornite di somme virtù medicatrici; e loro perciò si attribuirono guarigioni maravigliose in ogni fatto di malatie. Furono ricercatissime e pagate a caro prezzo. Le analisi instituite dai chimici del secolo andato e nostro, e le esperienze più giudiziose dei medici misero in chiaro la natura e le buone qualità erroneamente concesse a queste pietre, e le fecero trascurare affatto nella pratica medica. Sono famosi i tre *Bezoardi* mandati dal re di Persia in dono a Napoleone, allora generale Bonaparte; perchè quel re li mandò come regalo preziosissimo, e l'altro li consegnò al celebre chimico Berthollet affinchè li sottoponesse ad analisi e li distruggesse.

(14) *Don Pietro* è l'ultimo figlio di Cosimo I, e fratello del Granduca Ferdinando I, che incominciò a regnare 7 anni di poi. Allora regnava Francesco I.

(15) *Coluri*, uno dei cerchi della sfera armillare.

(16) *Don Antonio* quì raccordato è bastardo degli ultimi re di Portogallo, che, ajutato da Elisabetta regina d'Inghilterra, infestava i mari per ritogliere a Filippo II il regno di Portogallo, occupato da costui nel 1580, dopo la morte del vecchione Arrigo cardinale re. Scherza poi l'autore alludendo alla novella del Boccaccio di una figlia di un re d'Inghilterra che vestita da mo-

naco andava a Roma perchè il papa le trovasse marito.

(17) *Covodo,* se pure è parola ben letta negli originali, è evidentemente sorta di misura di quelle parti; ma non posso indicarne la corrispondenza alla misura italiana.

(18) *Prender la dirotta,* termine di marinería; vale prender l' abbrivo, la determinata strada, e alle volte l' indirizzamento in male.

(19) Quì è guasto il senso come chiaramente appare. Non avendo da poter consultare li originali non mi sono arrischiato a nessuna correzione.

(20) *Milvezes,* mille volte: spagnuolo.

(21) *Far covelle* o *cavelle* vale non far nulla, operare indarno.

(22) *A logaggio* è, a quanto pare, un fiorentinismo; forse significa *a suo luogo.*

(23) *Il Tenero,* rammentato anche alla facciata 140, era l' academico *alterato* Giambattista Strozzi.

(24) *Trattan verdade* sono sinceri: spagnuolo.

(25) *Pimenta* o *Pimienta* è vocabolo spagnuolo e vale *pepe.*

(26) *Nao falla verdade*, non manca verità: portoghese.

(27) *Stoffo,* Voce particolare dinotante quantità di materia in che che sia. Il Davanzati, lezione su la moneta, scrive: ,, Il nostro Fiorino valeva, sessant' anni fa, sette lire, oggi si cambia

per dieci. Perchè? perchè in quelle sette tanto stoffo e buono ariento era quanto in queste dieci.,, Così spiega il Vocabolario. Vedi questa medesima parola nel principio della lettera XXXV.

(28) Vedi la nota 25.

(29.[1]) *Il Silente* era l' academico *alterato* Bernardo Davanzati.

(29.[2]) *Casta* s. f. voce indiana e spagnuola, e vale *tribù, ceto, classe di popolo, lignaggio, stirpe;* voce introdottasi da pochi anni in Italia: dai moderni giornalisti e scrittori politici (ed anche da qualche publico professor d' eloquenza!!) tuttodì vi sentite ripetere = le caste di Spagna, le caste di Francia, le caste indiane ec. = talchè alcuno poco esperto della lingua jonadattica moderna potrebbe confondere i ceti, li ordini civili con le donne *caste;* e senza colpa apparir satirico!

(30) *Similiade,* Bizzaríe, Racconti, Fatterelli: la traduzione delle parole spagnuole è questa: ,, Il conte partì di casa, lasciò gravida la moglie; e tornando trovò che la moglie lasciata pregna aveva partorito un putto. ,,

☞ Alla facciata 2, nell' orazione dell' Alamanni, è scritto che ci hanno istorie che annoverano la famiglia Sassetti fra quelle ch' erano al governo di Firenze già da quindici secoli: ma quì è da dire che sia corso errore nelle prime stampe di quest' Orazione, delle quali tre da me esaminate leggono veramente *quindici:* forse è da leggersi *cinque;* perocchè qual è la famiglia che vada oltre il mille? E, diamo che alcuna pássi il mille, questa del Sassetti sarebbe stata principale ed illustre sin dal principio de' tempi cristiani: che non par cosa da credere. Così di questo come degli altri errori sdrucciolati in questo povero libro e notati in fine chieggo grazia a' discreti lettori dolente che le mie cure non abbiano potuto ottenere una maggiore esattezza: se mi fosse stato dato commodo e facoltà avrei potuto collazionare queste lettere con li autografi ricchi di giunte e correzioni, i quali sono nella librería Capponi di Firenze, e a queste avrei aggiunte le molte inedite della Palatina. Ma è destino che le buone intenzioni non abbiano quasi mai degno effetto.

INDICE DELLE LETTERE

XXXIV.

A BERNARDO DAVANZATI, *ivi.*

XXXV.

A . . . .

☞ *La velocità, con la quale, per ragioni indipendenti dalla mia volontà, è stata condotta la presente edizione, mi ha impedito di ottenere quell' esattezza, che solo si acquista con una lenta diligenza: addito pertanto alcuni errori e disformità lessigrafiche, de' quali in un' attenta lettura mi sono accorto.*

P. V.

	ERRORI	CORREZIONI
facciata IV linea 5	*servirci*	*servirmi*
8 lin. 12-13	ci-namomo	cin-namomo
36 lin. 15	Sato.	Stato.
40 lin. 33	il fresco farà stomaccio	il ber fresco farà stomacaccio
43 lin. 22	autorità.	autorità, o commodità.
46 lin. 9	Torniamo al caso.	Torniamo al caso nostro.
50 lin. 9-10	perpetuamen-to	perpetuamen-te
52 lin. 16	Usciscero	Uscissero

	ERRORI	CORREZIONI
facciata 67 linea 9	*Decrive*	*Descrive*
72 lin. 11	bisogni,	bisognosi,
76 lin. 5	*crocodyllo*	*crocodylo*
80 lin. 23	moutando	montando
90 lin. 28	che stettono	chè stettono
ivi lin. 29	chè è	che è
95 lin. 12	che gli	chi gli
132 lin. 35	doverrei	doverei
133 lin. 29	doverrà	doverà
140 lin. 2	*ivi.*	*A PISA.*
160 lin. 34	e' vi	e' vi si
170 lin. 13	Vetori	Vettori
213 lin. 34	che vanno	che non vanno
218 lin. 24	quali	quale

☞ *Cambiamenti da farsi per conservare l'uniformità del sistema gráfico introdotto in questa edizione.*

facciata 2 linea 9 innalzato *scrivi* inalzato
9 lin. 6 somigliante (*e così altrove*) simigliante
23 lin. 21 coccodrillo cocodrilo
25 lin. 29 difformi diformi
52 lin. 28 burrasche (*e così altrove*) borrasche
63 lin. 28 diffusamente difusamente
79 lin. 22 salvatiche (*e così altrove*) selvatiche
109 lin. 9 fravole fragole